ALFONSO AROCA

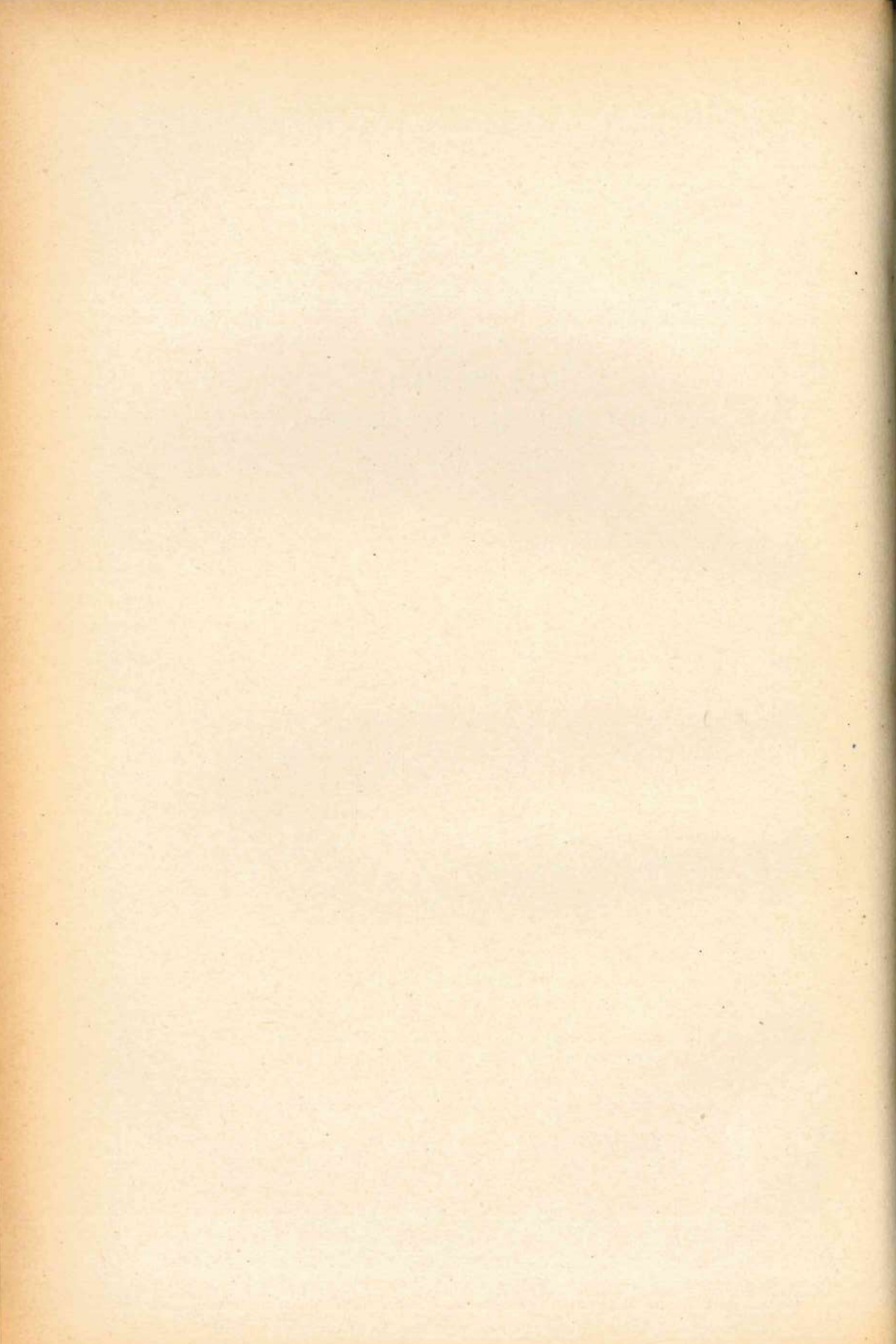
UAU EL CHEBIR
L'OASI DELLA REDENZIONE

*

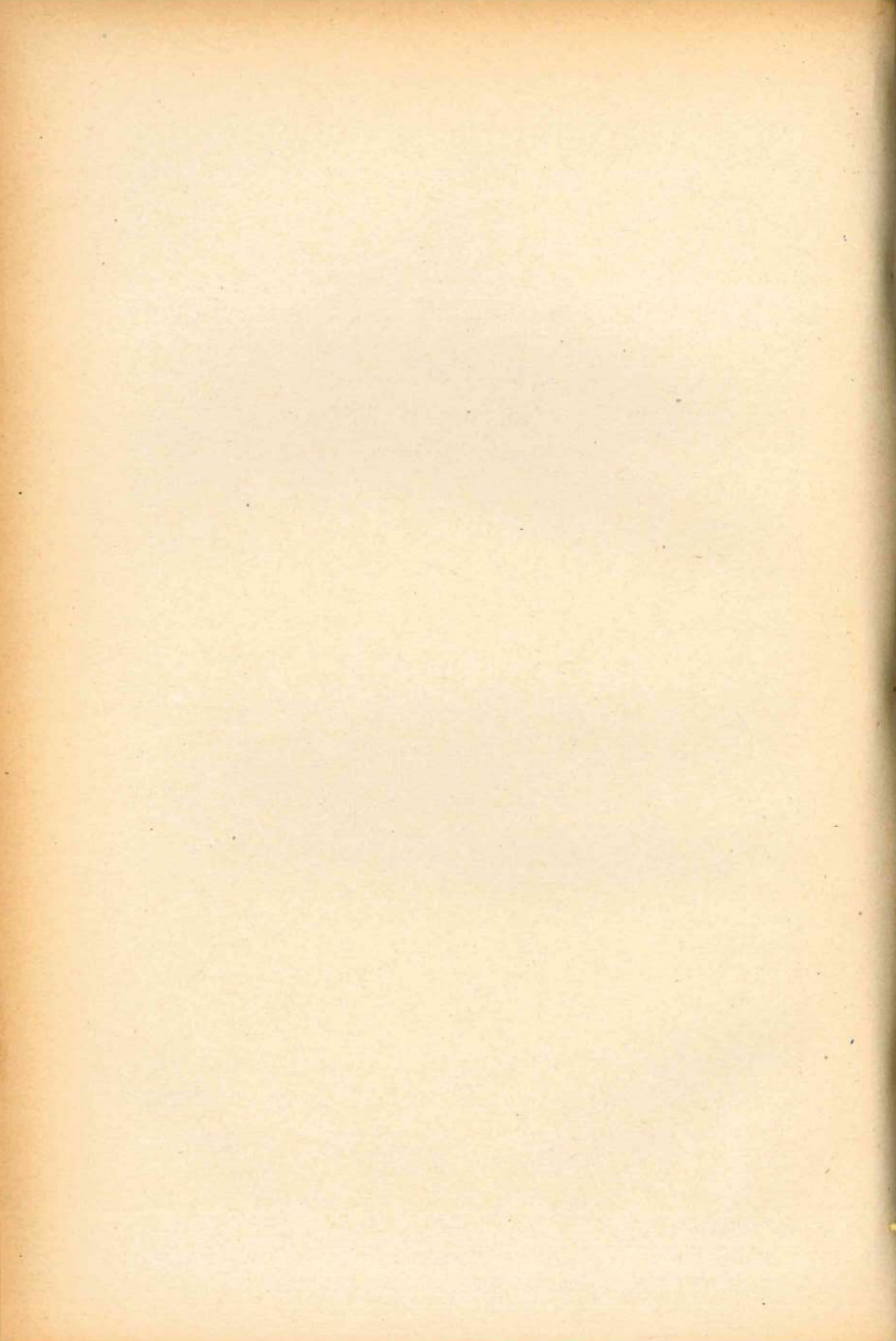
Con 1 grafico
e 29 tavole fuori testo

I 55635

A CURA DELL'UFFICIO STUDI
DEL MINISTERO
DELL'AFRICA ITALIANA

ALLA MEMORIA
DEL MARESCIALLO DELL'ARIA
ITALO BALBO

PREFAZIONE

DEL GEN. ATTILIO TERUZZI

MINISTRO DELL'AFRICA ITALIANA

Nel cuore del Sahara Libico, a trecento chilometri da Murzuch, in mezzo alle avvampate sabbie e alle desolate petraie desertiche, verdeggia un'oasi il cui nome, Uau el Chebir (= la conca grande), resterà per sempre legato a una delle forme più originali, e felicemente riuscite, dell'opera civilizzatrice dell'Italia in Africa.

Quest'oasi, che un audace viaggiatore tedesco, il Beurmann, primo degli Europei, esplorò nel 1862, che fu poi centro della resistenza senussita e che, abbandonata dalle genti del luogo, era rimasta deserta e selvaggia, triste nido di vipere, è risorta a nuova vita da quando, per nostra iniziativa, è stata scelta come sede di un esperimento di bonifica agricola e umana, quale non era mai stato prima tentato da nessuna potenza coloniale.

Quivi difatti, nell'estate del 1937, fu fondata dal Maresciallo Balbo la prima colonia penale agricola per la redenzione dei criminali indigeni. Individui colpiti da severe condanne ma dimostratisi suscettibili di un morale riscatto, sono stati tolti dal carcere e inviati a bonificare l'oasi di Uau el Chebir. A ciascuno è stato assegnato un tratto di terreno da coltivare e dati gli arnesi e i mezzi necessari: col tempo gli è stato concesso di ricostituire la propria famiglia. Non solo, ma in un congruo numero d'anni, il criminale che se ne sia mostrato meritevole,

ottiene la grazia sovrana e diventa proprietario del terreno da lui bonificato: ciò, s'intende, con le necessarie cautele suggerite dal superiore interesse di quest'opera civilizzatrice.

Così l'uomo, già macchiatosi di un grande delitto, redime la terra e redime se stesso, in una delle forme tra le più audacemente felici che siano mai state effettuate nel campo della legislazione penale coloniale: essa infatti realizza contemporaneamente la bonifica umana e la bonifica del terreno con un sistema nuovo che potrà servire non solo come oggetto di studio, ma come modello a quanti, anche fuori dell'Italia, s'interessano ai problemi coloniali e alle loro pratiche soluzioni.

Il presente volume dell'Ecc. Alfonso Aroca, che fu già Procuratore Generale del Re a Tripoli, illustra nella sua organizzazione, nel suo funzionamento, nei suoi principii ispiratori e nei suoi primi risultati, questa colonia penale agricola per la redenzione dei criminali indigeni, fatta sorgere dal Governo della Libia a Uau el Chebir. La vita che colà si svolge vi è osservata con l'occhio del magistrato, specialista in materia, che dalla descrizione episodica assurge alla comprensione del valore sociale e politico-coloniale del fenomeno studiato. E sotto questo aspetto il volume dell'Aroca è uno dei primi importanti saggi nella nostra produzione scientifica coloniale, di etnocriminologia.

Ma il valore di queste pagine non è ristretto al campo degli studi giuridici ed etnografici: questo libro, scritto con calda passione non meno che con competenza, ispirato da un profondo sentimento di umanità, ravvivato da un'osservazione sempre vigile e pronta, offre una lettura avvincente quanto quella d'un'opera di pura prosa narrativa.

È bene quindi che il volume sia attentamente letto, in Italia e fuori, e che, attraverso le sue pagine, sia conosciuta, e apprezzata in tutto il suo valore, una iniziativa originale e benefica, da cui ancora una volta restano illuminate le superiori qualità e attitudini dell'Italia ai più nobili compiti di elevazione umana.

ATTILIO TERUZZI

INTRODUZIONE

Un singolare esperimento. - L'opera dell'Italia in Libia - I popoli civilizzatori e la psicologia indigena. - L'etnologia criminale.

Fra le sabbie e le distese pietrose dello sterminato Sahara libico, in una regione pressochè inesplorata, esiste una minuscola oasi nella quale l'Italia ha creato una colonia penale agricola per la redenzione dei criminali indigeni.

L'originalità dell'esperimento e l'eccezionalità dell'ambiente hanno richiamato su tale colonia l'attenzione vivissima non soltanto degli studiosi delle discipline penitenziarie, ma anche di giornali e riviste di tutto il mondo.

Poichè non esistono due possedimenti africani che abbiano identiche condizioni etniche, ambientali e climatiche, non giova l'altrui esperienza e l'Italia, abbandonando i vecchi schemi, tenta arditamente nuove soluzioni.

E' per noi indispensabile seguire l'attuazione di tali nuove espressioni della nostra capacità realizzatrice con attenzione mai stanca, perchè la materia è suscettibile di continua revisione. Dalla esperienza, nasce la sapienza.

Il nostro Paese, erede del genio colonizzatore di Roma imperiale, che insegnò a legare altri popoli al suo destino, non ha considerato la Libia come un luogo di sfruttamento, basato sulla violenza, ma vi ha seguito una politica di giustizia e di comprensione, mirando ad

evolvere spiritualmente le popolazioni ed a migliorarle economicamente.

Da questo sincero, profondo spirito di umanità verso le genti libiche è nata la colonia di Uau el Chebir.

Il presente non è un libro di viaggi o d'avventure, che permetta alla fantasia di prendere il volo, ma è — e vuole essere — un documento di sincerità, nel quale esseri viventi, relitti umani, scampati alla galera ed alla fucilazione, vengono considerati in un ritorno quasi miracoloso alla vita e si muovono, pensano e parlano, rivelando una parte della loro anima.

Completamente veri sono i personaggi, con le loro aspre passioni e col loro tragico passato, come pure sono veri tutti i particolari riguardanti l'ambiente ove essi vivono e lottano per rifarsi un'esistenza. Un libro d'argomento africano, a mio avviso, non è degno di prendere posto nella letteratura coloniale, se non è ispirato ad una realistica visione della vita e se non è diretto a dare un apporto, sia pure modestissimo, a qualcuno dei grandi problemi che oggi s'impongono ai popoli civilizzatori. Tale contributo difficilmente potrà essere dato dai dilettanti e dai viaggiatori coloniali, i quali sogliono fermarsi all'aspetto esteriore dei fenomeni, senza indagarne la profonda essenza.

I possedimenti africani impongono grandi responsabilità all'Europa, della quale costituiscono una continuazione geografica e — secondo una felice definizione del Duce — un completamento.

Il problema centrale — ormai individuato e messo all'ordine del giorno — è quello di comprendere la psicologia degl'indigeni e di farsi da loro comprendere, trovando un giusto punto di conciliazione fra il loro interesse ed il nostro e tenendo presente che meritano protezione molti valori e beni spirituali i quali sono più importanti della tutela del benessere economico.

Nel periodo che può chiamarsi eroico delle esplorazioni le notizie

sulla psicologia e sulla vita delle popolazioni africane ci erano state rivelate da viaggiatori ed esploratori, recatisi colà sopratutto a scopo di penetrazione economica; ma le loro relazioni hanno spesso risentito della fretta o della superficialità, ovvero della impreparazione culturale degli osservatori.

Successivamente col sorgere delle grandi industrie la necessità delle materie prime e la ricerca di nuovi mercati pei manufatti hanno spinto le nazioni europee in Africa. Sulle prime la colonizzazione fu concepita unicamente come opera di sfruttamento, ma poi si comprese ch'essa doveva essere vivificata da un fattore spirituale più alto e cioè da una politica indigena adeguata. Soltanto da allora lo studio sulla vita delle popolazioni africane ha costituito oggetto di serie indagini scientifiche, prima nel campo dell'antropologia e poi in quello dell'etnografia e dell'etnologia.

È ovvio che per conoscere le popolazioni indigene, delle quali non si può fare a meno per la valorizzazione dei paesi tropicali, occorre studiarle.

Il successo della colonizzazione dipende da tale conoscenza e dall'attrazione simpatica, che si potrà esercitare verso di loro.

Non si deve poi commettere l'errore di restringere il concetto d'uomo primitivo alle razze negre e di credere che le popolazioni africane della zona mediterranea, per un maggiore contatto con la civiltà islamica e con quella europea, siano in possesso d'una psicologia più vicina alla nostra.

Nulla di più primitivo — se con tale espressione si devono indicare i popoli illetterati con organizzazione gentilizia — che le popolazioni berbero-arabe della Libia e nulla di più complesso e di più difficile ad intendere che il loro modo di pensare.

Spettano alla etnologia i più gravi ed importanti compiti, riguardanti lo studio delle civiltà primitive; essa le considera nella loro orga-

nizzazione familiare, giuridica, sociale e politica, negli usi, costumi, tradizioni e superstizioni.

L'illustre storico delle religioni Raffaele Pettazzoni dell'Accademia d'Italia, autore del tema per l'VIII Congresso di scienze morali e politiche Volta («Penetrazione della civiltà europea in Africa e nuove prospettive del continente africano») ha detto che poichè non esiste civiltà senza umanità che la produce e la porti, l'etnologia, come scienza delle civiltà (primitive) è implicitamente scienza dell'uomo primitivo.

La ricerca è piena d'interesse ed offre allo studioso straordinari allettamenti.

La psicologia etnica costituisce la parte più difficile della etnologia, perchè ricerca la struttura mentale e l'anima delle popolazioni indigene.

Occorre affrontare questo studio con cuore umano, scevro tanto da preconcetti ottimistici, che l'esperienza ha dimostrato fallaci (come quello del «buon selvaggio» di Rousseau o dell'uomo unico, uguale cioè in tutte le latitudini e suscettibile d'essere assimilato e ridotto facilmente alla nostra civiltà) quanto dalle prevenzioni ostili di chi ritiene tutte le razze africane irriducibili ed incapaci di miglioramento intellettuale e sociale.

Sebbene la gerarchia delle razze resti alla base della nostra politica coloniale, è necessario mortificare il nostro orgoglio che può deformare la visuale e fare perdere il senso della realtà.

L'arduo compito di scrutare la mentalità delle creature umane, pure nelle forme di vita che a noi sembrano più semplici, impone l'obbligo della obbiettività e della serenità più assolute e consiglia inoltre l'astensione dalla facile ironia e dall'umorismo, che dimostrano spesso l'immensa superficialità e la pochezza del nostro intelletto.

Quella parte dell'etnologia, che si occupa delle manifestazioni delittuose, prende il nome di etnologia criminale o etno-criminologia.

E' risaputo che la criminalità — a parte le eccezioni di carattere psico-patologico, il cui studio appartiene alla psichiatria — è una delle tante manifestazioni della vita dei popoli e può essere considerata come un'esagerazione delle comuni tendenze psichiche. In questo senso si affermano i moderni studi criminologici, reagendo agli eccessi dell'antropologia criminale, che tende a considerare sempre il delitto come una manifestazione abnorme ed a dare un valore prevalente al fattore costituzionale.

Gli studi di etnologia criminale — scienza giovanissima — sono ancora in Italia allo stato più che embrionale. Tuttavia essi sono indispensabili ad una buona politica coloniale.

L'etnologia criminale scruta gli abissi più profondi della psiche, ricerca la genesi dei fenomeni delittuosi fra le tenebre dell'ignoranza, della superstizione e dell'errore e concorre efficacemente a ricostruire, attraverso ai drammatici episodi, il senso umano e religioso della vita primitiva.

Essa contribuisce così a mettere in risalto non solo le deficienze ma anche i valori morali e sociali, che devono essere identificati e tenuti presenti per l'intera conoscenza dell'uomo.

Per quanto riguarda la delinquenza libica il materiale etnografico più importante è dato dagli atti processuali, dalle decisioni dei nostri giudici e dalle statistiche, nonchè dalle perizie giudiziarie medico-legali.

Scarso affidamento può farsi invece sulla letteratura coloniale a tipo descrittivo e coloristico, perchè la sincerità delle osservazioni vi è spesso sopraffatta dalla ricerca degli effetti.

Nella colonia penale di Uau el Chebir tanto l'uomo quanto l'ambiente meritano particolare attenzione.

E' interessantissimo osservare in quale modo quella umanità rediviva s'adatti a particolari condizioni ambientali e climatiche e come essa reagisca ad un tentativo di bonifica di terreni equatoriali e d'anime, che mette in conflitto la loro personalità psichica e bio-fisiologica con un mondo nuovo, regolato da leggi loro ignote.

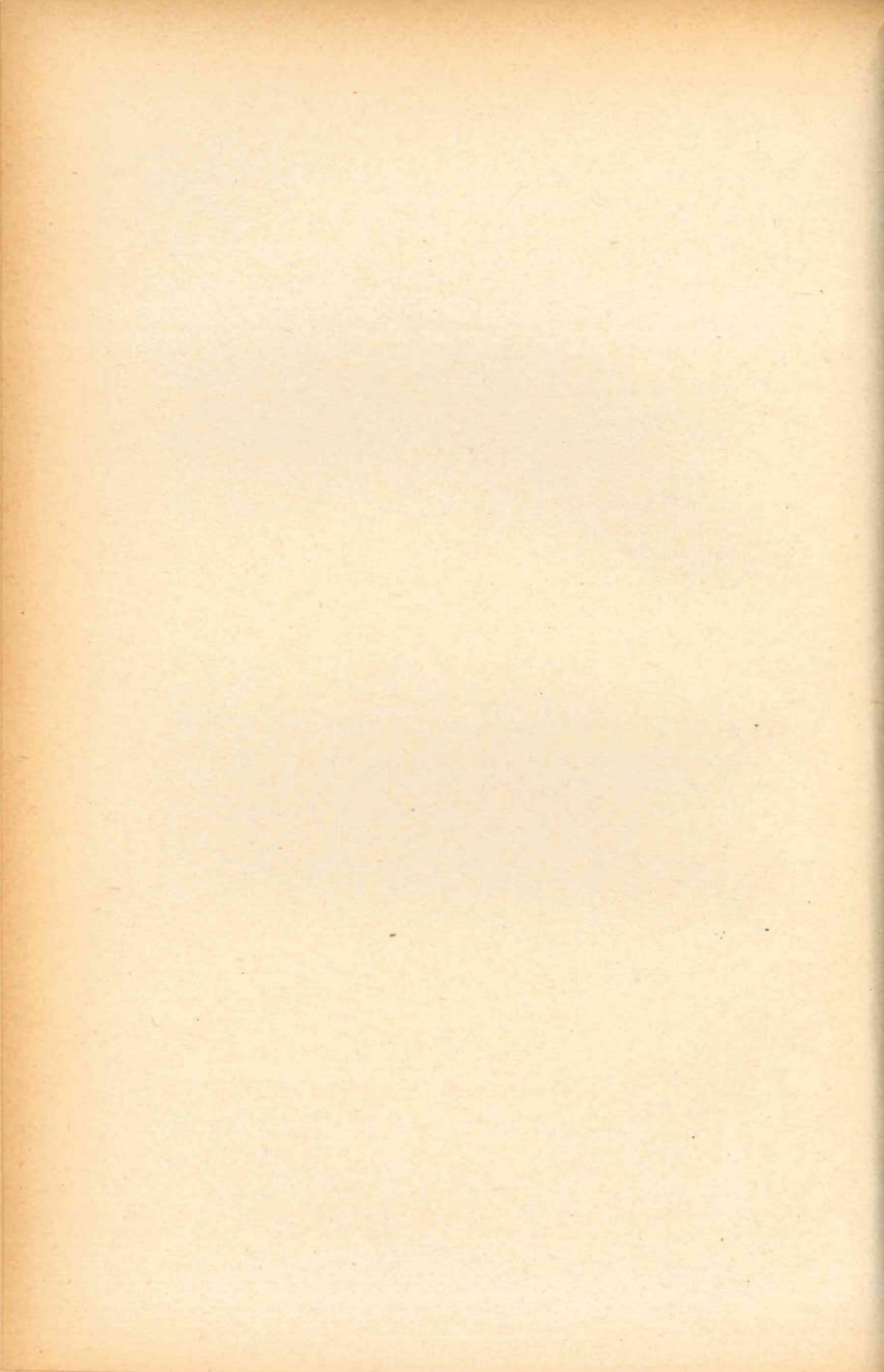
Ho creduto opportuno completare gli scorci ed i frammenti etnografici con qualche considerazione etnologica ed etno-criminologica diretta a rapportare i singoli episodi ad un più vasto quadro, dominato dalle leggi e dai principi delle scienze, che hanno tanta parte nella organizzazione coloniale.

Il lettore poi vorrà indulgere se, osservando la cornice naturale dei luoghi visitati e specialmente la grandiosa immensità del deserto sahariano, non ho potuto sottrarmi alla suggestione di qualche impressione di carattere estetico, che ho voluto annotare, in margine al mio lavoro, al di fuori d'ogni pretesa letteraria: armonie d'albe dorate e di tramonti di fuoco, visioni luminose d'orizzonti sterminati, tonalità e riflessi violenti, meraviglioso abbagliante gioco di colori, contrasti di luce e d'ombre, stranezze di sensazioni olfattive e termiche, potente fascino del deserto, che con la visione dell'infinito, coi suoi rischi e con le sue leggende, esercita una misteriosa attrazione ed esalta l'anima, dandole un senso di libertà, di purezza e di freschezza verginale.

A. A.

CAP. I

BRAHIM EL BARODI

Il migliore stato: pastore nomade. - Il gregge stregato. - Il Fighì. - I Ginn. - La Godia. - L'inutile talismano. - Il demonio tentatore. - Dio solo è grande.

Fu durante una visita al carcere giudiziario di Tripoli, che conobbi Brahim el Barodi, un pastore nomade algerino, il quale diversi anni or sono fu condannato ad una gravissima pena dalla Corte d'Assise per avere ucciso con feroci bastonature un suo cugino diciottenne. Il delitto fu commesso — secondo quanto risulta dalla sentenza — per futili motivi di pascolo, in una zona prossima al confine tunisino.

— Quest'uomo piange continuamente — mi disse sottovoce, in modo che l'altro non potesse udire, il guardiano indigeno che mi accompagnava. E soggiunse in tono compassionevole: — Brutto segno per lui; gli uomini come Brahim non piangono mai. —

Credetti di trovarmi in presenza d'un individuo preso dal rimorso — cosa difficile a verificarsi fra i delinquenti e particolarmente fra quelli arabi — e volli esplorarne l'animo.

— Perché — gli dissi dolcemente — hai ucciso quel povero Selim? —

Brahim levò verso di me uno sguardo arrogante ed ostile, nel quale brillava un odio selvaggio. Poi abbassò gli occhi e rimase immobile, come concentrato in un'idea dolorosa.

Era un musulmano sui trent'anni, alto, asciutto, bruciato dal sole, dai lineamenti duri e feroci.

— Parla, dunque, Brahim! — disse intervenendo, il guardiano indigeno — che cosa hai ormai da temere?

— Non ho paura di niente — rispose orgogliosamente il detenuto,

senza levare lo sguardo dal pavimento. E poi, rivolgendosi al guardiano, quasi sottovoce:

— Tu sai come sono andate le cose. Quel maledetto ragazzo era nato per la mia rovina.

Non fu possibile fargli dire una parola di più e mi allontanai, lasciandolo torvo ed accigliato alle sue meditazioni.

All'indomani però ecco ripresentarsi a me il guardiano indigeno:

— Brahim piange e vuole parlarti.

Meravigliato e trovando interesse a questo strano contegno del detenuto, ritornai presso di lui.

Egli non aveva mangiato dal giorno precedente ed aveva sul viso livido le tracce d'una preoccupazione ansiosa.

— Perché — egli mi disse — vuoi sapere le cose mie? Non sono stato condannato? Non espio duramente la mia colpa?

— La giustizia — gli risposi — non è uno strumento di tortura. Essa ti segue anche durante l'espiazione, non per aggravare la tua sorte, ma forse anche per alleviarla.

Egli mi guardò fissamente e parve un po' scosso dalla mia risposta.

Poi, come prendendo una risoluzione:

— Tu vuoi dunque, *ja-Sidi el Hakem* (signor capo) che ti racconti tutto fin da principio?

— Anzi, te ne prego, Brahim — gli risposi.

— Ebbene — cominciò egli con voce grave e gutturale — ti dirò tutto. Mio padre era un uomo buono e sapiente. Era stato *imàn* nella moschea di el Amra, in Algeria, ed i fratelli musulmani venivano di lontano per cercare il suo consiglio. Esso conosceva a memoria quasi tutte le sure del Corano e i detti memorabili del Profeta. Ricordo che quando ero bambino mi ripeteva sovente:

— Brahim, allorché sarai grande tu farai il pastore. Ha detto l'inviato di Dio, il nostro signore Maometto, che la miglior fortuna per

un uomo è il possesso d'un branco di montoni, da fare pascolare sulle cime delle montagne, nei luoghi bagnati dalle pioggie. I più sapienti fra tutti sono gli uomini dalla voce rude, che fuggono dai torbidi e dalle cattiverie dei luoghi abitati e dormono sotto le stelle o sotto le tende di cuoio.

Quando morì mio padre, lasciandomi solo e povero come un beduino, mi collocai al servizio d'un vecchio pastore arabo, che possedeva un piccolo giardino ed una dozzina di pecore. Egli mi dava da mangiare e mi corrispondeva un piccolo salario, ma talmente misero, che non mi permetteva assolutamente di mettere da parte un po' di denaro, per realizzare quello ch'era diventato per me un sogno troppo bello: possedere un gregge di mia proprietà.

Una diecina d'anni fa cambiai mestiere ed andai a fare il cammelliere alle dipendenze d'un commerciante algerino ebreo, gobbo, ricco ed avaro, il quale con piccole carovane esportava caffè, zucchero e manufatti di cotone dall'Algeria, attraverso l'oasi di Giànet e le gole dei monti Tasili, verso l'Uadi Sciati nel Fezzàn. Il mestiere era molto rischioso, ma in compenso mi dava un buon margine di guadagno.

— In sostanza facevi il contrabbandiere — non potei trattenermi dal dirgli.

Il nomade algerino mi fissò col suo sguardo vivo e insolente.

— Sì — rispose con calma. — Io ed i miei compagni trasportavamo generi di contrabbando. Era una vita disperata, nella continua prospettiva d'essere attaccati ed uccisi dai carabinieri delle stazioni confinarie. Naturalmente eravamo armati, anche perché la regione era infestata dai terribili predoni tuaregh. La maggior parte del guadagno era riservata all'ebreo, il quale nulla rischiava. Egli anzi ci aveva vincolati al silenzio col più sacro dei giuramenti, pel caso che fossimo stati arrestati. Nel complesso però le cose, col favore di Allah, andarono bene e nel giro di quattro anni misi da parte una certa quantità di quelle monete d'oro francesi, che noi chiamiamo *bintu,* e potei

così appagare il mio sogno smettendo di fare il cammelliere ed acquistando una quarantina fra montoni e pecore.

El Barodi sostò un momento per strofinarsi la bocca ed il mento col dorso della mano destra, corrugando la fronte come per seguire un pensiero lontano. Poi proseguì:

— Quando avvenne il fatto per cui fui condannato mi trovavo col mio gregge sulla gefàra zuarina, presso el Giòsc, a circa sessanta miglia dal confine tunisino. Si era nel mese di novembre ed aveva piovuto di recente, cosicché la gefàra era fresca e verde. I miei montoni erano bellissimi, tutti di razza scelta e di manto nero. Per trovarne uguali bisogna andare nell'alta Algeria, a Bàtna, dove io li avevo comperati.

Ma improvvisamente avvenne una cosa terribile. Un mattino, nel raccogliere il mio gregge per condurlo al pascolo, constatai che due montoni, tra i più belli, erano morti, senza ch'essi fossero colpiti da alcuna malattia. Erano trascorsi appena tre giorni, quando feci la desolante constatazione ch'erano morti altri tre capi del mio gregge. Per farla breve, in una settimana ne avevo perduto una diecina, tutti colpiti dallo stesso misterioso male fulmineo. Ero fuori di me dalla disperazione. Corsi allora da un fighì, uno di quegli uomini rinomati per la loro sapienza, che conoscono tutti i misteri della medicina e della magìa. Egli venne sul posto, guardò ed esaminò i capi del mio gregge e recitò alcuni versetti del Corano. Quindi scrisse diverse misteriose parole su un pezzo di carta che fece girare sette volte a destra e sette volte a sinistra sul mio corpo e me lo consegnò, raccomandandomi di chiuderlo entro una bottiglia e di conservarlo entro la tenda, alla destra del mio giaciglio.

Così feci, ma purtroppo il rimedio non valse a salvare il mio gregge. Ahimé! I montoni e le pecore, che costituivano il frutto del mio duro e lungo lavoro, continuavano a morire uno dopo l'altra!

Ritornai dal fighì e lo scongiurai:

— In nome di Dio, fighì salva il mio gregge!

Il fighì prese una cordicella e fece un nodo, sul quale soffiò e sputò tre volte. Recitò quindi qualche versetto del libro santo e mi disse:

— Brahim, tu sei vittima di un potere occulto che la mia scienza non riesce ad identificare! — Non seppe né volle dirmi di più e lo lasciai con la morte nel cuore.

Mi ricordai allora di Raja, l'infallibile *gódia* (indovina negra) che conosce il passato e l'avvenire. Non sai tu, *ja Sidi el Hakem,* che la *gódia* comanda perfino ai *ginn* (geni)?

— Che cosa sono i *ginn?* — gli chiesi dissimulando per scrutarne a fondo l'anima.

Brahim mi rivolse uno sguardo misto d'incredulità e di compassione.

— Come? — mi disse — tu non sai che cosa sono i *ginn?* Chiedilo dunque al guardiano!

Intervenne allora l'agente di custodia indigeno, che aveva seguito il discorso del detenuto con interesse e con visibile preoccupazione.

— Tu vuoi sapere che cosa sono i ginn? — mi disse egli. — Sono gl'invisibili spiriti che popolano l'aria. Alcuni di essi hanno sull'uomo un benefico potere, ma la maggior parte ha un influsso malefico. Preferiscono il buio ed i luoghi solitari, tanto che noi diciamo che il giorno è fatto per l'uomo e la notte per i ginn. Quando i ginn si avvicinano all'uomo per danneggiarlo non prendono mai la stessa forma. Ora è un rotolo di cotone che cammina, ora un cane, un gatto, una gallina, un cammello, un cavallo senza testa, un uomo senza piedi.

Il guardiano parlava sommessamente, come per timore di essere udito da qualcuno. Brahim assentiva gravemente.

— I ginn — proseguì il guardiano con profonda convinzione —

prendono l'uomo a tradimento e penetrano dentro di lui da qualunque parte. Allora il poveretto perde la coscienza e spesso anche la ragione.

L'altra notte è toccata ad un mio povero amico. Egli ritornava verso casa, quando improvvisamente vide venirgli incontro un cavallo senza testa. Diede un grido e cadde a terra privo di sensi. Accorsero diversi passanti e lo trasportarono a casa. Anch'io fui chiamato subito e vidi il mio povero amico che si dibatteva, con la bava alla bocca. Egli cercava di fare uscire lo spirito, ma questi resisteva. Allora venne chiamato in tutta fretta un fighì.

Quando lo spirito maligno vide arrivare il mago, prese a gridare per bocca del mio amico:

— Perché vieni qua? Che cosa ti ho fatto? Perché mi perseguiti? Vattene via!

Il fighì venne avanti con atteggiamento risoluto e pronunziò diverse formule magiche; poi fece adagiare a terra il poveretto, mettendogli una marmitta piena d'acqua presso i piedi. Accese quindi uno straccio di lana verde e lo avvicinò al naso del sofferente, ordinando allo spirito:

— Esci attraverso l'acqua, oppure ti brucio!

Il ginn si sforzava d'uscire, ma non ci riusciva ed il mio povero amico mugolava e si dibatteva, sempre con la bava alla bocca.

Finalmente lo spirito infernale diede uno scossone, rovesciò la marmitta per terra e scappò attraverso l'acqua.

— E che cosa avvenne dopo? — chiesi al guardiano.

— Dopo quel giorno il ginn non è più ritornato. Ma in casi consimili quando esso prende di mira un pover'uomo, ritorna spesso ed allora bisogna richiamare il fighì.

Mi rivolsi nuovamente a Brahim el Barodi, che s'era accoccolato per terra, con le gambe incrociate e con lo sguardo fisso nel vuoto, come trasognato.

— Continua, Brahim, te ne prego. Tu mi dicevi che andasti a trovare un'indovina negra.

— Sì — rispose egli riscuotendosi e rientrando in sé stesso — andai dalla *gódia* Raja e le raccontai tutto quello che mi era avvenuto. Essa mi accolse nella sua povera stanza ed accese il fuoco in un fornello di terra, dal quale venne fuori un profumo tanto acuto, che quasi mi fece venire meno. Poi parlò sottovoce agli spiriti invisibili. Credo che abbia chiamato dentro di sé un ginn benefico, perché poco dopo cominciò a tremare e s'avvolse nel suo baracano rosso. Ad un tratto mi chiese, con una voce che non era la sua:

— Brahim, hai tu qualche nemico, tra i vicini di pascolo?

— Non lo so, Rahia — le risposi agitatissimo. Ed aggiunsi: — Qual'é l'uomo che può vantarsi di non aver nemici?

— Ebbene, sta attento Brahim! — disse ella con voce sempre più strana — C'è un malvagio invidioso, che ha posto il malocchio sul tuo gregge. Cerca, cerca, e lo troverai facilmente. Quando lo avrai trovato ritorna da me ed io ti darò un rimedio infallibile contro il suo potere malefico!

Uscii dalla casa della *gódia* con la testa che mi scoppiava.

Tutto era ormai chiaro. Un malvagio, dotato di un sinistro influsso, aveva preso di mira il mio gregge e voleva la mia completa rovina.

L'indomani mattina trovai ancora due pecore morte (il gregge era ormai ridotto a meno della metà), ma il mistero era completamente svelato.

Ad un tiro di fucile dalla mia capanna stava il mio cugino Selim, a custodia d'un branco di capre di proprietà di certo Abderrahman. Gli altri pastori stanziavano coi loro greggi a diverse miglia di distanza e non si avvicinavano mai. Selim era figlio del demonio. Era strabico ed aveva un difetto alla gamba destra, che strascicava per terra. Avevo dovuto bastonarlo più volte perchè era dispettoso e perverso. Ora be-

veva tutta l'acqua del mio otre per evitare la fatica di andarsela a prendere dal pozzo, ora maltrattava spietatamente il mio cane, ora tirava sassate contro i miei montoni. Aveva uno sguardo malvagio e sbadigliava continuamente. Lo sbadiglio è opera del demonio. Me lo diceva sempre mio padre, che l'aveva appreso dai libri sacri.

Stetti allora ad osservare Selim e notai che, anzichè badare alle sue capre, gironzolava continuamente attorno al mio gregge.

— Com'è bello quel montone! — diceva il maledetto — Come mi piace quella pecora! Quanto sarei felice se possedessi un gregge come il tuo!

Corsi allora da Rahia.

— Ho trovato, Rahia, l'autore del malocchio! E' mio cugino Selim, che custodisce un branco di capre accanto a me.

— Non dubitavo che avresti trovato — rispose la *gódia* — ed aggiunse: — Io credo che Selim abbia nello sguardo un veleno simile a quello delle vipere. Ora sta attento a quello ch'io ti dico:

Prendi un catino e riempilo delle cose più brutte ed impure che puoi trovare: chiodi vecchi, escrementi d'animali, pezzi di carbone. Mettivi poi sopra un copri-*kúskus* (il piatto tradizionale arabo) in modo che sembri che il catino contenga cibi.

Se riuscirai ad ingannare Selim ed a fare sì ch'egli scopra il catino, l'incantesimo sarà rotto ed egli non avrà più alcun potere malefico contro di te.

Ringraziai e ricompensai Rahia e mi affrettai a mettere in esecuzione il suo consiglio.

Quando tutto fu pronto chiamai mio cugino.

— Selim — gli dissi — ho preparato un po' di *kúskus* e voglio fartelo assaggiare.

Il maledetto si avvicinò al catino, trascinando la sua gamba difet-

tosa e guardandosi attorno con aria diffidente. Quel ragazzo da lapidare era più furbo d'Iblis (il diavolo).

— Temo che tu mi voglia fare qualche brutto scherzo — mi disse egli, senza toccare il copri-kúskus.

— No, t'assicuro Selim — gli risposi angosciato, cercando di mantenermi calmo, mentre sentivo voglia di strozzarlo. — Del resto, Selim, scopri il catino e resterai convinto.

— Perché non lo scopri tu? — disse egli sbadigliando e quasi beffandomi. Non vi fu verso di convincerlo e se ne tornò lentamente verso la sua capanna, lanciando attorno a sè sguardi malvagi.

— Figlio del demonio! — esclamai allora fra me furibondo — tu cesserai di rovinarmi!

Era trascorsa un'ora circa dal mio inutile tentativo e m'ero sdraiato per terra sotto un albero, pensando alla mia terribile disgrazia, quando udii il mio cane abbaiare furiosamente. Mi alzai in piedi e vidi il funesto Selim che inseguiva a sassate un mio montone. Forse questo s'era avvicinato, pascolando, al suo gregge.

— Ritira il tuo bestiame, Brahim — mi gridò egli quando mi vide alzarmi — non voglio che le mie capre muoiano della stessa mala morte dei tuoi montoni!

Afferrai allora il pesante bastone che tenevo sempre con me ed in quattro salti fui presso lo scellerato. Il primo colpo lo raggiunse alla nuca ed egli cadde riverso, scoprendo il bianco degli occhi. Sembrava che guardasse il diavolo. Si mise allora a gridare come uno sciacallo ferito:

— Brahim, per l'amore di Dio! non mi uccidere!

— E tu hai pietà di me? — gli risposi, continuando a colpirlo alla testa, come si deve fare con un serpente. Mi fermai soltanto quando vidi le cervella schizzare fuori dalla sua scatola cranica.

Una lunga pausa. Il detenuto si teneva ora la fronte con la mano sinistra. La collera trapariva dal suo viso livido e gonfio.

— E poi? — gli dissi io — continua, Brahim!

— E poi che cosa? — rispose egli con insofferenza. — E poi fui arrestato e giudicato.

— Ma raccontasti ai giudici tutto quello che hai raccontato a me?

— A che prò? — rispose egli. — Mi venne in mente di negare e negai. Ma le prove contro di me erano troppo chiare. I pastori accorsi alle grida di Selim mi avevano visto ritornare verso la mia capanna ed inoltre accanto a questa fu trovato il bastone sporco di sangue e dei capelli dell'ucciso. Del resto se anche avessi raccontato tutto il vero non mi avrebbero creduto. Io non avevo alcuna prova contro Selim.

Brahim tacque e chinò il capo, come chi non ha più nulla da dire. Credetti allora giunto il momento opportuno per spingere a fondo la mia ispezione psicologica:

— Ed ora — gli dissi — sei pentito di quanto hai fatto?

Egli si drizzò di scatto sulla vita e vidi brillare nel suo sguardo lo stesso lampo di odio, che m'aveva colpito al principio del nostro colloquio.

— Pentito di avere ucciso Selim? — disse egli con impeto selvaggio — ma non t'ho detto ch'era un animale velenoso e che se non l'avessi ucciso avrebbe continuato a farmi del male? Vorrei averlo ancora qua vivo, per farlo soffrire più lungamente e per fargli piangere tutte quelle lagrime che ho sparso per sua colpa. E' Allah che ha voluto la sua morte; nulla avviene senza che l'Onnipotente lo voglia!

Un'altra lunga pausa. Poi continuò:

— Purtroppo però quel maledetto Selim non ha cessato di perseguitarmi anche dopo la sua morte.

La voce di Brahim era diventata ora rotta ed angosciata, come se un nodo gli serrasse la gola. Lo guardai e vidi che copiose lagrime gli

rigavano le guancie, formando un singolare contrasto con i suoi lineamenti duri e selvaggi.

— Che cosa vuoi dire con ciò? — gli chiesi.

— Voglio dire che lo spirito di quel malvagio non cessa ancora di nuocermi. Dopo la condanna tenni nel carcere buona condotta ed Allah misericordioso mi aprì una via di salvazione. Fui interpellato se volevo recarmi in espiazione del mio delitto alla colonia penale di Uau el Kebir, nel cuore del deserto fezzanese, dove col lavoro e con la disciplina avrei potuto ricuperare la libertà e rifarmi un'esistenza. Ero giovane e forte. Accettai senza esitazione e fui tra i primi condannati che arrivarono a quella colonia. Mi era stato assegnato un giardino. Andavo e tornavo per l'oasi, come un uomo libero. Avevo anche acquistato due capre e mi sembrava che stesse per realizzarsi ancora una volta il mio sogno d'essere proprietario di un gregge. Ma il demonio tentatore s'era messo sulla mia destra.

Brahim el Barodi portava ora la palma della mano destra contro la guancia, tenendovela aderente per dimostrare quale stretto contatto l'essere invisibile aveva preso con la sua persona.

— Io credo — proseguì — che quello fosse lo spirito maligno che abitava nel corpo di Selim. Mi seguiva dappertutto e mi diceva: « Fuggi Brahim, fuggi da questa colonia, va verso il deserto che per te non ha misteri. Cerca di raggiungere i confini dell'Algeria. Tornatene là, dove ti aspettano i verdi pascoli nativi e la libertà sconfinata del pastore nomade! » Mi lasciai persuadere dal demonio, e tentai d'evadere, ma fui inseguito dai guardiani e ripreso. Poi fui espulso dalla colonia e fui restituito a queste carceri, dove ora sono rinchiuso come una bestia feroce.

Mentre il detenuto parlava, io lo seguivo in tutti i suoi movimenti con interesse vivissimo. Le lagrime continuavano a rigargli le guancie, cadendo sul pavimento, e le mani rattrappite annaspavano incessante-

mente sulle ginocchia. Improvvisamente si levò in piedi e levando le braccia in alto, in segno di supplicazione:

— In nome di Dio! — mi disse — te ne scongiuro *ja-Sidi el Hakem,* fammi ritornare a Uau el Kebir!

Il colloquio era terminato.

Mentre, ancora trasecolato per l'improvvisa spiegazione del pianto di Brahim el Barodi e pel motivo interessato della sua confessione, attraversavo il grande cortile inondato dal sole, per recarmi verso la porta d'uscita, mi rivolsi al guadiano arabo, che mi seguiva:

— Dimmi, che cosa pensi di questo detenuto?

— L'onore che tu mi fai è troppo grande — rispose l'agente con modestia. — Io penso che Brahim è stato sincero. E' un uomo disperato ed ha visto in te un'ultima possibilità di salvezza inviatagli da Allah. Altrimenti non t'avrebbe raccontato tutto quello che t'ha raccontato. — E soggiunse, levando gli occhi al cielo, con un'espressione di religioso terrore:

— Dio solo è grande. Dio solo può liberarci dal demonio e dal malocchio dei nemici!

Nella notte successiva non mi riuscì di prendere sonno.

Mi passavano per la mente il pianto di el Barodi, indizio probabile d'una incipiente psicosi carceraria, la moria del gregge, l'epilettico ed il medico-mago, tutto il mondo sovrannaturale che popola la fantasia delle ignoranti popolazioni nord africane.

Sopratutto mi martellava il cervello un nome: Uau el Chebir, il paradiso perduto di Brahim.

Esiste dunque una piccola oasi sperduta fra le sabbie del deserto sahariano, dove la vita è ancora desiderabile e preferibile alla espiazione in uno istituto carcerario della mite e ridente costa libica?

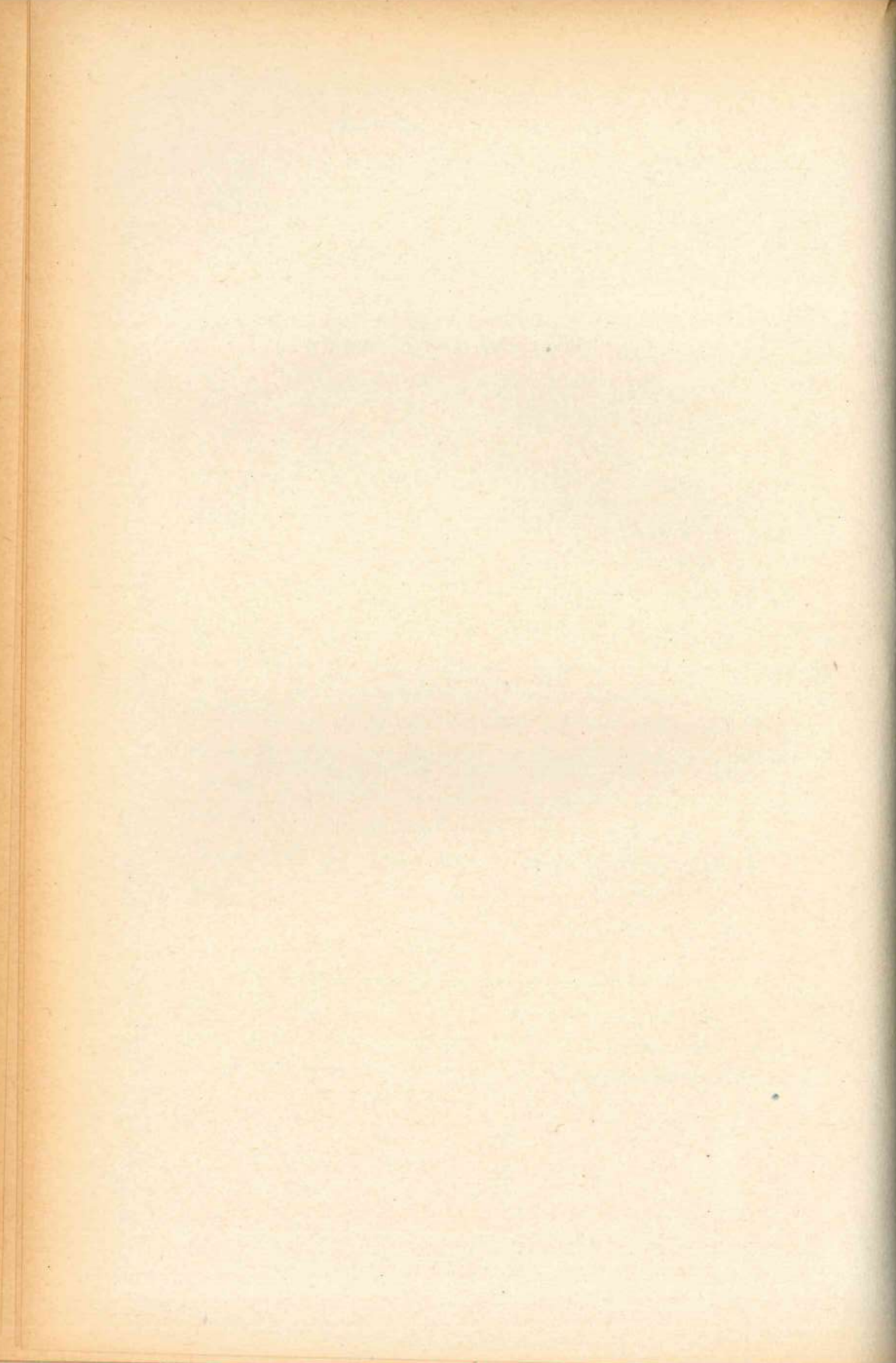
Occorre ch'io vada a vedere nel suo funzionamento pratico quella

colonia, della quale mi sono già note l'origine e l'organizzazione. E' per me un sacro dovere rendere questo tributo di omaggio e di devozione alla memoria del Maresciallo Balbo, che mi parlò tante volte con la sua vibrante e travolgente fede di quel suo originale tentativo di redenzione dei criminali indigeni.

La stagione — fine novembre — è propizia ad un lungo viaggio verso il tropico.

In quanto ai mezzi di trasporto sarebbe follìa pensare a raggiungere la meta con autoveicoli ordinari.

La cosa sarebbe possibile — se non facile — fino alla Giofra ed anche fino a Mùrzuch; ma di là ad Uau el Chebir c'è di mezzo una immensa distesa desertica, che un'automobile isolata non può affrontare.

Ho preso accordi col Governo della Libia e con le autorità militari ed è stato deciso che approfitterò di qualche aereo in servizio di collegamento e di ricognizione (lo stato di guerra facilita il mio piano) e compirò in diverse tappe, come le circostanze lo consentiranno, il viaggio di oltre millecinquecento chilometri che, attraverso alla Giofra ed al Fezzàn, mi porterà alla remota e misteriosa oasi della redenzione.

CAP. II

DA TRIPOLI A HON

I nuovi villaggi. - Gli eroi di Tarhuna e di Beni Ulid. - Ghirza, la città dei morti. - Bu-Ngem. - Hon, capitale della Giofra. - Uaddàn e Socna.

Mattino di novembre, freddo e nuvoloso. Da due giorni raffiche di vento e di pioggia temporalesca hanno imperversato sulla zona litoranea, ostacolando il volo degli aerei e mettendo in forse la mia partenza, fissata per stamattina.

Albeggia ed il vento momentaneamente tace.

Il vasto aerodromo della Mellaha è in pieno movimento guerresco. Rombo di motori, affaccendamento d'uomini attorno ai velivoli, ordini e rapidi saluti.

Indosso il casco e la tuta; il comandante la squadriglia di cui fa parte il piccolo «ghibli» che deve trasportarmi a Hon mi consegna il paracadute.

Siamo pronti. L'aereo rulla veloce sul terreno umido e decolla con perfetta manovra, compiendo una vasta spirale sul campo per prendere quota.

Lasciamo dietro di noi il mare livido, burrascoso, sul quale s'intravedono — presso il molo sottoflutto — le sagome snelle d'una flottiglia di siluranti e puntiamo verso sud.

Siamo in quattro sull'apparecchio: un giovanissimo sottotenente pilota, un ufficiale aviatore sahariano anch'esso giovanissimo, che funge da osservatore, il motorista ed io.

Dalla Mellaha all'incantevole oasi di Tagiura è un succedersi di poderi e di campi arati, punteggiati di casette bianche, pozzi, silos ed aereomotori.

Il verde cinereo degli olivi si alterna col verde cupo degli aranci

e delle palme. Una nebbia leggera avvolge il paesaggio dolcemente ondulato.

Lunghe file di eucaliptus frangivento si slanciano tra podere e podere, villette emergono da poggi alberati.

Più in là, ad ovest, è l'immenso piano steppico, sul quale si profila il blocco gebelico di Gariàn, sopra un mare azzurrino di nebbia.

Sul gebèl il sole nascente indora i bordi di nuvole ancora dense e minacciose.

Voliamo ora sulla Gefàra e ci avviciniamo all'altipiano di Tarhùna.

Mentre l'aereo sorpassa, a circa mille metri d'altezza, le prime alture, scorgiamo, disseminate nel vasto pianoro, le case coloniche dei villaggi Breveglieri, Tazzoli e Marconi. Mi viene d'improvviso alla mente la figura fresca, giovanile ed ardente del Maresciallo Italo Balbo. Sono questi i paesi ch'egli ideò, volle, creò, studiandone perfino i minuti particolari: l'architettura e l'arredamento delle case coloniche, l'estetica della chiesa e della scuola, la fontana, il mercato.

Improvvisamente sfolgora il sole sull'altipiano.

E' un brivido di gioia, un emergere di guglie e di picchi, un gioco meraviglioso di chiaroscuri, un rilucere subitaneo di piccoli specchi d'acqua.

Passiamo ora su Tarhuna, memore dell'eroismo di Cesare Billia e di Maria Brighenti.

L'ufficiale osservatore m'indica con un cenno una località poco distante e me ne indica il nome:

— Uadi Sciat.

Un senso di commozione m'invade l'animo.

In questa località, presso le alture rocciose di Ras Msid, Maria Brighenti, già tre volte ferita, fu crivellata di fucilate, mentre calma, serena, incurante di sè, si prodigava nel soccorrere i feriti e nell'in-

NELLA GEFARA TRIPOLITANA: I NOSTRI VILLAGGI PER COLONI NAZIONALI VISTI DALL'ALTO

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

GHIRZA, LA FAVOLOSA CITTÀ DEI MORTI.
LA NECROPOLI. - MONUMENTO FUNEBRE ROMANO.

BIBLIOTECA DELLE ... FILOSOFIA TORINO

cuorare i soldati del piccolo presidio di Tarhuna, che ripiegavano verso la costa, sotto la pressione di orde ribelli soverchianti.

Il suo corpo, straziato dall'ira bestiale dei nemici, fu recuperato soltanto qualche settimana dopo ed ora riposa nell'ara dei caduti in Tripoli, accanto alle salme del suo prode consorte maggiore Costantino Brighenti, anch'egli medaglia d'oro e di una coorte di eroi.

Sorvoliamo ora un terreno rotto ed accidentato, con gobbe fulve e rocce calcaree, sulle quali di tratto in tratto emergono fortini e ruderi di frantoi, fattorie, fortificazioni e basiliche. Evidentemente qui, sotto il dominio di Roma, la vita era fiorente e la vegetazione era rigogliosa.

L'aereo vola a circa ottocento metri di altezza. La pioggia ha spazzato via tutte le impurità dell'aria ed ora la visibilità è perfetta.

Un mucchio trasversale di verde taglia il terreno. E' l'enorme fenditura di un uadi, ai cui margini si vedono le casette di piccoli villaggi berberi, costruiti con argilla nerastra. Sovra un'altura biancheggiano le case moderne e la moschea di Beni Ulid, capoluogo del paese degli Orfella.

Qui si spezzò il cuore leonino di Costantino Brighenti. Dopo avere difeso con meraviglioso coraggio questa posizione avanzata egli, vilmente tradito da dipendenti indigeni, non potendo reggere all'onta della prigionìa ed allo strazio del distacco dalla sua eroica compagna, si tolse volontariamente la vita.

Dopo Beni Ulid la vegetazione diventa radissima e lo sguardo si perde nell'infinito piano sassoso.

Siamo nel predeserto arido e steppico.

Qua e là, nelle depressioni dalle quali spunta qualche ciuffo d'erba, pascolano pigri cammelli, che al nostro passaggio levano la testa, rovesciandola indietro e restando immobili a guardarci.

Ad un tratto l'aviatore sahariano mi fa un cenno, additando un punto poco lontano.

Non posso trattenere un moto di gioia. Un branco di gazzelle s'è levato dai cespugli d'un uadi, leggero come un volo di allodole e s'è slanciato a corsa velocissima lungo i margini della fenditura; poi si è fermato ad un tratto, volgendosi verso di noi ed ha ripreso la corsa, scomparendo dietro un'altura.

Mentre l'anima è rallegrata dalla graziosa visione, sorvoliamo un paesaggio montuoso, irto di picchi e di guglie, solcato da numerosi uadi serpeggianti, che con le loro molteplici ramificazioni disegnano sul terreno sagome di alberi giganteschi. Si distingue tra essi, pel suo letto smisurato, l'uadi Soffeggin, il più importante della regione, detto anche il fiume dei diavoli, perchè popolato di vipere e di scorpioni.

Siamo ora sulla *hamàda,* l'altipiano roccioso.

Il sole, che risplende ormai in tutta la sua intensità, si proietta sulle anfrattuosità della roccia, e vi disegna strani ghirigori, somiglianti a geroglifici ed a ricami arabescati.

Ma ecco alla nostra destra, sulla confluenza di due profondi uadi, le mura diroccate di Ghirza, la favolosa città dei morti, sulla quale fino a poco tempo fa correvano descrizioni fantastiche di viaggiatori e di esploratori.

Scorgiamo le due vaste necropoli, nelle quali stanno, tra i sassi e le sabbie, caratteristici monumenti funebri, con colonnine e capitelli arieggianti all'arte egiziana.

Tutt'attorno ruderi di edifizi, avanzi di un cospicuo centro agricolo libico-romano, attestanti un passato florido ed un periodo di civiltà superiore.

Oggi nello squallido paesaggio, che nasconde nel suo grembo chissà quali altri tesori d'arte, stanno poche zeribe di nomadi e pascola un branco di capre.

Poco più in là una nota pittoresca è data da una macchia scura

di palme e di cespugli nani, che circondano un pozzo, accanto al quale si vedono uomini sdraiati, avvolti nei baracani bianchi e qualche cammello al pascolo.

Man mano che procediamo verso il sud diminuiscono i segni di vita.

La vegetazione s'è ormai rifugiata negli alvei torrentizi, lasciando completamente nude e calve le alture.

Siamo in vista della piccola oasi di Bu-Ngem, anch'essa piena del ricordo delle gloriose aquile imperiali di Roma. Settimio Severo, nativo di Leptis Magna, portò fin qui, estremo lembo della terra degli Orfella, il *limes tripolitanus,* a protezione delle vie carovaniere continuamente minacciate dalle barbare orde guerriere del sud.

Vedo chiaramente la base quadrata e la sagomatura circolare del *castrum,* la più importante delle opere militari romane della Libia; distinguo, fra le sabbie e l'arida petraia, ruderi di mura massiccie, probabilmente fortilizi, colonne, capitelli ed avanzi di gradinate.

Lasciamo sulla nostra sinistra i pozzi di Bu-Etla e sorpassiamo, attraversandola, l'autopista che da Misurata porta a Hon, toccando Gheddahia e Bu-Ngem.

Ora comincia il vero deserto, il regno dello squallore e della morte. La terra arida, bruciata, sassosa, nasconde sotto i diversi colori della superficie calcarea la sterilità più desolante.

Siamo ormai a poca distanza dalla Giofra, della quale si scorge l'immensa distesa grigia al di là di un gruppo di alte colline coniche.

Comincia a profilarsi, nel centro, l'abitato di Hon, biancheggiante entro la vasta oasi popolata di giardini. Spicca sulla piatta distesa delle terrazze la moschea nuova con le sue cinque graziose cupole e con lo svelto minareto.

A destra rompe la monotonìa delle alte dune sabbiose Socna, stretta nelle sue bianche mura e dominata dal castello berbero.

Sulla sinistra occhieggia la città santa di Uaddàn, distesa dolcemente tra il colle ed il piano e circondata dalla raggiera delle sue ottantamila palme. L'aereo compie un giro sul vasto aerodromo militare ed atterra dolcemente, mentre accorrono avieri ed ufficiali sahariani.

Eccomi dunque nella Giofra, vestibolo del Fezzàn.

A Hon mi viene offerta signorile ospitalità dal comandante il Sahara libico e dagli ufficiali del presidio.

Il comandante il presidio, valoroso arabista e conoscitore profondo delle popolazioni indigene, mi fornisce informazioni ed indicazioni preziose pel mio viaggio.

Poiché nessun aereo momentaneamente partirà pel sud approfitto della sosta per visitare la città e i dintorni.

Hon è oggi la capitale del Sahara libico, che comprende l'immenso territorio — prevalentemente desertico — situato al sud delle quattro province mediterranee. Il Sahara libico confina al sud con l'Africa equatoriale e con l'Africa occidentale francese, ad est col Sudan anglo-egiziano e ad ovest con l'Algeria. Ne fanno parte tre gruppi di oasi e cioè la Giofra, con capoluogo a Hon, il Fezzàn con le sottozone di Mùrzuck, Brach e Gat e le oasi di Cufra, col comando della sottozona a El Giof.

Al Comando di questo territorio è dato il massimo dell'autonomia. Gli competono la difesa militare, l'amministrazione e la tutela dell'ordine in tutta la zona.

Esso possiede un piccolo governo, con un ufficio per gli affari civili e politici, un ufficio amministrativo, un ufficio agrario con giardino sperimentale, ecc.

Tutto il territorio sahariano è considerato permanentemente in stato di guerra, cosicchè la giurisdizione in materia penale appartiene al Tribunale militare di Tripoli.

Il servizio sanitario è affidato a medici militari, con assistenza gratuita per gli indigeni.

La piccola cittadina di Hon è stata completamente ricostituita dopo la nostra rioccupazione, perché i ribelli, capitanati dai famigerati fratelli Sef en Nasser, vi avevano distrutto — come a Socna — edifizi pubblici, abitazioni e piantagioni.

Dopo la nostra avanzata del 1928 essendosi gli abitanti di Hon accordati sediziosamente coi ribelli capitanati dai Sef en Nasser, furono trasportati verso la costa e vi rientrarono soltanto nel 1930. I principali colpevoli scontarono con la vita la loro fellonia.

Nella parte moderna della città, provvista di larghe strade e di comode piazze, sorgono ora comandi militari, caserme, magazzini, abitazioni pel personale civile e militare, scuole e un ospedale.

L'oasi è ricca di circa 50.000 palme.

La città araba, anch'essa ricostituita, presenta un grazioso e caratteristico aspetto con le sue vie strette sormontate da archi, il mercato coperto e le tre risorte moschee.

Ho visitato la leggendaria città santa di Uaddàn, circondata dalla bellissima oasi e da dune color ocra pallido, cui serve da sfondo l'imponente catena delle colline gebeliche.

Abbonda in quelle alture la fauna, tra cui sciacalli, volpi, gazzelle e mufloni. Questi ultimi anzi prendono nome da questa località (uaddàn) e sono considerati come animali sacri.

Contro le basi grigiastre e cupe del forte, che da noi è stato ricostruito sugli avanzi del castello turco, risalta oggi il caratteristico bianco minareto quadrangolare, dal quale il muezzin invita i fedeli alla preghiera.

Nell'interno del forte, attualmente adibito a caserma dei carabinieri, ho interrogato i più vecchi notabili del paese. La fama di Uaddàn — i cui abitanti amano dichiararsi d'origine sceriffa e cioè discen-

denti diretti da Maometto — deriva non tanto dalla importanza della sua moschea principale, dedicata a Sidi Abdussalàm di Zliten, quanto dalla virtù miracolosa che si attribuisce ai suoi tre marabuti, vissuti diversi secoli fa.

Due di essi, Sidi Kaulàn e Sidi Abdelhag di origine locale, sono seppelliti nel cimitero di Uaddàn. Del terzo, Sidi Abdulkàrim, proveniente dal Marocco e veneratissimo in tutta la regione, si conserva la tomba nella parte posteriore del forte, accanto alla caserma dei carabinieri.

Fino a qualche tempo fa Uaddàn era notissima anche pei superbi allevamenti di struzzi, dei quali molti si trovavano allo stato libero nella vicina pianura ed ai margini della zona montana. Oggi però, non solo tale fauna è scomparsa, ma disgraziatamente sono anche cessati gli allevamenti e con essi l'industria ed il commercio delle penne di struzzo.

Sono arrivato a Socna, la fedelissima città berbera, all'alba di una meravigliosa giornata, tiepida e trasparente.

Uomini avvolti nei baracani e cavalcanti piccoli asinelli si avviano a Hon pel mercato; giovani donne snelle ed agili, tintinnanti di amuleti, col viso scoperto come tutte le abitanti della Giofra e con grandi occhi scuri sul volto olivastro, attraversano l'oasi per recarsi ad attingere acqua nei pozzi.

La piccola cittadina di Socna, completamente ricostruita da noi, è linda e graziosa e vi sorgono, oltre alle case berbere, molti edifizi civili, di stile moderno. Verso Hon s'apre una porta merlata, che dà accesso alla strada principale, da cui si dipartono strette, bianche strade, sormontate da arcate. Sulla piazza centrale sorge un vecchio castello berbero.

Socna, già capoluogo della Giofra, al tempo della ribellione non

volle cedere alle lusinghe dei Sef en Nasser e rimase fedele all'Italia, ma fu sopraffatta sanguinosamente dai ribelli e distrutta.

Soltanto una parte degli abitanti riuscì a scampare ed a rifugiarsi verso la costa, presso i nostri presidi. I socnesi però vi rientrarono definitivamente nel 1928, al seguito della colonna Graziani, della quale facevano parte anche molti altri loro fratelli berberi del gebèl tripolino.

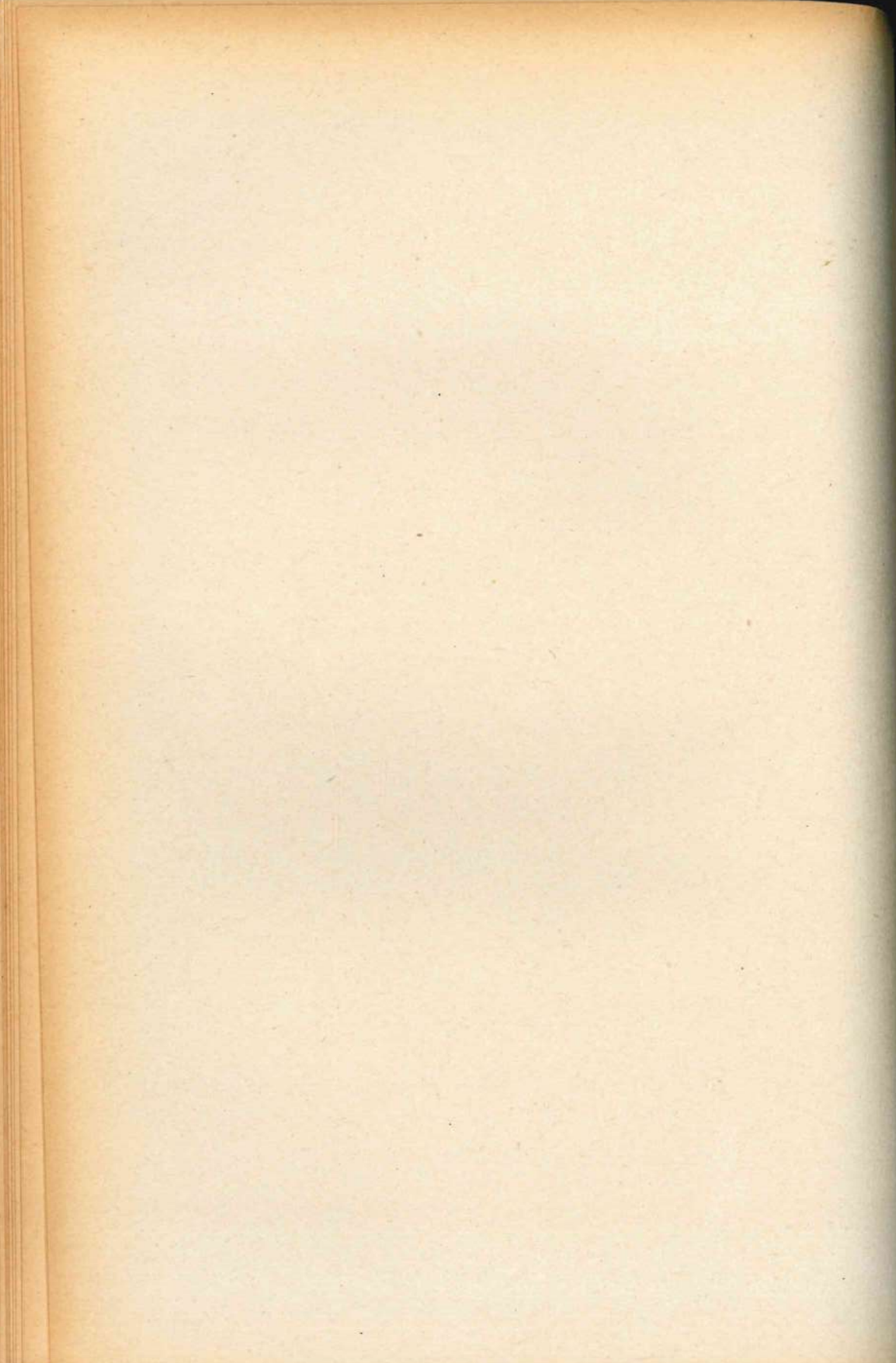
Mi sono recato a visitare la famosa fontana dei colombi (*ain el hammàmme*) situata a circa tre chilometri da Socna, entro una piccola ridente oasi.

L'ottima acqua della fontana — che con carri-botte viene trasportata a Socna e a Hon — è raccolta entro una grande cisterna in muratura.

A valle della cisterna, tra le alte palme ed i cespugli, stormi di gattàre, le graziose pernici del deserto, accorrono a dissetarsi nell'acquitrino e riempiono l'oasi dei loro voli e dei loro rauchi gridi.

CAP. III

DA HON A MURZUCH

Le montagne nere. - L'Uadi es Sciati. - La gara di Sebha. - Murzuch. - Una città disciolta dalla pioggia.

La partenza per Mùrzuch è decisa quasi improvvisamente in un pomeriggio chiaro e luminoso, con lo stesso aereo che mi trasportò a Hon. E' cambiato soltanto l'ufficiale osservatore. Mi è gradito compagno di viaggio il capitano dei carabinieri Cafalli, comandante la Compagnia di Hon, che mi seguirà nella visita a Uau.

Ora tutta la Giofra è sotto di noi e le oasi emergono come isole fiabesche dallo sfondo giallastro del suolo; voliamo su uno sterminato altipiano che digrada verso il deserto sahariano e verso il tropico. In pochi minuti, superata la fascia dunosa che cinge Hon ed un serir disseminato di minutissimi frammenti rossi, bruni e gialli, si profila davanti a noi l'imponente spettacolo del *Gebèl es Soda* (le montagne nere).

Il carattere principale del Sahara libico è quello tabulare. Le alture cioè sono avanzi dell'antico altipiano, eroso dalle acque e dagli elementi termici ed atmosferici, che hanno formato enormi depressioni o bacini chiusi.

Man mano che il velivolo si avvicina l'aspetto di queste montagne si presenta orrido e cupo, come se fosse passato sopra di esse un incendio apocalittico. Il nastro giallognolo della strada camionabile per Sebha le valica con decorso movimentato. E' questo il più vecchio itinerario pel Sahara, noto anche ai Romani.

Il vasto massiccio gebelico è ora sotto di noi e vediamo tutta la catena stendersi verso occidente e perdersi nella nebbia azzurrina.

Hanno ragione gl'indigeni quando dicono che questa dev'essere

opera del demonio. Sono picchi, terrazze, gole, costoni, scoscendimenti profondi d'un nero metallico, che ha riflessi plumbei; ogni tanto cupe anfrattuosità e crepacci, pendici sconvolte con materiale di disgregazione ruinante a valle. Il ronzìo metallico del nostro bimotore si ripercuote e desta echi in quel regno dell'eterno silenzio.

La vista dall'alto dell'areo può far perdere la maestà e l'imponenza di qualche dettaglio, ma spazia nell'infinito e dà l'immenso godimento dell'insieme di questa immobile grandiosa massa nera, che assume l'aspetto d'una immensa colata lavica.

Qua e là un brillare di miche e di cristalli; lontano, a perdita d'occhio, terrazze e cocuzzoli, frastagliature e dentellature. Il gebèl, sotto i riflessi del sole, assume tinte irreali e mutevoli: chiazze nerastre, bluastre, grigiastre, arancioni e rosse, alternantisi; anche il cielo è un succedersi di gradazioni policrome.

Intanto il velivolo oscilla paurosamente e siamo costretti a prendere quota a causa della rarefazione dell'aria, prodotta dal riscaldamento della superficie rocciosa. Nessuno di noi parla. L'anima è presa dalla maestosità di questa tragica immobilità siderale.

Non è però vero — come taluno afferma — che ogni forma di vita sia soppressa in questa regione. Fra monte e monte, ove scorgiamo serpeggiare larghi uadi giallastri, cresce una vegetazione composta di cespugli spinosi (*agùl*), tamerici (*ethèl*) e acacie arabiche (*tàhle*), in cui — come m'è stato riferito a Hon — vive una discreta fauna sedentaria composta di lepri, volpi e sciacalli e di una quantità di animali di passaggio, quali gazzelle e mufloni, che si spostano dal monte al piano e da uno all'altro versante secondo le vicende delle stagioni e dei pascoli.

Nei pressi del Bir Gteifa (pozzo delle rondini) che ora scorgiamo entro il cuore di queste montagne nere, accorrono durante la notte per dissetarsi — dopo l'abbeverata dei cammelli — molti animali selvatici e sopratutto volpi e lepri.

Gli ultimi gradini del Gebèl es Soda discendono verso il serir e formano i contrafforti di Gaf el Garbi e Gaf e Scerghi, detti dagli indigeni «la porta del deserto».

Lasciamo le montagne nere quasi con un senso di sollievo e ci inoltriamo nel vasto piano percorso da lunghi uadi serpeggianti, che danno la perfetta illusione di fiumi. Siamo ormai sul Fezzàn ed andiamo verso le misteriose vie carovaniere del sud, che portano alla remota oasi della redenzione.

Dopo una serie di hamàde, serir e dune sabbiose, arriviamo sulla piccola oasi deserta di *es Scebb,* estremo limite occidentale dell'uadi *es Sciati,* grande e fertile zona ricca d'acque sorgive ed affioranti, dove vivono le popolazioni arabo-berbere delle tribù Mogarba e Hasàuna, dedite all'agricoltura.

Lo Sciati è il primo dei grandi uadi del Fezzàn, per chi proviene dal nord. Esso ha origine dalle pendici meridionali della Hamada el Hamra e segue un decorso nord-est della estensione di oltre centocinquanta chilometri toccando Edri, Tmissàn, Gòtta, el Gorda e la bellissima ed ubertosa oasi di Brach, capoluogo della regione e sede della beladìa (organizzazione municipale) omonima.

Vediamo lungo il grande uadi qualche piccolo paese composto di case di fango scuro, piatte e basse, tra rade palme.

Il sole si è momentaneamente velato di cirri e di nuvole leggere, spettacolo poco frequente perchè il cielo qua è normalmente limpido e terso. Passiamo ora sulla depressione di Sebha, importante centro delle vie di comunicazione, in cui s'intersecano le carovaniere che portano all'Uadi el Agiàl, fino a Gat, a Zuila ed a Murzuch.

Ecco la *gara* (altura piatta) di Sebha, col nuovo forte che domina la vasta pianura, nella quale, a breve distanza, sono disseminate le oasi di *el Gedid, Gorda* e *Hagiàr.*

Sugli erti pendii di questo colle fiammeggia il ricordo del capi-

tano Migliorini, che nelle infauste giornate del 1914, allo scoppiare della rivolta senussita, alla testa dei suoi fedeli ascari eritrei, mosse più volte al contrattacco, per riprendere la posizione occupata dai ribelli. Caddero tutti, crivellati di ferite, col nome d'Italia sulle labbra.

Il ricordo degli eroi è glorificato in questo momento dal sole, che trionfando sulle rade nuvole investe la conca e la gara, facendo scintillare i vetri del forte.

Il piano s'inonda di colori. Chiazze di giallo oro, giallo fulvo, violetto ed azzurro. Sembra che la natura voglia rifarsi della sua passeggera tristezza.

Ecco d'un tratto, presso una duna sabbiosa, un piccolo muoversi di puntini oscuri. E' una carovana che passa: uomini e cammelli. Forse pastori nomadi, tebu o tuaregh. I cammelli sono una ventina, legati uno all'altro in fila indiana. Gli uomini camminano al loro fianco. Da quali distanze favolose vengono e dove sono diretti? Portano con loro le capanne e gli averi: li guidano le costellazioni, come i re Magi. Si scorge davanti a loro il tracciato d'una via carovaniera. Intanto il nostro aereo, con singolare contrasto, saetta l'aria ad oltre duecento chilometri all'ora.

Siamo ormai a poca distanza da Mùrzuch e brillano tra le palme della vasta oasi laghetti e sebche bluastre. Ecco apparire la cittadina sahariana col nuovo ed il vecchio castello.

Voliamo sul campo, dal cui centro si leva una fumata azzurrina, che deve indicarci la direzione dell'atterraggio e tocchiamo il suolo felicemente contro vento.

Ci attendono nell'aerodromo diversi ufficiali, tra i quali il capitano Loforti, valoroso aviatore comandante la sottozona militare e ci rechiamo su un'automobile al castello, sede del comando.

Dopo le prime calorose accoglienze e la presentazione degli ufficiali del presidio, usciamo a visitare la città.

Murzuch è la capitale della *Hofra,* che significa avvallamento o depressione. L'avvallamento ha un'estensione di oltre settanta chilometri ed una larghezza variante dai dieci ai quindici chilometri e comprende, oltre Murzuch, i centri di Traghen, Um el Aràneb, Tmessa, Zuila ed altri minori.

La vasta opera di bonifica, compiuta dall'Italia, ha risanato la plaga dalla malaria, che costituiva pei suoi abitanti una terribile calamità.

Murzuch, la decantata Parigi del Sahara, è un grosso agglomerato di case costruito con mattoni d'argilla disseccati al sole. Costituivano un tempo il suo orgoglio il vecchio castello col suo alto maschio tronco conico ed il *dendàl,* la via principale larga e diritta, nella quale sorgevano i bazar ed i negozi ed i principali edifizi pubblici e privati, tutti in argilla.

Ma in quali condizioni ho veduto oggi questa povera città sahariana!

Un anno fa un terribile acquazzone, durato tutta una notte, ha disfatto e liquefatto, si può dire, le mattonelle d'argilla salata di cui erano costituiti gli edifizi, causando il crollo dei muri, compresi quelli di cinta della città, travolgendo le abitazioni e facendo numerose vittime tra gli abitanti.

A memoria d'uomo ciò non s'era mai verificato.

Ho fatto un giro per la città ed ho constatato che tutto si trova ancora come nel giorno della catastrofe. L'indolenza della popolazione è tale che, dopo un anno, appena qualche muro è stato riattato. Pel resto non c'è fretta e si attende che intervenga il Governo o il misericordioso Allah.

Il vecchio castello d'argilla ha subìto forti danni. Restano ancora in piedi i muri maestri molto lesionati e la torre dimezzata in senso longitudinale.

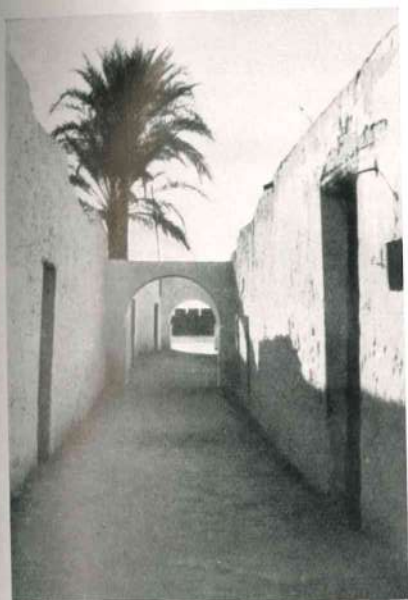
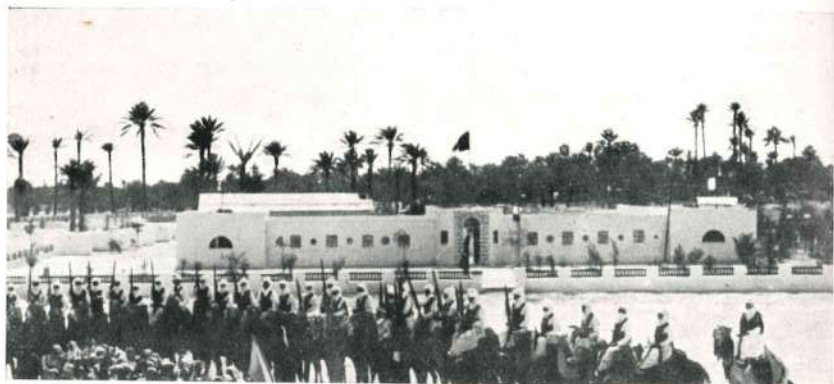
Del *dendàl* si sono salvate pochissime case e qualche *suk;* ma la maggior parte degli edifizi è miseramente crollata.

Fortemente danneggiata è anche — nonostante il suo intonaco — la casa ove abitò nell'estate del 1869 la bellissima ed ardita esploratrice olandese Alessandrina Tinné, che pochi giorni dopo la sua partenza da Murzuch fu barbaramente uccisa a scopo di rapina — assieme a parte della sua scorta — verso Gat.

Le piccole tortuose viuzze che circondano la via principale sono ingombre di mattonelle franate, di tronchi di palma e d'argilla, cui si frammischiano le sabbie che il vento porta dal deserto. Qualche muro, salvatosi dal disastro, è stato utilizzato per appoggiarvi frasche di palme, sotto le quali vive una parte della popolazione. Gli altri hanno trovato ricovero nelle zeribe o nei giardini all'aperto. Naturalmente si sono salvati dalla distruzione i pochi edifizi in muratura e cioè il saldo nuovo castello, l'ufficio postale ed il mulino e per incitamento delle autorità si nota qualche iniziativa privata, che fa sperare in un non lontano rifiorimento.

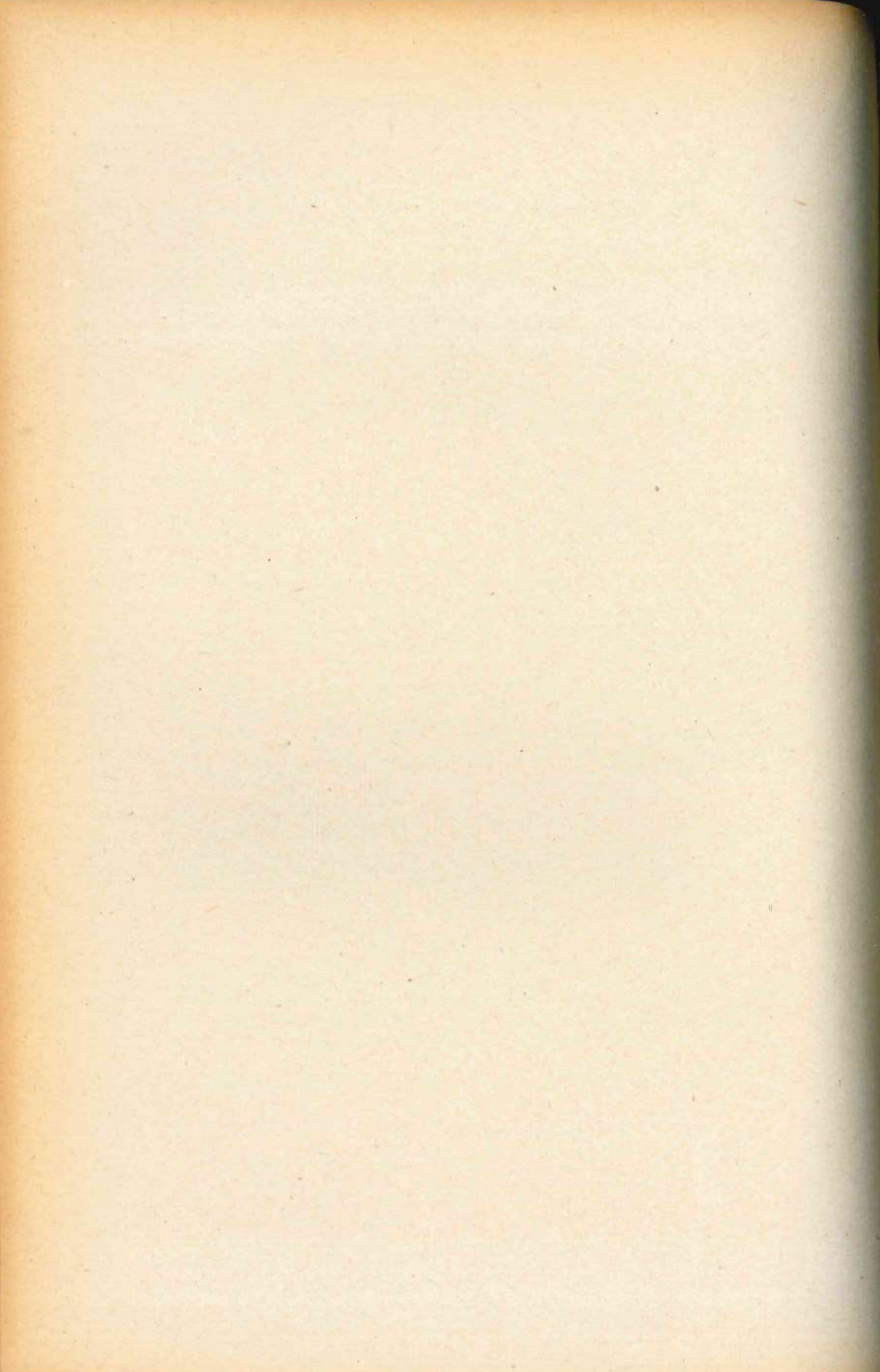
Ma qualche altra cosa si è salvata: la vita mondana, cui sopratutto Murzuch deve l'appellativo di Parigi del Sahara. Sui canti delle vie e delle piccole piazze, giovani donne piacenti e compiacenti, nere e mulatte, si adoperano come possono per conservare a Murzuch la fama di città ospitale. Carovane di tuaregh e di tebu di passaggio sostano nei negozi e negli esercizi, s'intrattengono in colloquio con le donne e trovano ancora piacevole la sosta in questa città in sfacelo.

Un tempo Murzuch era un centro carovaniero ed un mercato importantissimo e vi affluivano numerosi prodotti delle regioni transahariane, provenienti dal Tibesti, dalla via di Cufra e da tutte le regioni del Sahara.

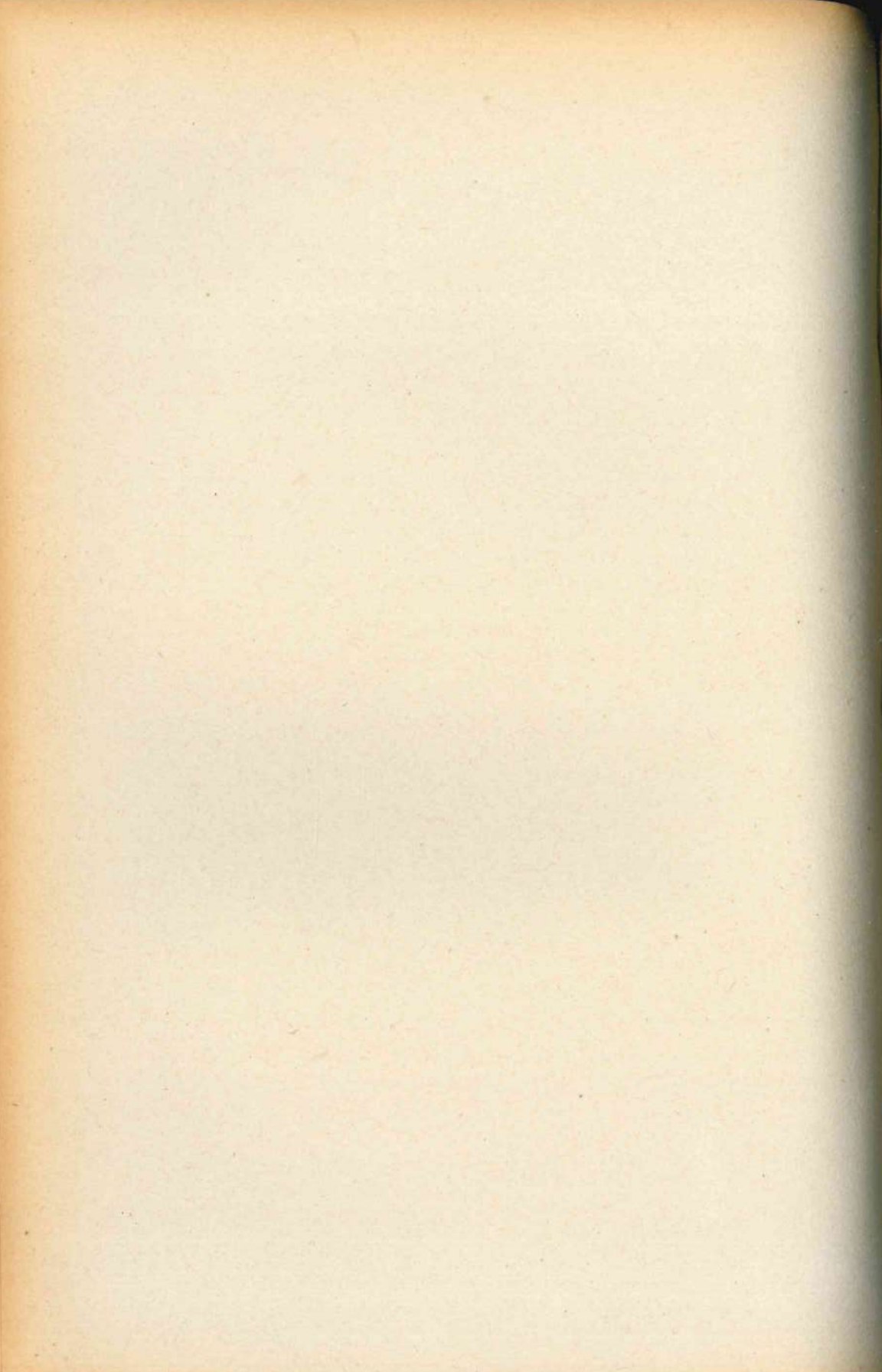
Sopratutto vi fioriva il mercato degli schiavi, che i negrieri nomadi portavano dal Borcu e dall'Uadai.

UN'OASI NELLA GIOFRA - DA TRIPOLI A HON: UN POZZO BERBERO IN PIETRA - HON: UNO DEGLI INGRESSI ALLA NUOVA MOSCHEA

HON: LE NUOVE CASERME - UADDÀN, LA CITTÀ SANTA (NEI PRESSI DELLA MOSCHEA DI SIDI ABDUSSALÁM) - DA HON A MURZUCH: IN VISTA DELLE MONTAGNE NERE

BIBLIOTECA ... TORINO

L'abolizione della schiavitù e la fortissima contrazione del traffico carovaniero hanno fatto perdere a Murzuch gran parte della sua importanza.

Essa tuttavia conserva un discreto movimento. E' sede del comando della sottozona militare, della tenenza dei carabinieri e del Tribunale sciaraitico e vi stanziano reparti di truppe sahariane.

CAP. IV

DA MURZUCH A UAU EL CHEBIR

Il deserto sabbioso. - Dal fuoco al gelo del Sahara. - La città dell'oro. - Il Gebel ben Gneba. - L'amore che supera le distanze. - L'arrivo a Uau el Chebir.

Dopo una breve sosta a Mùrzuch, trascorsa fra le innumerevoli attenzioni del comandante la sottozona e dei suoi bravi ufficiali, ripartiamo alle prime luci dell'alba.

L'apparecchio è pilotato dal simpatico ed ospitale comandante Loforti, che deve compiere un volo di ricognizione verso l'est e ci accompagnerà fino alla meta.

E' questa la parte più interessante del mio viaggio: circa trecento chilometri sul deserto libico (Sahara orientale) il più aspro e inospite deserto della terra, tormentato e dunoso, inviolato nella sua quasi totalità, senza strade all'infuori delle impercettibili infide carovaniere, che il vento annulla e cancella a sua volontà, ed anche senza possibilità di atterraggio o di soccorso se per disavventura dovesse sopravvenire un guasto improvviso all'apparecchio sopra le impervie giogaie e le sterminate distese pietrose.

Le carovane che, partendo da Murzuch e da el Gatrùn, passano presso la conca di Uau, dirette a Cufra e alla regione dei monti Harug, impiegano — quando le vicende atmosferiche sono favorevoli — almeno dieci giorni per arrivare a Uau; ma al di fuori del cammello la strada è difficile per qualunque altro mezzo di trasporto.

Nel 1930 le nostre truppe autocarrate che con eroici ostinati sforzi vollero sorpassare il deserto per inseguire le orde dei ribelli capitanate dai Sef en Nasser, che riparavano verso Tazerbo e Cufra, dovettero rinunciare alla tremenda impresa dopo Uau en Namùs a causa

sopratutto delle sterminate dune sabbiose, che non potevano essere superate nè aggirate.

Fa un freddo intenso e il termometro segna tre gradi sotto zero. E' questo uno dei mortali segreti del Sahara libico. Mentre d'estate vi si raggiungono temperature torride, fino ai cinquanta gradi all'ombra e settanta al sole, invece d'inverno vi si scende, nelle ore notturne, a minimi bassissimi. Esiste poi una differenza molto notevole fra la temperatura del giorno e quella della notte, perchè le sabbie non conservano il calore solare.

Nessuna stagione è favorevole all'attraversamento di queste desolate solitudini, abbandonate da Dio e temute dagli uomini. Nel deserto libico, quando non si è bruciati dal sole, si può essere uccisi dal gelo.

Sorvolata la ramla attorno all'oasi, cosparsa di rade palme selvatiche e di cespugli spinosi, si stende sotto di noi il margine settentrionale dello sconfinato deserto sabbioso di Murzuch che, dopo diverse centinaia di chilometri, tocca al sud le pendici del gebel Ati e dei monti Tummo.

L'alba nascente colora di rosa e d'oro le cime delle dune e le creste dei cavalloni di sabbia.

Voliamo a quota molto bassa e quasi scivoliamo su questo mare increspato, meravigliosamente bello sotto la magica luce del sole. Il paesaggio sahariano per struttura geologica e per condizioni di vita è un pianeta diverso da quello da noi conosciuto.

Dopo il grande oceano sabbioso sorpassiamo un serir, composto di minutissime pietre scure, sul cui fondo macchie enormi di sabbia gialla fanno l'effetto di nuvole sparse su di un cielo burrascoso.

Emerge sul limite del serir tetro, immenso, un largo strato di hamàde piatte, rugose, nerastre (è la così detta vernice del deserto prodotta dalla ossidazione degli strati superficiali delle roccie) contro i cui margini si frangono e si accumulano enormi ondate di sabbia.

Poi gare isolate ed un largo uadi cespuglioso, presso il quale il pilota mi addita la strada carovaniera, che con decorso nord-sud porta da Zuila a el Gatrùn.

Il sole, levandosi, brucia, risplende, dardeggia, investe la terra con una violenza indescrivibile. Ogni minimo rilievo sfolgora, assumendo durante il percorso dell'aereo mutevoli forme.

Il deserto è laminato di lucide scaglie e di cristalli iridescenti, come un immenso drappo di broccato.

Ecco improvvisamente una visione, che mi fa trasalire.

Verso sud, a circa venti chilometri da noi (ma chi misura le distanze nel deserto?) si stende una città biancheggiante, con i suoi edifizi disposti attorno a un'altura. Si vedono le cupole e le guglie delle chiese, le ciminiere delle fabbriche, i contorni delle case. Sogno o siamo nel paese delle mille e una notte?

La visione svanisce rapidamente, mentre il velivolo s'avanza.

Non è un miraggio, fenomeno così solito in questi luoghi: è una semplice illusione ottica, anch'essa frequentissima nel deserto.

Le case biancheggianti sono le pareti di una serie di alture tabulari, percosse dai raggi del sole ed avvolte da un velo tremulo di rifrazione, prodotto dalle vibrazioni dell'aria rovente.

Narra una leggenda, diffusa in tutto il Sahara libico, che esiste in questo immenso deserto una città bellissima, chiamata la città dell'oro.

Si trovano in essa ricchezze prodigiose; ma inutilmente il viandante cerca di avvicinarvisi, perchè la città maliarda s'allontana quanto più esso cammina e d'improvviso sparisce e si dilegua.

Una volta però due pastori nomadi ebbero la ventura di entrarvi. I due fortunati cambiarono allora i loro cammelli, ch'erano vecchi ed arrembati, con due giovani vigorosi *mehari* trovati sul posto, e caricarono su di essi una grande quantità di pepite d'oro e di pietre preziose. S'avviarono quindi, coi preziosi carichi, verso il proprio pae-

se e camminarono tutta la giornata, fino al tramonto, allorquando, stanchi ed affaticati, sostarono e dormirono, come al solito, sotto le amiche stelle. Ma al mattino, svegliandosi, li attendeva un'amara sorpresa. Presso di loro stavano, anzichè i vigorosi mehari, i loro stanchi cammelli; i preziosi carichi erano spariti ed al loro posto si trovavano i pochi datteri e le ghirbe, che costituivano la scorta pel faticoso viaggio.

Ora si leva ad intervalli un vento gelato ed impetuoso, che fa volare sulla terra e trasporta a grandi altezze, con velocità inaudita, turbini di polvere oscura, nascondendo i dettagli del paesaggio.

La distesa desertica assume il livido aspetto d'un oceano sotto la burrasca. Subitanee folate di aria portano fino a noi l'odore acre e leggermente salino del deserto ed investono con sibili metallici il velivolo, che vibra, rulla e s'abbassa, per poi riprendere quota vigorosamente, sotto la guida sicura del pilota. Lo guardo mentre maneggia il volantino e le leve: il comandante sorride e sembra prendere gusto al gioco dei venti.

E' in vista la cupa catena montagnosa del Gebel ben Gneba, ultima propaggine a sud dei monti Harug: alture e ruine gigantesche, scoscendimenti paurosi, massa arida e scura, circondata da un nembo di sabbia.

Superato il Gebel ben Gneba voliamo sul serir es Sebaa immenso, piatto, giallo, interrotto ogni tanto da alture tabulari.

Poi distese di massi neri, rilucenti, brillanti al sole ed affioramento di sali, che sembrano piani di neve.

A nord, nello sterminato paesaggio lunare, si profilano le montagne tormentate del Gebel es Gussa; a sud si scorgono lunghi cordoni di dune sabbiose sfumanti nell'azzurrognolo.

Quale essere umano isolato può avventurarsi su questa aspra, desolata, interminabile crosta terrestre?

V'è una forza che può superare il deserto ed è l'amore. Qualche mese fa nell'oasi di Rebiana, villaggio di poche case ad ovest di Cufra, un pastore nomade di razza berbera, dai capelli biondi e dagli occhi azzurri (particolari somatici non difficili a riscontrarsi tra i berberi) costrinse alle sue voglie una ragazza tredicenne, che s'era innamorata di lui e s'allontanò col suo gregge, dirigendosi verso Tazerbo.

Quando la ragazza, prossima a diventare madre, si accorse dell'abbandono, pianse disperatamente e decise di affrontare da sola lo sterminato deserto.

Dopo qualche giorno un pattuglione cammellato di carabinieri in servizio di perlustrazione, trovò la disgraziata fanciulla quasi moribonda, agli estremi limiti del deserto, con le labbra e le fauci tumefatte ed i piedi sanguinanti.

Ella aveva percorso da sola, senza altra guida che il suo amore, oltre centoventi chilometri di terreno in gran parte costituito da sabbie mobili e poi, stremata di forze, era caduta a terra, nè si sarebbe più rialzata senza il fortunato arrivo della pattuglia.

Riavutasi dopo amorevoli cure la ragazza raccontò la sua disavventura ai carabinieri, i quali, mossi a pietà, intervennero per decidere il berbero a sposarla e vi riuscirono dopo vive ed energiche insistenze. Ora i due sono felici perchè il volubile nomade dagli occhi azzurri ha finito per affezionarsi alla donna, che gli ha dato tanta prova di attaccamento.

Intanto l'aereo, nel suo velocissimo volo, ha sorpassato il serir es Sebaa. Il pilota mi fa ripetuti cenni verso un massiccio montuoso, che s'innalza a grande distanza avanti a noi.

E' l'anfiteatro di rocce piatte, che circonda la conca dell'oasi misteriosa, Uau, la meta del mio viaggio. Nel fondo giallo del piano cominciano a scorgersi chiazze scure di gruppi di palme.

Tutt'attorno l'infinito ghiaieto è frammentato e scosceso, e dis-

seminato di massi enormi dalle forme strane, che somigliano ad esseri antidiluviani.

Sembra che la natura abbia voluto cingere questa conca d'un baluardo tremendo.

L'areo supera gli ultimi contrafforti e voliamo sulle alture a ridosso del fortino e sul vasto piano ove sono disseminati i gruppi di palme.

Mentre il velivolo diminuisce lentamente la quota vediamo i giardini con le loro riquadrature, le siepi frangivento, le casette, le zeribe, i pozzi.

Sul campo ci attendono e ci accolgono festosamente tutte le autorità della piccola colonia: l'appuntato dei carabinieri Giambartolomei, il vicebrigadiere (*buluk basci*) degli zaptiè, il capo dei guardiani indigeni, il graduato del genio militare telegrafista.

Un saluto particolarmente espansivo ci viene dato da *Titina,* la cagnetta della caserma, di razza quasi *fox-terrier,* che si dimostra felice d'un avvenimento così insolito e ci raccomanda nel suo espressivo linguaggio, composto di lieti abbaiamenti e di starnuti, di considerarci come di famiglia.

Attraversiamo un tratto pianeggiante di serir, che separa il campo di atterraggio dal costone roccioso e c'inerpichiamo — Titina in testa — su per la polverosa rampata che conduce al fortino.

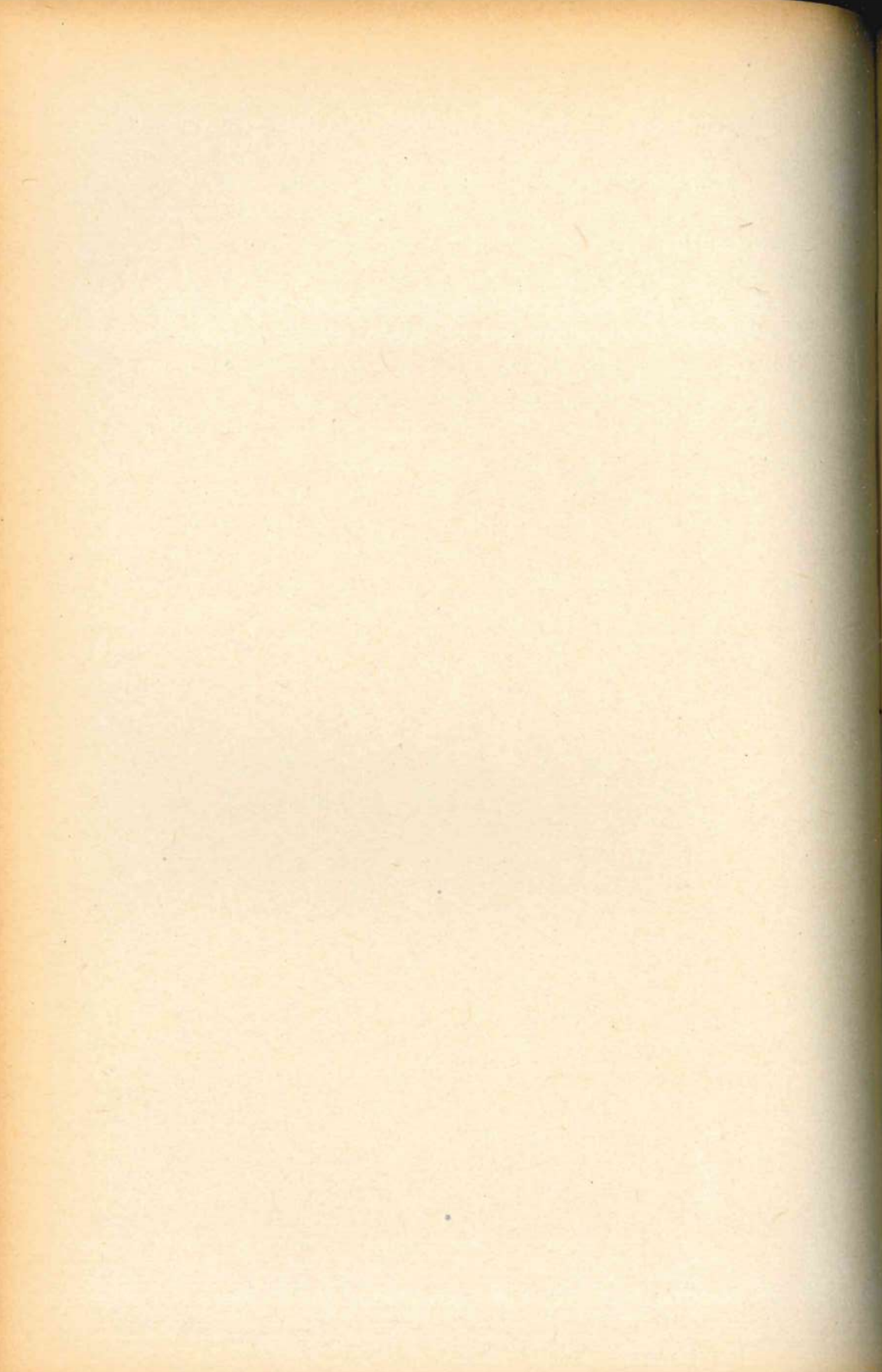
Dopo uno sguardo al panorama meraviglioso, che si gode dallo spiazzo antistante al fortino, eccomi installato nella cameretta francescana del comandante la colonia, appuntato Giambartolomei, il quale si moltiplica per renderci gradito il soggiorno nella sua tranquilla dimora.

Il piccolo ambiente che mi è stato destinato è rischiarato da due finestruole, che guardano sui cortili interni della ridotta. Al soffitto alcune travi grezze sorreggono un graticciato di rami di palma.

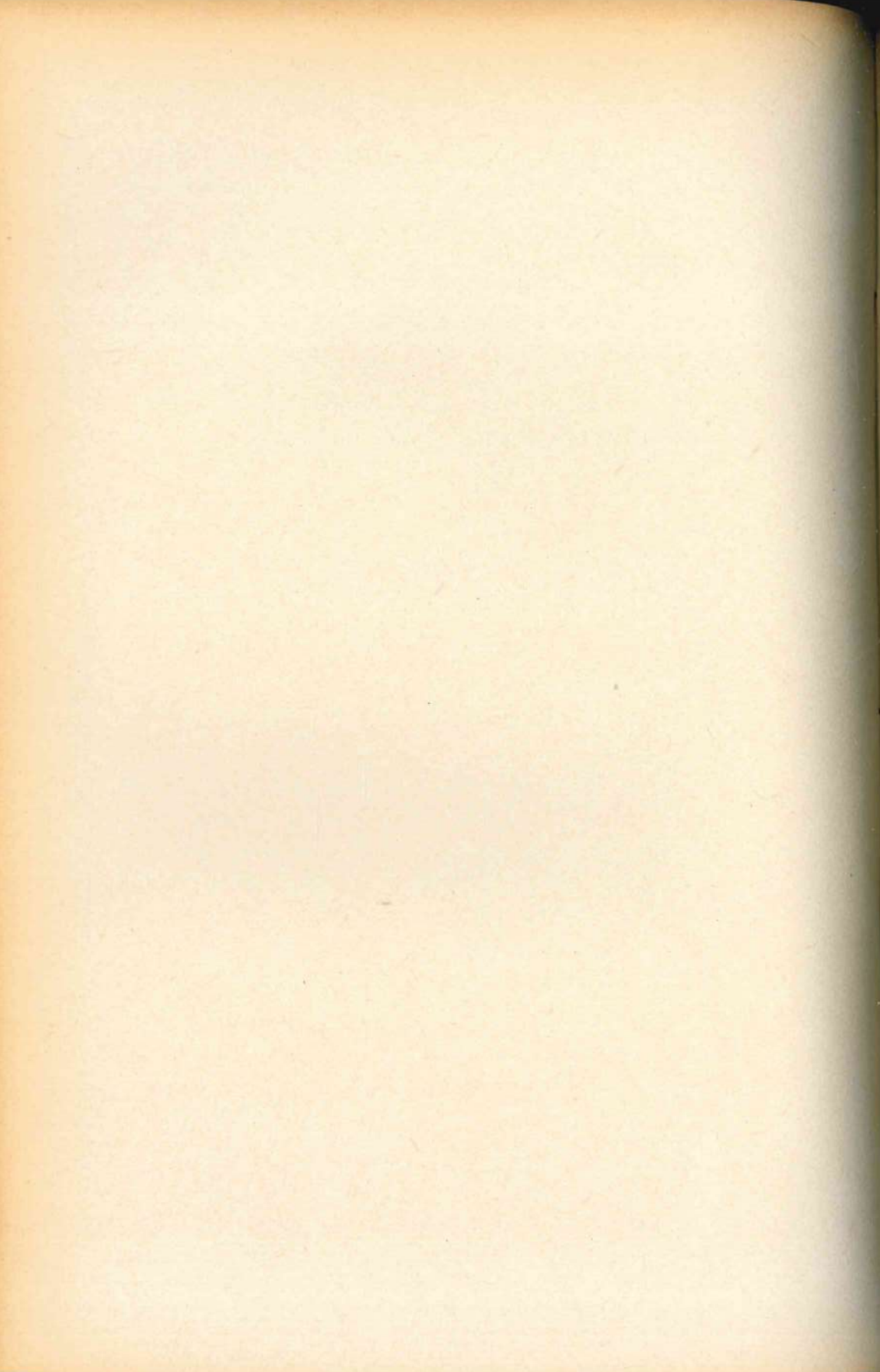
L'arredamento è adatto alla località. Una brandina militare, un tavolo sul quale sta un lume a petrolio ed un armadietto di fabbricazione casalinga, tappezzato con giornali. Che cosa si può chiedere di più nel cuore del Sahara?

In un angolo sono un catino ed una scopa; ad una parete è appeso a lunghi chiodi un moschetto con relativa bandoliera. Successive indagini mi permettono di stabilire che qui esisteva anche una sedia; ma essa è stata requisita per le necessità straordinarie del momento ed ora è più utilmente impiegata nella sala della mensa. La rivedrò questa sera, quando avrà espletato le sue impellenti funzioni diurne.

Il comandante Loforti ed il capitano Cafalli si sono egregiamente stabiliti nella vicina stanzetta del bravo carabiniere Tozzo, rivelatosi poi cuoco insuperabile. Qui essi hanno trovato qualche raffinatezza ignota al buon Giambartolomei e cioè le pareti adorne di fotografie e di incisioni di belle donne, ritagliate da riviste cinematografiche: un harem completo, destinato a rallegrare la solitudine del bravo militare ed a richiamare dolci ricordi della lontana madrepatria.

Preso così possesso del nostro alloggio, ci rechiamo a visitare il fortino e ci viene presentata dall'appuntato Giambartolomei la minuscola guarnigione, composta di un carabiniere metropolitano, cinque carabinieri indigeni (zaptiè), cinque guardiani indigeni ed un caporale maggiore radiotelegrafista.

CAP. V

LE FATICHE DEL COMANDANTE

L'alba. - Che cos'è Uau el Chebir. - Il comandante all'opera. - Giustizia spicciola. - L'arrivo della posta. - La passione per la missione.

All'indomani dell'arrivo, appena riposato, assisto dal fortino al meraviglioso spettacolo dell'alba.

Il silenzio è profondo e lo sguardo spazia sull'infinito.

Le oasi dormono ancora nel piano sottostante, avvolte da un misterioso fascino virgineo, nel trapasso dal sogno della notte autunnale al principio della realtà.

Ad oriente è una mirabile sinfonia di colori.

Sull'estremo limite dell'orizzonte si stende una lista accesa di viola, seguita da una pennellata d'azzurro chiaro. Poi fiocchetti e cirri di bambagia dorata, su uno sfondo roseo che, intensificando i toni, si confonde con l'azzurro diffuso in alto nel cielo.

Il sole incomincia a indorare la linea delle alture fuggenti verso la strada carovaniera, che porta a Uau en Namùs (115 Km.) ed alle oasi di Cufra.

L'oasi di Uau en Namùs (conca delle zanzare) è formata da una vasta depressione, entro la quale si eleva un vulcano spento. Ai piedi di questo esistono diversi laghetti d'acqua salmastra, circondati da palme e da vegetazione palustre, in cui s'annida una grande quantità di uccelli. L'oasi è disabitata a causa della presenza di numerosi nugoli di zanzare, che diffondono la malaria.

A sud, dove la conca di Uau si apre sul serir pianeggiante, l'alba rosata accarezza le cuspidi del Garet Tebu e le dune rosse e bianche, dietro le quali si ergono le giogaie del Tibesti.

L'enorme distesa del Sahara, che va dall'Atlante e dalle due

Sirti ai confini del Sudàn, è dominata dal massiccio del Tibesti (m. 3500) e da quello dell'Hoggar nella bassa Algeria (m. 3000), dove la fantasia di Pierre Benoit ha collocato i resti dell'Atlantide, la bellissima città di Nettuno, già isolata tutt'attorno con cinte di mare e di terra.

Una luce d'incanto splende sul gigantesco anfiteatro che mi sta dinnanzi; dietro le magnifiche palme delle oasi si stende l'infinito deserto.

Verso el Gatrùn, ad ovest, il mare sassoso è coperto da un velo leggero di nebbia, da cui emergono le alture cilestrine del Gebel Ati.

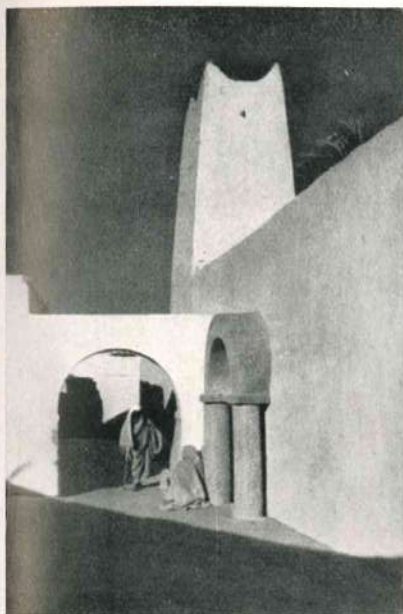
Davanti a tanta immensità scompare la meschinità degli esseri umani. Nessuno scenario potrebbe essere più degno di questo per un'opera di bontà e per un tentativo di rifacimento d'anime.

L'oasi di Uau el Chebir (trad. la conca grande) è situata nel sud est del Fezzàn, fra il 25° ed il 26° parallelo.

Fino alla data della nostra occupazione il Fezzàn — il paese dei Garamanti — era scarsamente noto e poco esplorato.

Il suo territorio costituisce, con le sue oasi, la parte migliore e più importante del deserto sahariano orientale ed è formato da un immenso altipiano inframmezzato di uadi e depressioni che, partendo a nord dalla Hamada el Hamra e dalle pendici meridionali del Gebel es Soda, va digradando verso l'immenso bacino d'erosione, che a sud arriva ai piedi dei monti Tasili, Tummo e Tibesti, e cioè fino alla linea di displuvio fra il bacino mediterraneo e l'atlantico.

Stanno ai suoi confini orientali il sistema montuoso degli Harug e l'oasi di Uau en Namùs; a quelli occidentali le oasi di Gadàmes e di Gat.

Tutta la vita e la ricchezza della regione si concentrano nelle oasi, che sono abitate da una popolazione in prevalenza negroide. Innumerevoli incroci e miscugli fra berberi, sudanesi, arabi e tebu

LA GRANDE ADUNATA DEI NOTABILI IN HON (1937): ACCANTO AL MARESCIALLO BALBO IL TENENTE FLORIO, ANCH'ESSO MEDAGLIA D'ORO ALLA MEMORIA - HON: LA PORTA PRINCIPALE DELLA NUOVA MOSCHEA - VEDUTA DI CITTÀ SAHARIANA

LA GRANDE ADUNATA DEI NOTABILI IN HON (1937) PRESIEDUTA DA ITALO BALBO - NOTABILI TUAREGH INTERVENUTI ALL'ASSEMBLEA

hanno portato ad una varietà di razze di tutte le gradazioni di colore, dal bianco al nero.

Uau el Chebir consiste in una conca a forma di anello spezzato verso sud. L'altipiano s'interrompe ad un tratto e si apre ad anfiteatro su un'immensa depressione, circondando sette piccoli palmeti, dopo i quali si stende il piano desertico immenso, tragico, come un oceano giallastro.

La conca è dominata a nord da un costone, tronco tabulare, frammento dell'altipiano, sul quale sorge il fortino, adibito in parte a caserma ed in parte a locale di custodia pei detenuti in esperimento.

Attorno al fortino incominciano ora i primi segni di vita. Gruppi di detenuti, accompagnati dai guardiani, si avviano al lavoro verso i palmeti. Altri si accingono a dare l'intonaco alle pareti esterne della ridotta.

Raggiungo il bravo ed erculeo appuntato, che si trova nella sua camera di lavoro.

Ora egli dà ordine al radiotelegrafista perchè richieda all'ufficio agrario di Hon, pel tramite del comando della sottozona di Mùrzuch, una certa quantità di piante fruttifere (ulivi, aranci e limoni), occorrenti pei giardini; ma la richiesta potrà essere difficilmente esaudita perchè quell'ufficio, che pure possiede un bellissimo giardino sperimentale, non è attualmente provvisto d'un vivaio.

Uscito il radiotelegrafista il comandante dà al personale dipendente le disposizioni pel servizio della giornata. Zaptiè e guardiani entrano ed escono, riferiscono e ricevono istruzioni. Ma ecco, si odono nel cortile voci concitate ed uno zaptiè introduce due coloni, che discutono animatamente e si rimbeccano vicendevolmente.

Uno di essi è sulla quarantina. Veste un camiciotto di tela chiara, stretto alla vita da una cinghia di cuoio e brache corte della medesima stoffa, molto logore.

L'altro, più giovane, porta una lunga camicia fuori delle brache e su di essa una farmula (giubbetto senza maniche). Hanno sulla testa una tachìa bianca (berretto) all'uso libico e sono scalzi.

Il più anziano accusa l'altro di avere lasciato libera ed incustodita una capra, che s'è introdotta nel suo giardino ed ha danneggiato alcune piante.

L'incolpato non nega l'addebito, ma protesta di non averlo fatto apposta.

— Che colpa avere io — dice in italiano all'appuntato — se capra avere rotto corda?

Replica l'altro:

— La colpa non è della capra. Gli animali quando hanno fame vanno dove trovano da mangiare. La colpa invece è tua, che non hai chiuso la capra nella zeriba o non l'hai legata con una corda robusta. Un tempo — dice esso — prima del nostro signore Maometto, gli animali parlavano o potevano dire le loro ragioni; ma ora non possiedono più il raziocinio nè la favella.

Il comandante, che ha ascoltato pazientemente le parti, si rivolge al colpevole:

— Quante volte ti ho raccomandato di custodire bene gli animali?

L'apostrofato abbassa la testa e non risponde.

Allora si rivolge al danneggiato:

— Perdonagli per questa volta. Siete tutti fratelli musulmani. Pace! Se lo farà un'altra volta gli faremo pagare il danno doppio.

Il danneggiato accetta il consiglio e i due partono pacificati, discorrendo fra loro animatamente.

Arriva in questo momento un detenuto, che ha riportato, sul lavoro, una piccola ferita ad una mano.

L'appuntato lava e disinfetta accuratamente la ferita e procede alla fasciatura, raccomandando all'infortunato di tenere a riposo l'arto

e di ritornare a farsi medicare. Mentre viene terminata la fasciatura, si odono di fuori voci e passi affrettati.

Sopraggiunge di corsa il carabiniere metropolitano, ed annunzia gioiosamente:

— Arriva la pattuglia con la posta!

L'avvenimento è d'importanza eccezionale e non bisogna lasciarselo sfuggire.

Usciamo all'aperto, dov'è un lieto accorrere di militari e di guardiani.

La pattuglia, composta di un graduato e di due carabinieri indigeni nelle loro caratteristiche uniformi, montati su cammelli, ha intanto attraversato il piano sotto il costone e viene gravemente su per la scarpata con un accentuato movimento di beccheggio. Quando arriva sullo spiazzo è accolta da un coro di saluti festosi, cui essa risponde col saluto romano.

La posta viene da Zuila, piccolo centro di poche centinaia d'abitanti, situato a circa 180 Km. a nord-ovest di Uau.

Periodicamente una pattuglia parte da quella stazione dei carabinieri e, percorrendo il deserto sabbioso fino alla piccola oasi di Um el Adàn, attraversa un'aspra gola fiancheggiata da propaggini dei monti Harug ed arriva, dopo un percorso di circa novanta chilometri, ad un uadi presso le alture di Ben Ghenema. E' questo il luogo destinato all'incontro con la pattuglia proveniente da Uau el Chebir.

Dato lo stato di guerra le pattuglie hanno il compito di sorvegliare attentamente la zona e di segnalare ai comandi superiori qualsiasi movimento.

L'uadi ben Ghenema, come tutto il terreno percorso dalla pattuglia, è completamente privo d'acqua e quindi gli zaptiè devono portare con loro la provvista necessaria.

Invece nell'uadi in parola esiste fortunatamente la possibilità di un po' di riposo all'ombra di acacie arabiche e di tamerici.

La pattuglia proveniente da Uau arriva allo stesso punto dopo avere attraversato l'immenso serir di pietra vulcanica che si stende a settentrione dell'oasi e superato il Gebel el Gusn.

I carabinieri si scambiano la corrispondenza e ritornano sui propri passi, compiendo fra andata e ritorno cinque giorni di marcia.

Pervengono così ad Uau, non solo le corrispondenze epistolari, ma anche le riviste ed i giornali, poco importa se di vecchissima data; essi vengono letti avidamente dai militari metropolitani ed anche dai carabinieri e dai guardiani indigeni.

Ai coloni tutto ciò non interessa, nella stessa maniera che nulla importa loro della radio; piace loro vivere nella beata ignoranza di quanto avviene nel resto del globo terracqueo.

Approfittano però qualche volta dell'opera della pattuglia per acquistare a Zuila indumenti ed attrezzi rurali.

Senonchè quel mercato offre ben poco, perchè la piccola oasi di Zuila è composta di pochi giardini ed è priva di qualunque forma d'industria, di commercio, d'artigianato locale.

Passato il momento emozionante della distribuzione della posta, l'appuntato ritorna al suo posto di lavoro, dove il radiotelegrafista gli comunica un ordine di servizio, pervenutogli in questo momento dalla tenenza dei carabinieri di Murzuch e riguardante il prossimo arrivo d'una colonna di rifornimento.

Poco dopo un altro colono chiede di conferire col comandante.

E' un libico sulla cinquantina, alto, di colorito olivastro, con capelli brizzolati. E' avvolto in un baracano bianco e porta sulla testa una tachìa rossa.

Dal complesso del suo discorso vivace e risentito si capisce che è irritato contro un vicino il quale, nel preparare il proprio terreno

per la semina, ha sorpassato i limiti di confine ed ha occupato — dice esso — un piccolo tratto del suo giardino.

Il comandante chiede precisi dettagli e riprova l'opera del colpevole, minacciando severe punizioni disciplinari; tuttavia è benevolo e conciliante:

— Il tuo vicino ha seminato su una parte del tuo terreno? Male, molto male! Ma ad Uau c'è posto e per tutti. Tu avrai un altro tratto di terreno dalla parte opposta. L'importante — dice il Giambartolomei — è di lavorare e di non litigare!

Anche questo reclamante parte soddisfatto, profondendosi in ringraziamenti:

— Signor appuntato, che Allah ti aiuti e ti ricompensi!

Breve sosta. Il fortino è ora silenzioso; un'ondata di luce tagliente invade l'ufficio attraverso alla porta, spalancata sul cortile.

Il comandante prepara sementi da distribuire ai coloni e medicinali da inviare ad una donna indisposta. Le donne — mi spiega egli — non vengono mai fin quassù, ma ricevono i medicinali a mezzo dei coloni, ovvero del personale di custodia.

Intanto Giambartolomei m'informa che nella colonia regna perfetto accordo fra i liberati, al di fuori di qualche lieve ed immancabile contestazione tra vicini, prontamente composta e definita, mediante il suo intervento.

Chiedo ora al comandante:

— Come fate a vivere così isolato?

— Io sono un soldato. M'hanno destinato qua ed ho obbedito. Continuerò a restare ad Uau finchè me lo ordineranno. Ho veduto sorgere questa colonia, ne ho seguito passo passo i progressi, ho preso parte alla lotta contro difficoltà d'ogni genere ed ho finito per affezionarmi al mio lavoro, non ostante l'enorme distanza dal mondo

civile ed il clima defatigante, al quale ordinariamente i nazionali non reggono a lungo.

Il comandante, che si è animato e parla ora con grande calore, resta un po' sovrapensiero e poi soggiunge:

— Non sono soltanto i lavori dei giardini che mi interessano. Mi appassiona sopratutto l'opera di riabilitazione di questi miei amministrati, che sono nello stato della più assoluta ignoranza, ma che nella grande maggioranza non sono cattivi ed hanno bisogno di essere compresi e guidati.

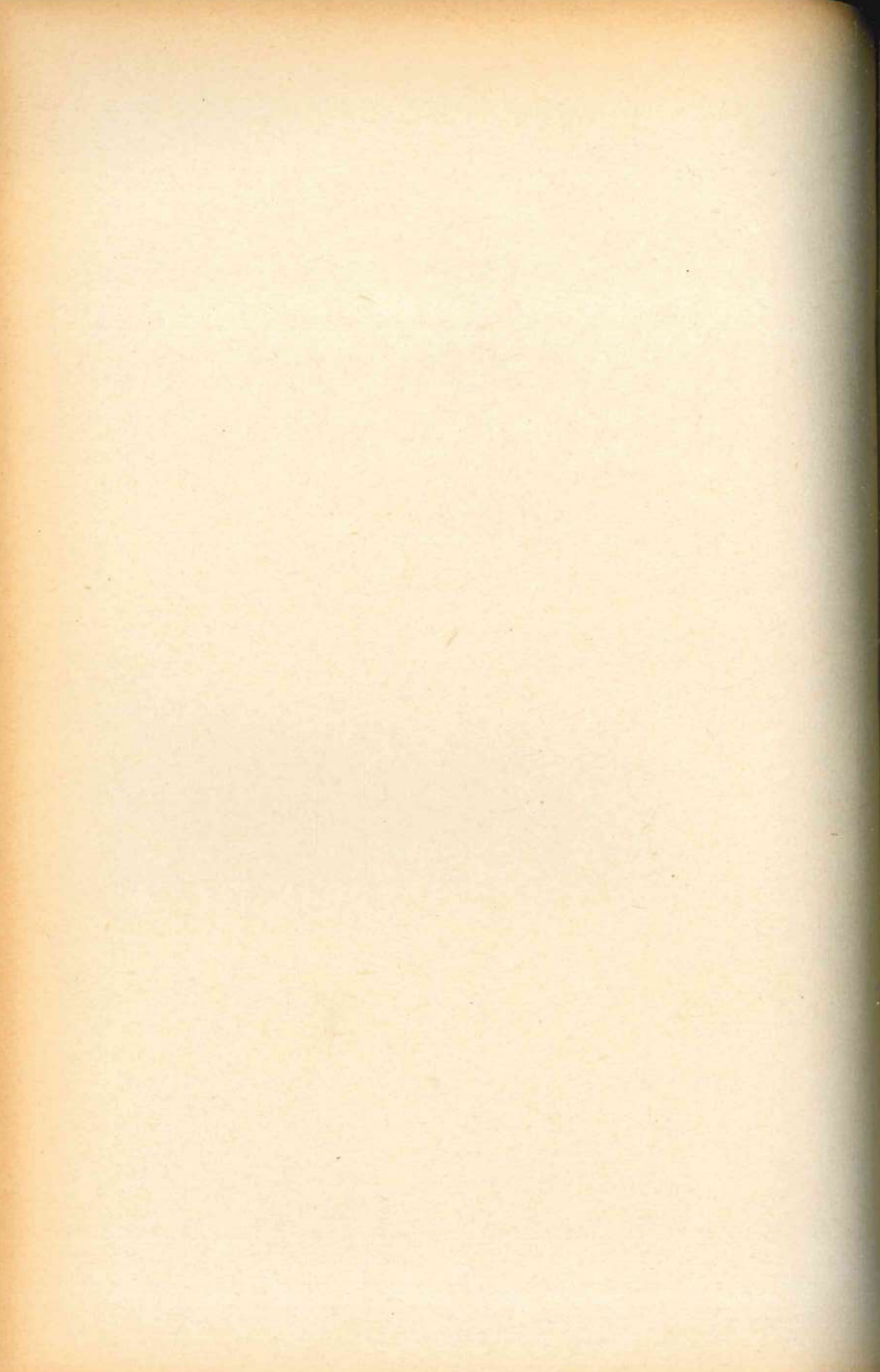
— Vi siete allontanato qualche volta, in questo frattempo, da Uau?

— Sì, una volta, dopo un anno e mezzo trascorso qui. Fui trasferito alla stazione di Tegèhri, presso i confini con l'Africa equatoriale francese. I miei superiori vollero farmi cosa gradita; ma io sentivo una cocente nostalgia, un desiderio vivo di riprendere il lavoro incominciato e fui quindi felice quando — dopo soli tre mesi — fui restituito a Uau el Chebir. Credo ora di avere fatto tutto quello che stava in me per completare la mia opera.

Mentre si svolge il nostro colloquio, la passione pel servizio e per l'opera di redenzione traspare da ogni parola e da ogni gesto di quel soldato calmo, intelligentissimo, equilibrato, che nella sua grande semplicità possiede in un modo commovente alcune fra le più belle virtù dell'«itala gente dalle molte vite» e sopratutto l'istinto della colonizzazione e la poesia del dovere.

CAP. VI

COME NACQUE L'IDEA

Lo spopolamento delle oasi sahariane. - L'adunata di Hon. - La rinascita del Fezzàn. - La prima colonna attraversa il deserto. - L'arrivo ad Uau.

La creazione della colonia penale agricola di Uau è legata ad una pagina molto interessante — e si può dire inedita — della storia della Libia italiana.

Com'è noto l'Italia, in virtù del trattato di Losanna (10 ottobre 1912), subentrò all'impero ottomano nel dominio della Tripolitania e della Cirenaica; ma l'occupazione militare, ostacolata dalla Senussia, potè avvenire soltanto gradualmente fra il 1912 ed il 1914.

Nel luglio 1914, quando l'occupazione del Fezzàn era quasi ultimata, scoppiò la guerra europea.

Considerazioni d'ordine militare consigliarono l'Italia, nel gennaio 1915, a ritirare le sue forze dall'interno e ad accentrare i suoi presidi sulla costa.

Dopo la guerra fu seguito un poco felice sistema di patteggiamenti con la Senussia, culminato con l'Accordo di Acroma, col Patto di Regìma e con l'Accordo di Bu Mariàm.

Sopravvenuto il fascismo ed essendosi resa palese la subdola e sleale condotta della Senussia, l'Italia il 6 marzo 1923 denunciava tutti gli accordi.

Seguì un periodo di guerriglie, durante il quale furono occupate Agedabia (marzo 1923) e Giarabub (febbraio 1926).

Nel 1928 il governo italiano decise un'energica azione militare e furono in quell'anno occupate le regioni della Sirtica e della Giofra.

La marcia per la rioccupazione del Fezzàn venne ripresa nel gen-

naio 1929, sotto la direzione del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, nominato allora Governatore della Tripolitania e della Cirenaica.

Dirigeva le operazioni il Generale Rodolfo Graziani e comandava i raggruppamenti sahariani l'A. R. Amedeo di Savoia, Duca delle Puglie.

I senussiti venivano battuti nella primavera di tale anno sulla Ghibla, nella Hammàda el Hòmra e nello Sciùeref.

Durante il corso dell'anno ed il febbraio 1930 veniva occupato l'intero Fezzàn ed i ribelli fuggivano precipitosamente verso le oasi di Cufra.

Il 21 gennaio 1931 veniva preso et Tag e nello stesso giorno venivano occupate tutte le oasi di Cufra.

Il Senussismo, così fortemente scosso, crollò poi in Cirenaica, sotto i poderosi colpi infertigli dalle nostre truppe.

Il brigante Omàr el Muctar, capo della ribellione, scontò con la vita le sevizie inflitte ai prigionieri italiani ed il suo tradimento contro di noi.

Così ebbe termine l'occupazione militare e si passò al periodo della organizzazione della colonia.

Durante la ribellione alimentata dalla setta senussita e nel corso delle nostre operazioni militari le zone sahariane erano state martoriate e sconvolte.

Centri cospicui della Giofra e del Fezzàn erano stati distrutti dai ribelli e gli abitanti n'erano stati scacciati.

Gli armenti ed i raccolti erano stati depredati; lungo le piste destinate alla transumanza dei greggi erano stati ostruiti molti pozzi, con grave danno per la pastorizia e pel movimento carovaniero.

Le misere popolazioni, terrorizzate, avevano abbandonato le loro sedi con gli armenti ed i magri averi e s'erano riversate sulla costa me-

diterranea, sia per mettersi sotto la nostra protezione, sia per cercarvi migliori condizioni d'esistenza.

In tal modo erano state disertate le oasi, che formavano la vita di quelle vastissime regioni.

Questo spopolamento delle regioni sahariane non poteva sfuggire allo sguardo del Maresciallo dell'Aria Italo Balbo, Governatore Generale della Libia.

Il trasvolatore degli oceani era uso a cercare negli spazi luminosi dei cieli africani — durante i suoi frequentissimi e quasi quotidiani voli — l'ispirazione per impostare e risolvere, senza impacci di studi pesanti e di relazioni burocratiche, i più vitali problemi interessanti la colonia.

Scendendo dall'aereo egli convocava i collaboratori ed impartiva disposizioni per la pronta attuazione delle sue decisioni: trivellazioni profonde, destinate a richiamare la linfa dagli strati sotterranei, costruzione di strade, di ponti, di porti, di moschee, fondazione di villaggi.

Fu in occasione di quelle corse attraverso allo spazio che il suo spirito insonne ideò la grande strada litoranea, formidabile strumento di guerra e di pace, che oggi porta il suo nome (la via Balbia) e la grandiosa immigrazione di masse, destinate a potenziare al massimo la volontà d'autarchia ed a rendere feraci le terre della Quarta Sponda.

Ora egli, sorvolando le regioni sahariane che costituivano un po' il suo tormento — perchè avrebbe voluto tutta la Libia verde e fiorente come le plaghe del Gebel cirenaico — fu colpito dallo squallore delle oasi.

In qualcuna di esse regnava una tragica immobilità perchè tutti gli abitanti se n'erano allontanati per sempre: il deserto nel deserto.

Il Quadrumviro, con pronta decisione, volle che la vita ritornasse in quelle plaghe e diede subito le opportune disposizioni.

Egli impose anzitutto alle popolazioni sahariane di rientrare nelle

loro sedi. Fu lo stesso Governo della Libia che organizzò il ritorno, mediante colonne di autocarri.

Per gli agricoltori restituiti alle sedi furono adottate ampie e sollecite provvidenze e cioè concessioni di terreni da valorizzare, prestiti agrari, consegne gratuite di sementi e di attrezzi di lavoro.

In una memorabile adunata, tenuta a Hon il 16 luglio 1937, presenti le maggiori autorità civili e militari e tutte le notabilità musulmane della Libia, Italo Balbo fece noto il suo programma di ricostruzione.

La vita doveva rifiorire nell'immensa distesa sahariana. Bisognava aumentare la produzione cerealicola, riconquistare i terreni incolti delle oasi, sviluppare la frutticoltura (specialmente gli ulivi e gli agrumi), intensificare la produzione orticola, ch'era stata nei tempi lontani fonte di ricchezza e di benessere pel Fezzàn.

Sopratutto occorreva seguire i consigli dei tecnici dell'ufficio agrario da Lui stesso istituito a Hon ed attrezzato per sopperire a tutte le necessità locali.

Aggiunse poi, fra le vivissime approvazioni dei presenti, che il Governo intendeva fare un esperimento di grandissima importanza politica e sociale, organizzando colonie penali agricole nelle oasi più lontane, quali Uau el Chebir e le parti disabitate di Zella, dove non era possibile pensare ad un volontario afflusso delle popolazioni fezzanesi.

A tali colonie sarebbero destinati detenuti indigeni delle carceri giudiziarie di Tripoli e Bengasi, scelti fra quelli che per la buona condotta tenuta si fossero presentati suscettibili di redenzione.

Costoro, dopo un certo periodo di tempo, avrebbero potuto essere raggiunti dalle famiglie e stabilirvisi a pena scontata, divenendo proprietari dei terreni valorizzati mercè il loro lavoro.

L'adunanza, dopo una interessante discussione, fu chiusa con un

vibrante discorso dal Quadrumviro, che invocò il fervido concorso di tutte le volontà delle popolazioni sahariane, fiere di lavorare per la gloria imperiale d'Italia.

Dai presenti alla grande adunata mi è stato riferito il seguente aneddoto:

Il Governatore Generale, dovendosi recare in volo da Tripoli a Hon per presiedere l'importante assemblea, riuscì a persuadere il venerando Cadi dei Cadi di Tripoli, scek Mahmud Burchis, Presidente del Tribunale Sciaraitico, ad accompagnarlo nel viaggio sull'aereo.

Giunti a destinazione, mentre il vecchio Cadi dei Cadi, emozionato dal primo volo compiuto nella sua vita, si dimostrava felice di rimettere il piede a terra, il Governatore gli disse scherzosamente:

— Hai visto che in poco più di due ore t'ho portato a Hon?

— Se me lo avesse detto il Profeta — rispose il simpatico Cadi ridendo — non gli avrei creduto!

L'idea della costituzione di speciali colonie penali agricole nella Libia del sud ebbe prontissima attuazione.

Pel primo esperimento fu scelta l'oasi di Uau el Chebir, che presentava condizioni favorevoli e cioè: acqua buona ed abbondante, grande numero di palme fruttifere, clima sopportabilissimo.

Attorno all'oasi il deserto sconfinato. Nessuno avrebbe potuto fuggire, senza andare incontro a difficoltà enormi. D'altra parte tutti i centri attorno, come Zuila, el Gatrùn, Mùrzuch e Tegèhri, erano presidiati da stazioni dei RR. Carabinieri.

Il primo nucleo di condannati — offertisi volontariamente e scelti fra i più adatti — partì da Hon per Uau el Chebir nell'estate dello stesso anno con un'autocolonna militare che era stata vettovagliata per venti giorni di marcia attraverso il deserto ed era stata fornita dei

materiali necessari pel primo impianto della nuova colonia penale in un terreno privo di qualunque risorsa.

L'autocolonna, composta di quattordici autocarri, era agli ordini del capitano Viola, comandante l'autoreparto di Hon, che aveva alle sue dipendenze due ufficiali subalterni ed una quarantina di militari di truppa, fra conducenti e meccanici.

Stavano a sua disposizione anche una guida indigena, fornita dalla mudiria di Socna ed uno sciumbasci interprete dello stato maggiore sahariano.

Oltre ai detenuti l'autocolonna trasportava i componenti il posto fisso dei carabinieri reali, guardiani indigeni ed un agente di custodia metropolitano. Il servizio di collegamento era affidato ad una stazione radiomobile, destinata a restare ad Uau fino all'impianto della stazione radio-trasmittente e ricevente locale.

Venne stabilito il percorso Hon-el Gaf-Bibigia-el Fogaha, lungo oltre settecento chilometri, da compiersi nella maggior parte attraverso al deserto non ancora completamente esplorato e privo di segni di riferimento. Le piste carovaniere, mobili ed incerte, erano appena conosciute dagli elementi indigeni.

Soltanto in un momento successivo — e cioè verso la fine del 1938 — le truppe sahariane, con la cooperazione delle squadriglie aerei di Hon, Sebha e Mùrzuch, tracciarono mediante fusti di benzina vuoti le piste da percorrere da Hon a Uau e da Sebha a Uau.

La colonna si mette in marcia in uno dei primi giorni dell'agosto 1937.

Precedono i carri leggeri ,sui quali stanno le provviste alimentari e gli oggetti di casermaggio. Sul primo di tali veicoli prende posto, assieme alla guida, il capitano Viola, bella ed energica figura di ufficiale sahariano, che dirige la rotta con l'aiuto della bussola e delle carte topografiche.

E' però da notare che i nomi delle località indicate sulla carta si riferiscono spesso a semplici alture o depressioni, ovvero a gare isolate o a gruppi di palme, difficilmente identificabili sul terreno.

Seguono gli autocarri pesanti, che trasportano, oltre al personale destinato alla colonia, l'acqua, la radio mobile e l'officina meccanica.

Il viaggio procede senza particolari difficoltà fino a el Gaf, seguendo l'autopista Hon — Sebha e valicando la catena delle montagne nere.

Ora però è necessario abbandonare le vie battute ed affrontare il deserto con tutte le sue paurose incognite. Ancora per qualche chilometro, nella direzione di el Fogaha, viene trovato qualche segno indicativo, lasciatovi da truppe sahariane di passaggio. Poi più nulla.

Al mattino del secondo giorno l'autocolonna, che procede lentamente nella piana compresa fra una lunga catena di dune sabbiose e la depressione di un uadi, viene sorvolata da due aerei militari del comando di Hon, i quali lasciano cadere un messaggio, confermante che la direzione seguita è giusta.

Da quel momento la colonna deve orientarsi da sè, perchè è impossibile agli aviatori rendersi conto della migliore via da seguire ed indicarla dall'alto.

Un primo grave inconveniente si verifica poco prima della località indicata sulla carta col nome di Bibigia. La testa della colonna è arrivata ad un'ampia valle sabbiosa, che in seguito si apprende essere l'Uadi Maddaloni, così chiamata dal nome di un nostro ufficiale, che durante la rioccupazione del Fezzàn vi rimase diversi giorni impigliato con la sua automobile e sperduto.

I primi autoveicoli leggeri riescono a superare l'ostacolo; ma quando arriva la volta dei carri pesanti un grido di rabbia si leva da tutti i petti.

Le ruote si sono sprofondate nella sabbia fino al mozzo, i mo-

tori si sono arrestati ed una parte della colonna è immobilizzata nel mezzo della valle.

Il momento è grave.

Il capitano Viola dà ordine che venga scavata la sabbia avanti alle ruote e che siano ivi collocate le traversine di legno, portate in previsione delle insabbiature; ma il terreno è molle ed anche le traversine vi si sprofondano.

Si levano allora le fiancate dei carri, utilizzandole a guisa di binario e si prova a legare i veicoli fra loro con corde e catene; ma queste non reggono allo sforzo e si spezzano.

Le difficoltà moltiplicano l'ardore dei componenti la colonna. Tutti si adoperano con sforzi sovrumani per spingere a forza di braccia gli autocarri fuori della zona ostile. Nel lavoro improbo i detenuti si prodigano assieme agli autisti, ai meccanici, ai carabinieri ed ai guardiani.

Spicca fra le altre la figura erculea d'un detenuto negro, che tempesta di pugni le ruote, urla e digrigna i denti puntando le gambe per tentare di sollevare l'enorme peso di un veicolo, finchè il pachiderma ha un sussulto, si scuote e si muove.

Finalmente un sospiro di trionfo. Tutta la colonna ha superato la zona sabbiosa e si riprende la marcia.

La gioia però è di breve durata. Si è ora entrati in un tratto di deserto roccioso, irto di massi e di sporgenze taglienti.

Le automobili procedono lente, fermandosi ogni tanto, onde permettere che vengano colmati con sassi i dislivelli e siano costruiti tratti di strada rudimentale avanti alle ruote.

Alla fine della giornata si è percorsa appena una quarantina di chilometri.

Al mattino seguente avanti ancora con cautela attraverso al serir, che presenta scoscendimenti e gole profonde.

Una forte detonazione. E' scoppiato un motore per l'eccessivo riscaldamento.

NELLA GIOFRA: AVANZI D'UN CASTELLO BERBERO - DA HON A MURZUCH: PAESAGGIO E FORTE SAHARIANO - UN CENTRO SAHARIANO VISTO DALL'AEREO

MURZUCH: DONNE FEZZANESI E TEBU - DA HON A MURZUCH: SOSTA DI CAMELLIERI NEL DESERTO

L'autocolonna è ferma sotto il sole rovente.

Fortunatamente è stato portato qualche motore di ricambio. Si smonta il pezzo guasto e vi si sostituisce il nuovo e si riprende la strada.

Di giorno la marcia viene sospesa nelle ore più calde. Si raggruppano allora gli autocarri e fra l'uno e l'altro vengono stesi teloni e tende, per ottenere un po' d'ombra e di riparo.

Mentre si preparano i cibi per la refezione si spiana il terreno e si rizzano le antenne per la radio campale, ch'è collegata con le stazioni di Um el Aràn, Mùrzuch e Sebha.

Alla sera, verso il tramonto, la colonna si ferma ancora e si dispone al bivacco ed al pernottamento.

Gli ufficiali collocano le brande da campo sotto il grande padiglione stellato, gli altri preparano con stuoie e coperte il loro giaciglio, dopo di avere attentamente esplorato il terreno, per evitare pericolose sorprese da parte di vipere e scorpioni, che si annidano numerosi tra i sassi.

Durante il viaggio vengono uccise numerose vipere, ma fortunatamente non avviene alcuna puntura o morsicatura.

All'alba si riprende con nuovo ardore la marcia. Qualche volta si constata che la via battuta alla sera non è buona ed allora si torna indietro e si ritrova con la bussola la direzione.

Ma ecco viene dato l'allarme dalla voce possente delle trombe delle automobili: una parte della colonna ha perduto il collegamento e s'è smarrita durante il tentativo di sorpassare una serie di alture. Le voci ed i suoni di richiamo si perdono fra le gole degli scoscendimenti strapiombanti e nella vastità della landa desolata.

Tocca allora agli automezzi leggeri di ricercare faticosamente gli sperduti, che vengono finalmente ritrovati e fatti retrocedere verso il resto della colonna.

La temperatura nelle ore diurne è altissima.

Il ghibli, che talvolta spira con violenza, solleva uragani di sabbia, rendendo difficile la marcia e l'orientamento. Il soffio ardente dà luogo a fenomeni elettrici, che turbano profondamente gli organismi. E' una bufera che dura giornate intere, proveniente dall'equatore e diretta verso il nord, caliginosa ed accecante, cupa e spaventosa.

Cessato l'impeto del vento l'atmosfera resta rovente e densa d'un pulviscolo acre ed impalpabile, che penetra nelle vie respiratorie, producendo un senso d'irritazione ed una insopportabile arsura.

Durante la marcia ogni tanto uno scoppio di copertone.

Si succedono le insabbiature, specialmente nel passaggio degli uidìan.

Nessuna traccia di acqua nella infinita desolata distesa desertica. Nelle depressioni qualche timido tentativo di vegetazione.

Si è arrivati così al settimo giorno della faticosa traversata, quando improvvisamente il capitano Viola ferma il suo camioncino e punta il cannocchiale avanti a sè. Gli è sembrato di vedere, al di là dell'altipiano, la macchia scura d'un'oasi.

E' un'illusione o un fenomeno di miraggio?

Passa allora il binoccolo ad uno degli altri ufficiali. Non è un miraggio. E' proprio una realtà. Si è in presenza della conca di Uau el Chebir, la terra promessa ove i condannati ritroveranno una novella vita. — Terra! Terra!

Canti e grida di gioia, spari di fucile. I detenuti innalzano salmodie di ringraziamento ad Allah, i motori rombano, le trombe urlano, l'autocolonna avanza verso la meta.

Mentre le macchine sfilano avanti al palmeto principale si intravede una bambina negra, coperta di brandelli di stoffa, che alla vista della colonna fugge precipitosamente e si nasconde tra le palme.

Poco dopo ecco apparire un vecchio negro, anch'esso vestito som-

mariamente, che si fa schermo con la mano sugli occhi, guardando verso i nuovi arrivati.

Il capitano Viola lo chiama e l'interroga.

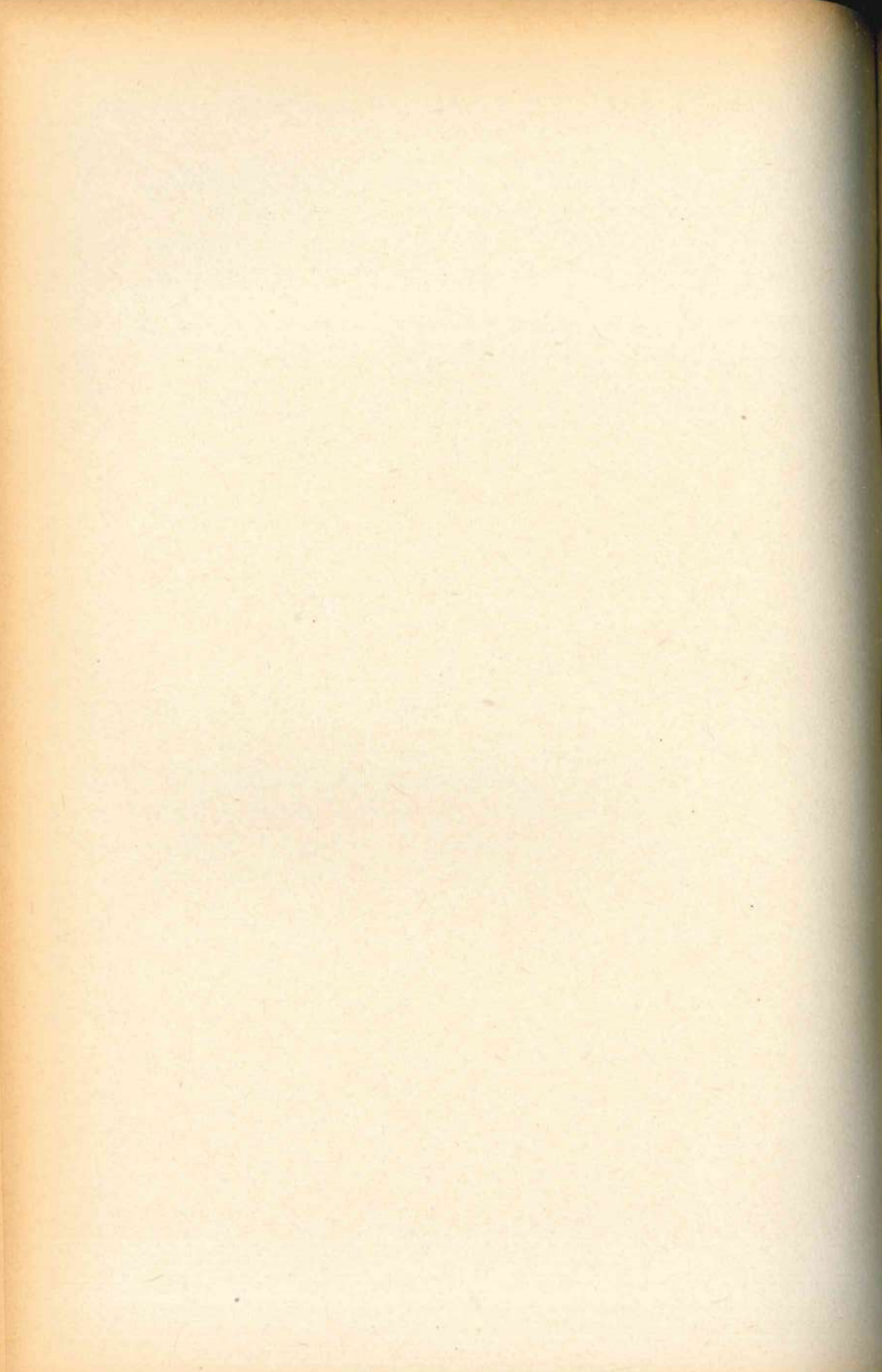
E' un ex schiavo sudanese alto, magro, selvatico, con barba rada e brizzolata. E' l'unico abitatore dell'oasi, assiame alla moglie e ad una bambina. Tutti gli altri sono fuggiti quando la ribellione è stata frantumata dalle nostre truppe, arrivate fulmineamente ad Uau el Chebir.

Da alcuni anni il vecchio negro non ha visto alcun europeo ed apprende così dai nuovi arrivati che la Libia è in saldo possesso degli Italiani.

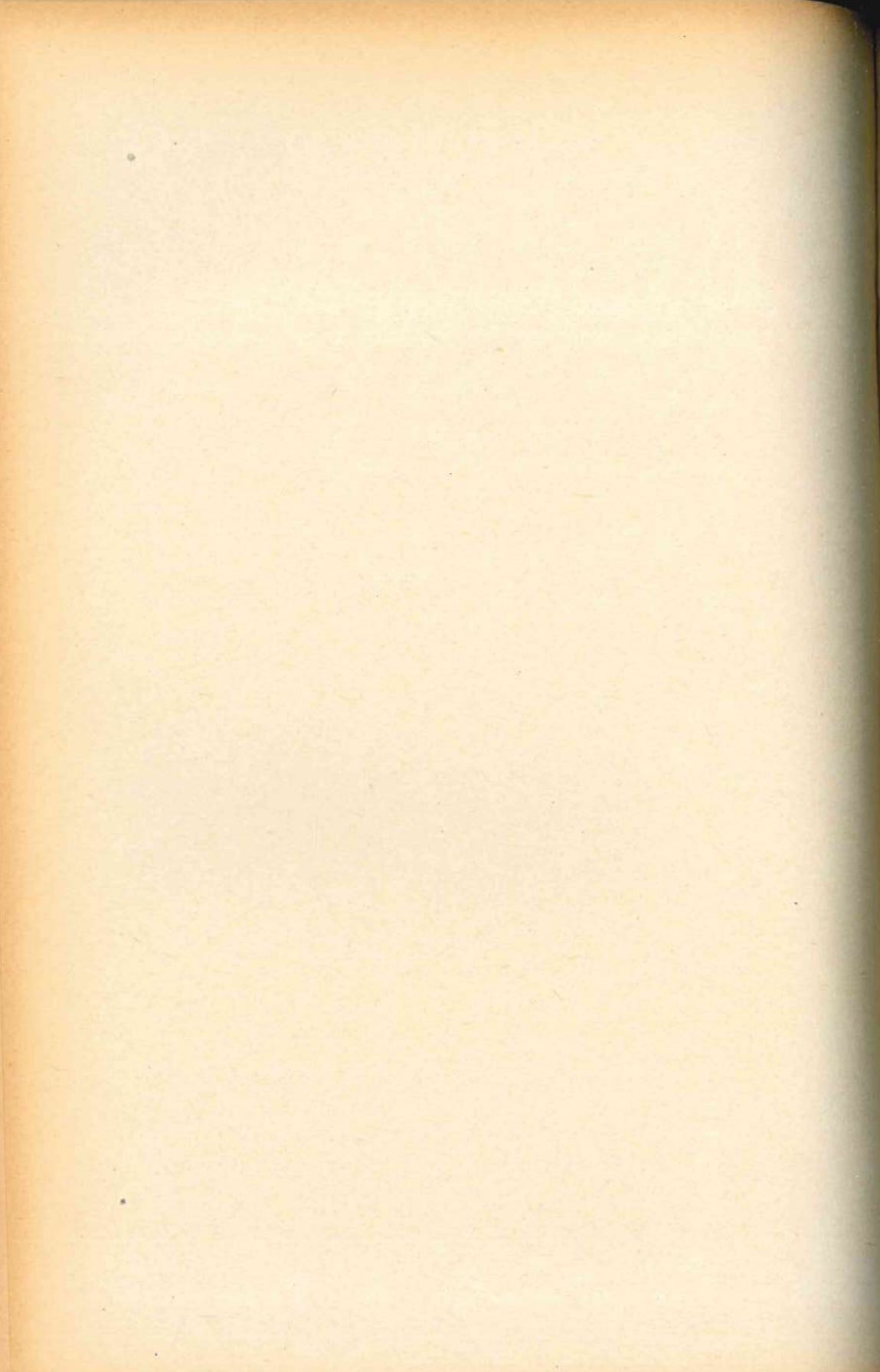
L'arrivo di tanta gente nel suo tranquillo regno, nel quale ha vissuto tanto tempo indisturbato, lo contraria visibilmente.

Egli ha finito per considerarsi proprietario dell'oasi, dove coltiva un giardinetto, da cui trae i mezzi di sussistenza per sè e per la famiglia.

Ma il capitano Viola lo rassicura.

Egli conserverà il suo giardinetto ed avrà protezione ed aiuto da parte delle autorità italiane.

CAP. VII

IL PRIMO IMPIANTO

L'acqua. - Gli animali velenosi. - Hamdù, il cacciatore di vipere. - L'assegnazione dei giardini. - L'arrivo delle famiglie.

Volete raccontarmi, comandante, qualche particolare relativo al primo impianto della colonia?

— Volentieri — risponde il bravo appuntato. — Appena arrivata l'autocolonna si provvide a fronteggiare le prime difficoltà coi mezzi forniti dal comando militare di Hon, ma sopratutto con quelli di fortuna, trovati sul posto.

Tutti indistintamente, detenuti, guardiani, carabinieri indigeni e metropolitani, si accinsero ai primi lavori con l'entusiasmo di pionieri arrivati in una terra vergine.

Anzitutto si procedette all'attivazione dei pozzi e delle sorgenti, ch'erano per la maggior parte insabbiati e sprovvisti delle armature a causa del lungo disuso. Dopo, si passò alla pulizia dei terreni.

I palmeti, abbandonati da tanto tempo, erano diventati boscaglie selvagge, irte di ramaglie e di sterpi. Essi inoltre ricettavano una quantità enorme di animali velenosi, specialmente delle temibilissime vipere cornute e di scorpioni bianchi e neri.

Il terreno fu conquistato palmo a palmo e una grande quantità di vipere fu presa al laccio, ovvero uccisa dopo caccie spietate.

Un terribile cacciatore di vipere è il vecchio negro Hamdù, primo abitatore della conca. Egli ne segue sul terreno le orme intermittenti, in cui sono impresse le forme squamose della pelle, e riesce a trovarle in modo sorprendente e ad ucciderle, infilzandole con una vecchia sciabola.

Uno dei guardiani indigeni, seguendo il formidabile cacciatore

— il quale è dotato d'una grande resistenza e di una forza fisica straordinaria — ha raccolto una buona quantità di pelli di tali rettili ed è riuscito a trarne un discreto guadagno conciandole e vendendole a commercianti della costa.

— Trovaste il fortino in condizioni di abitabilità?

— No. Anche il fortino era in stato di completo abbandono ed era invaso dalle vipere cornute e dai topi delle piramidi. Fu necessario ingaggiare una vera lotta per distruggerli. Dopo la prima caccia alle vipere, venne la volta dei topi. Tutte le sere, dopo cena, ci armavamo di bastoni e facevamo una specie di battuta accanita.

— E così riusciste a liberarvene?

— Sì, ma fu un'impresa non facile, anche perchè le vipere, che si nascondevano numerose fra i sassi attorno al fortino, continuavano e penetrare nelle stanze e nei dormitori in cerca anch'esse dei topi e quindi la nostra caccia si complicava e diventava pericolosa.

La liberazione completa avvenne quando ci decidemmo a prendere un grosso gatto, una tigretta in miniatura, la cui presenza allontanò definitivamente i topi e di conseguenza anche le vipere.

— Con quali criteri si procedette all'assegnazione dei giardini ai condannati?

— L'organizzazione della colonia fu compiuta sotto la direzione dei comandi del Sahara libico e della sottozona di Murzuch. Il terreno fu diviso in modo che ciascun lotto fosse servito da un pozzo. Furono destinati ad ogni giardino due condannati, fatta eccezione pei piccoli gruppi isolati di palme, cui fu assegnato un solo detenuto. Ai nuovi coloni vennero distribuiti viveri, sementi, attrezzi, indumenti ed animali da lavoro (un asino per ciascun giardino) nonchè un piccolo sussidio in denaro, per poter sopperire alle necessità della vita fino al prossimo raccolto.

— Come fu sistemato Hamdù, il primo abitatore dell'oasi?

— Il vecchio negro si riconciliò del tutto con noi quando non

solo gli fu riconosciuto il diritto a conservare il giardino da lui coltivato, ma gli furono anche concesse le stesse facilitazioni fatte agli altri coloni. Gli venne perfino assegnato un asino; e fu questo il pegno definitivo dell'amicizia.

— Il terreno della colonia diede frutti sollecitamente?

— I condannati iniziarono subito i lavori di cultura dei giardini e prepararono il terreno per la semina.

Un immediato accesso da parte del Capo dell'Ufficio agrario di Hon fornì le istruzioni più urgenti ed i più preziosi consigli.

Nel breve giro di pochi mesi le messi e le ortaglie, largamente irrigate, crebbero rigogliose e la conca cambiò completamente aspetto.

Inoltre il raccolto dei datteri dette fin dal primo anno un risultato quantitativamente straordinario e più che sufficiente per i bisogni della popolazione dell'oasi.

— A quali razze appartengono i coloni?

— Quasi tutti provengono dalle cabile berbero-arabe della zona mediterranea e sono quindi di colorito chiaro. Di questo essi vanno orgogliosi e non lasciano mai sfuggire l'occasione per ostentare i loro quarti di nobiltà di fronte ai tebu, ai fezzanesi ed agli altri individui di razza nera, che qualche volta passano di qui.

Le loro donne, secondo l'usanza musulmana della costa, si mostrano in pubblico velate; invece le negre esistenti nella colonia tengono il viso scoperto.

— Ma ditemi — chiedo allora al comandante — come potè avvenire il trasferimento delle famiglie ad Uau?

— Qualcuna tra le famiglie venne qui volontariamente; ma la maggior parte di esse, sotto l'impressione dei delitti commessi dai congiunti e delle gravi pene inflitte loro dai giudici, opposero una tenace resistenza.

Esse non volevano affontare le incognite d'una regione che con-

sideravano micidiale, arida ed improduttiva e temevano inoltre i possibili rigori delle autorità.

Ma il Governo della Libia, che seguiva giorno per giorno, con appassionato interessamento, l'attuazione del programma di ricostruzione del Fezzàn e particolarmente le vicende della colonia penale agricola di Uau, volle e seppe vincere ogni ostacolo.

Esso compì opera di persuasione a mezzo delle autorità nazionali e musulmane ed a mezzo dei capi delle cabile, fintanto che molte famiglie dei condannati prestarono il loro consenso.

Così un bel giorno fui informato riservatamente, ad insaputa dei coloni, che le famiglie erano state radunate ed avviate a destinazione con un'autocolonna.

Il viaggio fu compiuto lentamente, ma felicemente attraverso alla « fustigata » tracciata dalle truppe sahariane e la colonna trasportante donne e bambini arrivò qui senza che alcuno ne avesse avuto sentore.

Un'ora prima dell'arrivo, chiamai gli interessati e li informai di quanto stava per avvenire. Essi erano assolutamente increduli; tuttavia la grande notizia si sparse in un baleno e gli abitanti della conca vennero in massa al fortino e stettero in ansiosa attesa, spiando dall'alto in direzione di Murzuch.

Improvvisamente si vide spuntare la fila degli autocarri e, man mano ch'essa si avvicinava, furono visibili i baracani delle donne.

Allora un entusiasmo irrefrenabile s'impadronì dei coloni. Gridavano, piangevano, facevano fantasie, ringraziavano Dio ed il suo Profeta « che Dio lo benedica e lo salvi », inneggiavano a Mussolini ed al Governo della colonia.

Qualcuno diceva:

— Siamo miseri delinquenti, ma vi è chi ha pensato a noi!

Quindi tutta la massa si precipitò gridando gioiosamente giù per la scarpata e mosse incontro all'autocolonna.

Quando questa si fermò e ne scesero le donne e i bambini, la scena di commozione che ne seguì fu indescrivibile.

Gli uomini sollevavano in alto i figliuoletti e piangevano di gioia.

Le donne guardavano con occhi attoniti il piano immenso, i palmeti, i giardini, le messi. Non volevano credere ai propri occhi, tanto la realtà era diversa da quella che s'erano immaginata!

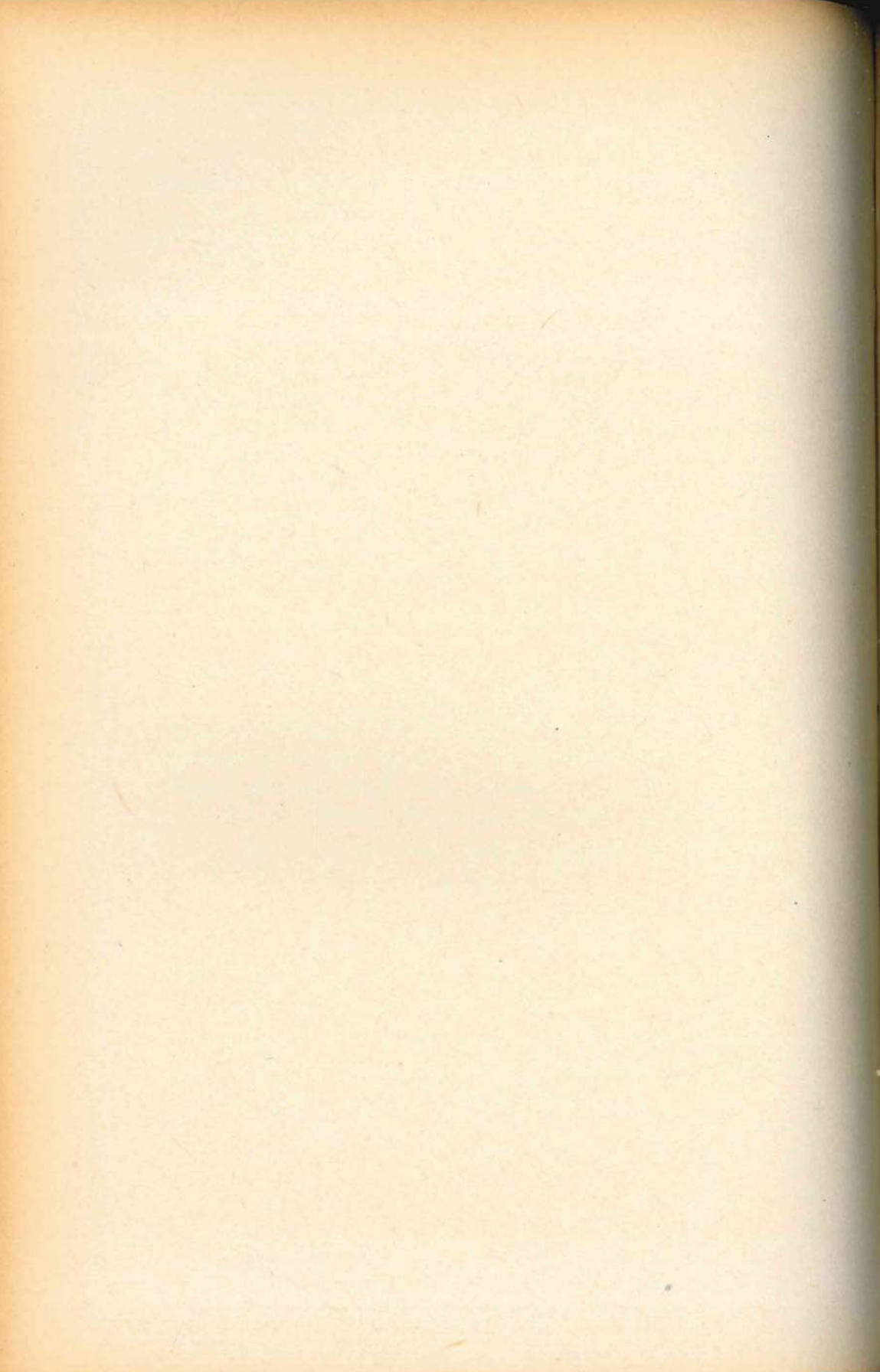
Giambartolomei sosta un momento. Il ricordo di quella memorabile giornata, ch'egli contribuì a preparare con tanti sforzi e con tanta cura, lo commuove.

E' entrato in questo momento nell'ufficio un carabiniere indigeno il quale ha ascoltato, sorridendo con palese compiacenza, le ultime parole del comandante. Esso interloquisce rispettosamente:

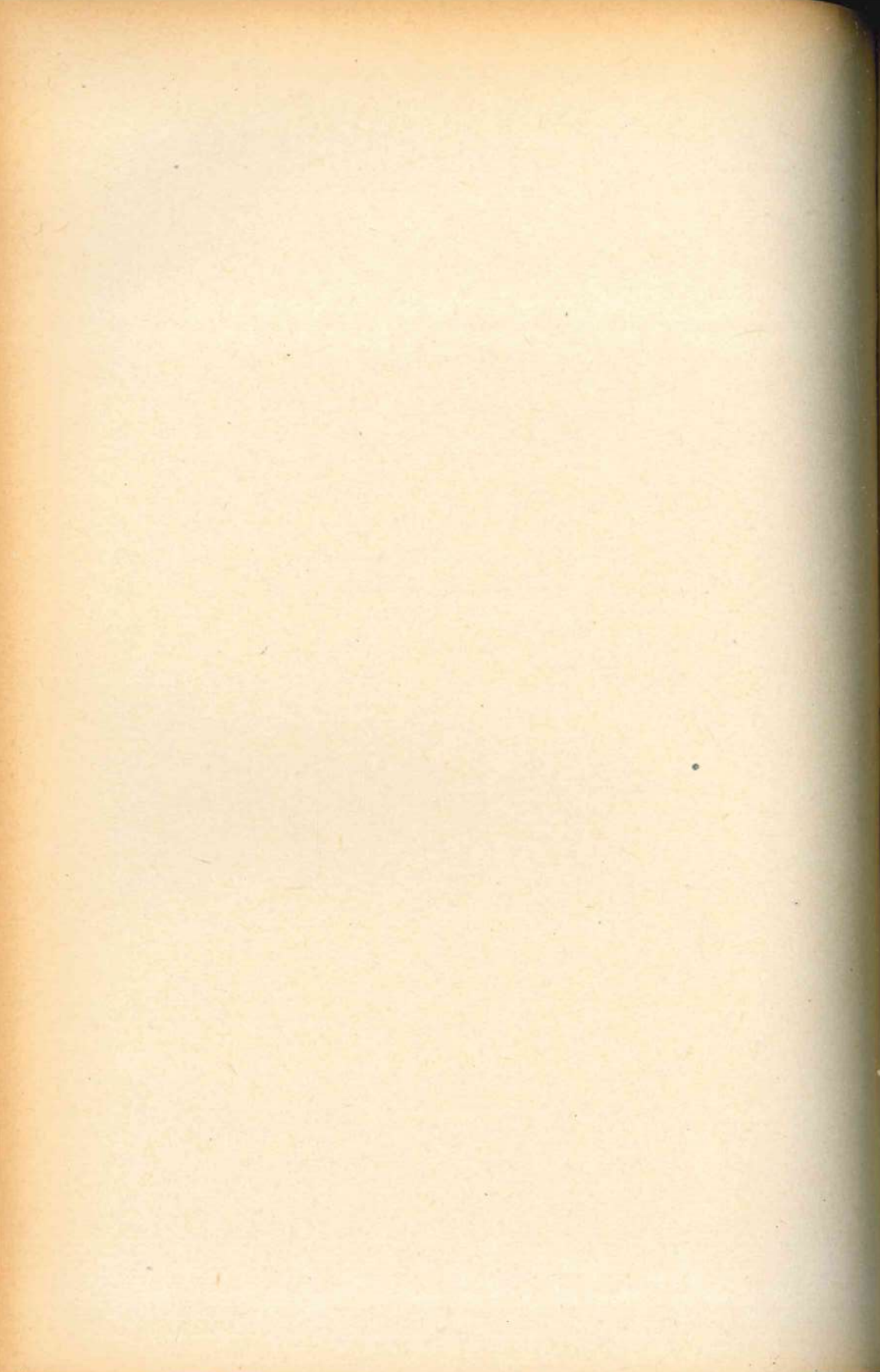
— Ti ricordi, signor appuntato, — dice lo zaptiè — quale fu la gioia dei condannati quando tu desti ordine che fosse dato un baracano nuovo a ciascuna delle donne, ch'erano arrivate coi vestiti logori e sporchi?

Giambartolomei sorride modestamente e non vorrebbe dare importanza alla cosa, ma lo zaptiè aggiunge:

— Sia lode a Dio misericordioso e compassionevole! Quando le donne furono vestite a nuovo ed i mariti le condussero assieme ai bambini verso le proprie zeribe fu tale il giubilo di tutti, che i canti, i suoni e le danze si protrassero per tutta la notte.

Uau non dimenticherà più quel giorno!

CAP. VIII

NELL'OASI CENTRALE

Un uomo libero e felice: Sahàd. - Scek Cuba. - I Sormanini. - Califa. - Il ricordo dell'eroe. - Amore di donna. - Freg e Baffo bianco.

Ora vedrete il primo colono libero di Uau! — mi dice l'appuntato Giambartolomei mentre ci accingiamo a visitare l'oasi centrale, la più vasta della conca.

Abbiamo appena oltrepassato la siepe di rami di palma, che recinge uno dei giardini, quando s'avanza verso di noi, rigido e diritto come una lancia, un negro di media età, vestito con una giubba di tela di tipo militare, dalla quale escono le falde della camicia, al di sopra delle brache, secondo l'uso libico.

E' Sahàd, un ex zaptiè, titolare d'un giardino situato in una delle oasi minori. Egli ha superato i limiti della pena, non grave, inflittagli per sottrazione di effetti militari ed ora, libero di stabilirsi dove vuole, ha deciso di restare ad Uau.

— Buon giorno, Sahàd! E' vero che non lascierai la colonia?

— L'avvenire è nelle mani di Dio — mi risponde egli lietamente. — Da quale parte dovrei andare? Io e mia moglie siamo felici d'essere qua, dove ci siamo fatta una posizione invidiabile. Il nostro giardino è uno dei migliori della conca e viviamo tranquilli là dentro, senza desiderare di più. Non siamo stati mai bene come ora!

Lo guardo con un senso di meraviglia non privo di commozione. Mentre ferve il trambusto delle mostruose metropoli industriali e mercantili, dove l'inestinguibile sete di guadagno, l'arrivismo e la filosofia degli scettici hanno resa affannosa la vita dell'uomo, la felicità si rifugia nei più lontani recessi del deserto.

Essa si contenta di poco: le bastano quattro datteri, un pugno d'orzo e un po' d'acqua all'ombra d'un palmeto.

Il comandante Giambartolomei mi toglie dalle mie riflessioni:

— Arriva Cuba!

Esce da una casetta in muratura e si avvicina a noi un libico trentenne, dall'aspetto simpatico e intelligente. Veste anch'esso una giubba di tela bianca di tipo militare, linda e pulita, cui è sovrapposta una farmula. E' titolare del giardino, nel quale ora ci troviamo.

— Bene arrivato! — mi dice egli spigliatamente in perfetto italiano, sollevando la mano destra alla fronte e tenendosi rispettosamente in posizione di attenti. — Ti ringrazio a nome di tutti i liberati di Uau dell'onore che ci fai visitandoci. Se hai fatto tanta strada per venirci a trovare, è segno che non siamo dimenticati da Dio e dal Governo!

Giambartolomei me lo presenta e mi parla di lui. In passato era muntaz delle truppe libiche ed ora è uno dei più laboriosi e disciplinati coloni di Uau.

E' nativo di Zintàn (Tripoli) ed ha sposato una negra, figliastra di Sahàd, l'uomo libero e felice, che convive con lui.

Anche Cuba è prossimo a terminare il periodo di espiazione della pena, inflittagli per un reato consimile a quello commesso da Sahàd e stabilirà definitivamente la sua residenza in Uau.

— Cuba — mi dice l'appuntato — con la sua ottima condotta e con la sua intelligenza ha conquistato in Uau una grande estimazione da parte di tutti i coloni.

I nomadi tebu, che vengono spesso qua con le loro carovane, lo hanno nominato «scek» (sceicco, capo) e contrattano unicamente a suo mezzo l'acquisto e la vendita delle merci e delle derrate coi coloni.

— Bravo, scek Cuba! — gli dico. — Vuoi dunque guidarci nella visita del tuo giardino?

Egli si dimostra compiaciuto dell'appellativo ed orgoglioso di farci da guida.

Il giardino è molto ben coltivato e vi esiste una certa quantità di alberi fruttiferi. Nelle riquadrature (gedùle) cresce già il grano ed è stato seminato l'orzo. Sorgono entro il recinto una casetta in muratura ed una zeriba destinata al bestiame (asini e capre). Presso l'ampio pozzo è stato costruito con fogliame e tronchi di palma un passaggio coperto, per proteggere gli uomini e le bestie dai raggi del sole durante l'estrazione dell'acqua.

Passiamo ora al giardino dei fratelli Mehemèd e Hassen Ramàsc detti i «sormanini» perchè nativi dell'oasi di Sormàn, sulla costa tripolina. Essi furono condannati per omicidio commesso in occasione di una delle consuete questioni terriere per delimitazione di confini.

Sono questi, incontrastatamente, i migliori agricoltori di Uau ed i loro insegnamenti pratici sono utilissimi a tutti i coloni, specialmente a quelli non forniti di particolari cognizioni agricole.

Mi avviene spesso, durante la visita dei giardini della conca, di sentire citare la loro autorità a proposito di determinate operazioni agricole, che devono essere compiute in una maniera, piuttosto che in un'altra, «perchè così dicono o fanno i sormanini».

Il maggiore di questi, Mehemèd, ha una bella famiglia, composta della moglie e di quattro figli, dei quali tre maschi ed una ragazza tredicenne. Quest'ultima è fidanzata ad un giovane colono, Mohàmed Messaùd, addetto all'undicesimo giardino.

Il lotto dei sormanini è coltivato con somma cura e con rara abilità. Anche qui esistono molti alberi fruttiferi e crescono rigogliose piante di cotone.

Nello scorso anno essi hanno fatto un ottimo raccolto di tale prodotto e si ripromettono ora di estenderne la cultura.

In un altro giardino attiguo vedo, accanto ad una zeriba, un barbuto colono, a torso nudo, intento ad aggiustare, con un grosso chiodo e un pezzo di filo di ferro, un paio di sandali.

Lo assiste la silenziosa ammirazione di quattro bambini vestiti d'una camicia, ridotta alla minima espressione.

Qua non esistono calzolai, come non esistono muratori o altri operai o artigiani. Ciascuno è ciabattino, o muratore o artigiano per proprio conto.

Le scarpe vengono acquistate a Zuila e vengono usate raramente, sopratutto nelle ore fredde del mattino. Quando sono logore, vengono riparate dagli interessati, con mezzi rudimentali.

Nell'interno della zeriba si intravede una giovane donna seduta a terra e si ode il rumore caratteristico di una mola a mano (erhà), composta di due pietre rotonde sovrapposte, che girano attorno a un perno, in mezzo alle quali viene triturato l'orzo.

La donna canta sommessamente una cantilena con voce fresca, accompagnando il lavoro:

Scen gàrrabach ia ter?
Ma smah lonàch
Uuenat fi ridi
Tgul uiunàch.

(Uccello, che cosa ti ha fatto emigrare?
Che bei colori hai!
Gli occhi del mio amore
Assomigliano ai tuoi).

— Buon giorno, Califa!

— Siate i bene arrivati; che Allah vi protegga!

Entriamo nel giardino di Califa ben Hag Mohàmed, berbero del gebél Nefusa. È anche questo uno dei giardini ottimamente coltivati;

vi esiste una casetta in muratura ed il grano cresce entro le gedùle perfettamente squadrate. L'orto, in recinto separato, è verde e fiorente.

Caifa è considerato da tutti un uomo savio e buono. Egli ha una graziosa figliuola quindicenne, alla cui mano aspira il giovane suo consocio Musbàh (condannato per furto), forte lavoratore, ubbidiente ai suoi cenni come a quelli d'un padre.

In questo momento Musbàh è intento ad estrarre l'acqua dal pozzo per irrigare l'orto.

Siccome Califa è malfermo in salute, sono i due futuri sposi che lavorano in modo infaticabile tutto il terreno.

Mentre il padre ci fa visitare le sue coltivazioni, arriva la giovane figliuola in compagnia dell'altra fidanzata tredicenne, figlia di uno dei « sormanini ».

Le due giovanette hanno il viso ricoperto dal baracano e quando ci vedono fanno atto di allontanarsi in fretta. Occorre tutta l'autorità di Califa e dell'appuntato Giambartolomei per decidere le due ragazze a fermarsi ed a lasciarsi fotografare da noi col viso scoperto. Prima però che ciò si verifichi, viene allontanato, per desiderio della figlia di Califa, il fidanzato Musbàh. Secondo gli usi locali egli non dovrebbe vedere il viso della persona amata fino alla settimana delle feste nuziali.

La fanciulla, esistante e restìa, allenta i lembi del baracano per scoprire il viso grazioso, ma chiede ancora, tutta preoccupata:

— È andato via?

— Sì, è andato proprio via. Ogni cosa a suo tempo!

L'obbiettivo è scattato. Le due ragazze si ricoprono in tutta fretta il volto e fuggono assieme, agili e svelte come due gazzelle.

Prima che ci allontaniamo dal suo giardino Califa ci parla con sincera commozione del ricordo che i coloni serbano dell'eroico Quadrumviro Italo Balbo.

— La nostra fortuna — dice esso — è venuta da lui. Eravamo sperduti e l'Italia, a suo mezzo, ci ha salvati. Dio ce l'aveva mandato!

Questo è il sentimento di tutti gli abitanti di Uau. Durante la mia visita ai giardini è stato un coro di benedizioni al nostro Paese e di riverente omaggio alla memoria del grande Scomparso.

Nella imminenza della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Inghilterra Balbo aveva fatto sapere al comando della sottozona di Murzuch che sarebbe venuto prestissimo ad Uau, diretto a Cufra, per consumare qui una frugale colazione all'aperto, in mezzo a coloro che aveva tolto all'obbrobrio ed all'avvilimento del carcere per avviarli verso la redenzione.

La notizia aveva sollevato tra i coloni un entusiasmo indescrivibile ed essi attendevano ansiosamente quel giorno per gridare al Governatore Generale la loro riconoscenza.

Erano stati fatti, col concorso di tutti, preparativi straordinari, costruendo in uno dei giardini dell'oasi centrale, attigua a quello di Califa, una grande zeriba con tronchi di palma e copertura di frasche, nonchè tavole e sedie per la colazione, anch'essi con tronchi di palma.

Tutto era pronto per la grande giornata, quando arrivò come un fulmine la notizia che Italo Balbo era scomparso, al pari di un eroe leggendario, tra il fuoco ed il fragore d'un'azione guerresca.

Non si voleva credere ai propri orecchi, tanto Egli era vivo nel pensiero e nell'affetto di tutti.

Poi la costernazione ed il dolore invasero gli animi ed il pianto fu sincero e lungo. Esso anzi dura ancor oggi.

Come dunque avvenne che Califa, quest'uomo pallido e malaticcio, il quale dimostra tanto sentimento, si rese colpevole d'un feroce omicidio?

Un suo fratello, a nome Rahuma, fin dalla prima giovinezza aveva vagheggiato l'idea di sposare, nella nativa Tgeb, presso le gole

di Nalut, un'avvenente coetanea berbera dai grandi occhi languidi (dote fisica molto apprezzata dai libici), chiamata Fatma.

Egli era però molto povero e non era riuscito a raggranellare la somma necessaria per pagare il prezzo della leggiadra sposa.

Un brutto giorno, a troncare ogni sua speranza, si presentò un concorrente attempato, ma danaroso, certo Alì, il quale mediante lo sborso di milleduecento lire ebbe facile vittoria e colse bramosamente il tenero fiore giovanile.

Dopo qualche tempo però egli se ne stancò e la donna, vedendosi trascurata e maltrattata, tornò a casa dei propri genitori.

Si riaccesero allora le speranze di Rahuma, che non poteva cancellare dalla memoria l'agognata compagna d'infanzia. Gli sorrideva l'idea che Fatma ottenesse il divorzio e che, ritornata libera, potesse diventare finalmente sua moglie.

La donna non si dimostrava insensibile a tanto attaccamento e d'accordo col proprio padre aveva iniziato le pratiche del divorzio; ma il maturo consorte — al quale del resto nulla ormai importava di lei — non aveva voluto prestare il suo consenso, pretendendo che prima gli fosse restituita interamente la somma pagata all'atto del matrimonio.

Disgraziatamente tanto il padre di Fatma quanto Rahuma non possedevano una simile somma e quindi la situazione rimaneva quasi disperata.

Tutti i tentativi fatti per indurre Alì a desistere dal suo rifiuto erano falliti.

Sorse allora in Rahuma un odio crudo ed inestinguibile contro Alì e si maturò nel suo animo il proposito di sopprimere l'ostacolo che gli contendeva il possesso della donna desiderata.

Egli sapeva che il rivale tutti i giorni si recava ad attingere acqua al pozzo di Sidi Attia, presso il marabuto omonimo, a non molta distanza dal villaggio berbero di Terect (Cabao).

In una sera d'estate Rahuma, armato d'un grosso bastone, si nascose dietro il marabuto e restò in agguato. Verso sera ecco arrivare da un vicino uadi Alì, ignaro della terribile sorte che l'attendeva. Rahuma gli balzò contro come una belva e lo colpì più volte furiosamente alla testa, facendolo cadere a terra agonizzante. Due indigeni di Cabao che, non visti, avevano assistito alla fulminea tragedia, riferirono che, appena caduta a terra la vittima, sopravvenne sul posto Califa, fratello di Rahuma, il quale si precipitò sul ferito e con un pugnale gli inferse una tremenda ferita alla gola, facendo l'atto di chi sgozza un agnello. L'orribile squarcio, pur non essendo stato causa della morte — la quale era ormai inevitabile per la frattura del cranio — stava a confermare l'asserto dei due testimoni.

Al caratteristico grido (*vsàh*) che le donne berbere emettono quando è avvenuto un grave fatto di sangue, il padre novantenne della vittima, intuendo la verità, corse, per quanto glielo consentivano le forze, presso il figlio e ne raccolse gli ultimi aneliti. Fra i rantoli il moribondo proferì i nomi dei due feritori.

Nel frattempo Rahuna era saltato su un veloce cavallo e s'era allontanato a corsa sfrenata, nè fu mai possibile arrestarlo. L'animale fu rinvenuto qualche giorno dopo, abbandonato, presso il lontano paese di Tàlat.

Il Tribunale militare di Tripoli convintosi della reità di entrambi i fratelli e non prestando fede alle dichiarazioni d'innocenza di Califa, condannò costui alla pena di quindici anni di reclusione e Rahuba, in contumacia, alla pena di morte mediante fucilazione.

Mentre sto per allontanarmi dal giardino chiedo a bruciapelo a Califa:

— Hai notizie di tuo fratello?

Egli mi guarda fissamente ed un'ombra di tristezza gli s'addensa sul viso terreo.

— Io sopporto le conseguenze del delitto di Rahuma — mi risponde dopo qualche istante — ma la giustizia è stata tratta in errore. Sono del tutto innocente!

— Eppure — gli osservo — vi sono stati testimoni oculari che t'hanno accusato.

— I testimoni, che Allah li castighi, hanno mentito ed hanno giurato il falso. Forse erano stati pagati dai parenti del morto.

— Che cosa è avvenuto di tuo fratello?

— Non lo so. Probabilmente sarà riparato nei vicini possedimenti francesi, in Algeria o nella Tunisia.

— E quella povera donna?

— Quale povera donna? — mi risponde Califa con accento di sorpresa — Vuoi forse parlare di Fatma? Ebbene, appena un mese dopo la morte di Alì essa è andata sposa ad un altro.

— Che cosa dici? — gli rispondo trasalendo — Così presto?

Califa ha negli occhi un lampo ironico e mi dice con calma:

— Di che cosa ti meravigli? La donna è come un cavallo sul mercato. Chi la paga di più se la porta via.

E soggiunge, pacatamente:

— Per lei, l'uno o l'altro fa lo stesso. Invece è stato un buon affare pel padre, che non ha restituito il prezzo del primo matrimonio ed ha intascato quello del secondo.

Nel fare ritorno al forte attraversiamo un ultimo giardino, dal quale ci vengono incontro i titolari, due figure caratteristiche di pastori nomadi.

Sono Freg e Hassen Haccàri: quest'ultimo è detto « Baffo bianco » perchè appunto ha un baffo bianco e l'altro nero.

Freg (condannato per un malvagio omicidio, commesso per vendetta in danno d'un nazionale) è individuo di mediocri qualità, rissoso e poco amante del lavoro; ma il compagno (condannato per

furto) non è migliore di lui. Litigano continuamente, e soltanto sono profondamente d'accordo nello schivare il lavoro. Perciò sono soggetti ad una speciale vigilanza da parte dell'appuntato, del quale hanno un salutare timore.

— Vedrete — mi dice Giambartolomei — che vorranno interessarvi per trovare loro una sposa.

— Si rivolgono proprio a me?

— Ora udrete.

Freg è il primo a parlare e, senza guardarmi in faccia, accigliato e con la fronte corrugata, espone il suo desiderio.

Non gli è riuscito finora di trovare una donna disposta a sposarlo ed a seguirlo ad Uau.

Quando era libero ne aveva contrattata una a Bu-Gheila ed anzi — afferma esso — aveva pagato al padre di lei il prezzo in mille lire fra capre, baracani ecc.

Ora però, dopo il suo delitto, il padre non intende dargli in moglie la ragazza, nè restituire la somma incassata. Freg desidera quindi ch'io m'interponga per decidere costui a tener fede al contratto.

Gli chiedo allora:

— Quella ragazza dunque ti piace?

— Non lo so.

— Come, non lo sai?

— I miei genitori hanno contrattato unicamente col padre di lei. Noi non ci siamo mai veduti.

— E se essa non ti piacesse o non andaste d'accordo?

— Allora la terrei qualche tempo, per non aver fatto la spesa invano e poi la rimanderei a casa del padre e me ne prenderei un'altra.

Freg soggiunge poi:

— Però in tal caso perderei le mille lire pagate. Dove troverei una simile somma per acquistarne un'altra?

MURZUCH: IL NUOVO CASTELLO, SEDE DEL COMANDO MILITARE - FOLLA DI FEZZANESI E TEBU IN GIORNATA FESTIVA

... DI LETTERE E FILOSOFIA ... CUNEO ...

MURZUCH: FOLLA DI FEZZANESI E TEBU IN GIORNATA FESTIVA - IL VECCHIO CASTELLO, ORA DEMOLITO IN PARTE DALLE PIOGGIE

FILOSOFIA
TORINO

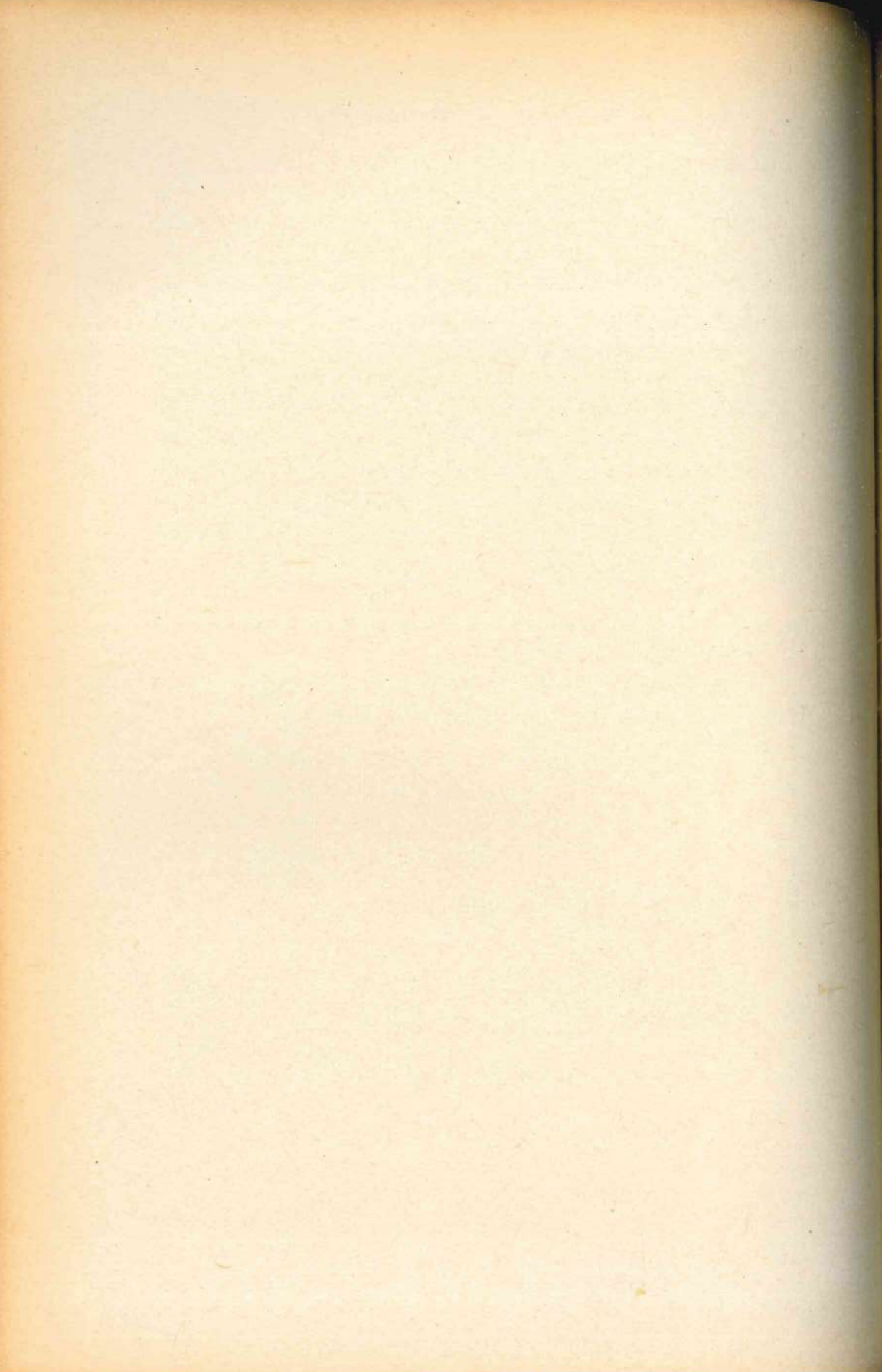
— Hai ragione, Freg! Sei davvero un uomo avveduto!

Ora è la volta di « Baffo bianco », un perticone ossuto dall'aspetto e dai lineamenti perfettamente arabi (faccia allungata con profilo fino, mento aguzzo), che nel parlare vibra e trema come un cane levriero. Anch'esso è scapolo e desidera ardentemente di avere una moglie. Aveva pregato sua madre di occuparsene, ma questa non ha voluto saperne, conoscendolo per scansafatiche e collerico.

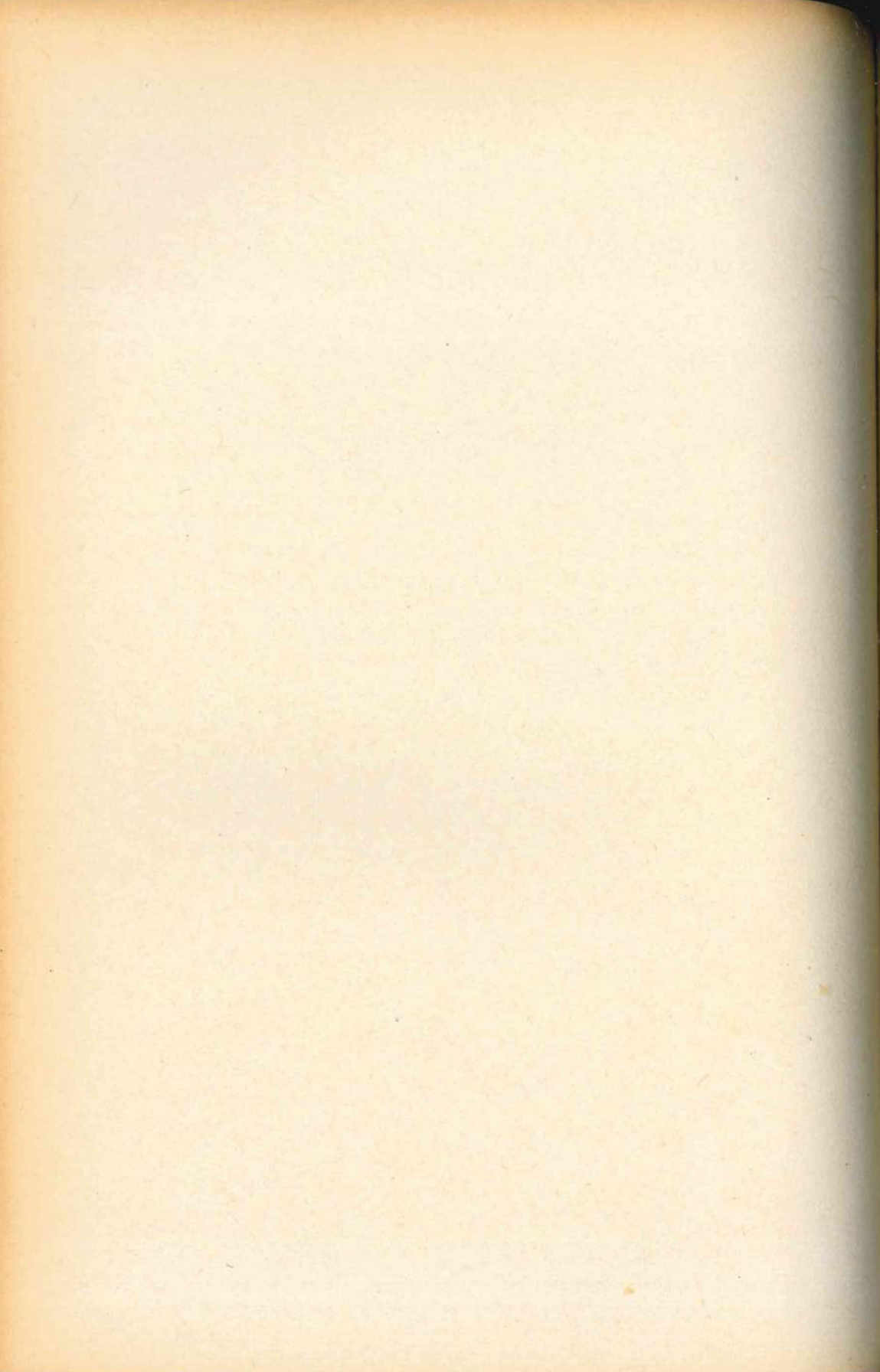
Ora però egli spera — se sarà aiutato dalle autorità — di poter concludere il fidanzamento con una donna di Traghen, di cui gli ha parlato un carabiniere.

— Io — dice « Baffo bianco » — la sposerei a titolo di esperimento perchè ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a lavorare la terra. Sarei disposto a spendere fino a cento lire e credo che per una fezzanese ce ne sia abbastanza!

Prendo atto dei desideri d'entrambi e prometto di interessarmi in loro favore, nella fiducia che il matrimonio valga a modificare la loro condotta ed a piegarli al lavoro.

La mia promessa li riempie di soddisfazione e Freg e « Baffo bianco » si allontanano con gli occhi lucidi di speranza.

CAP. IX

COLONIE PENALI AGRICOLE E DEPORTAZIONE DI CONDANNATI

L'esperimento di Uau. - La deportazione in Francia. - In Inghilterra. - In Russia. - Il sistema penitenziario italiano. - L'attuazione in Libia.

La colonia di Uau ha un suo particolarissimo aspetto, che non trova rispondenza negli schemi regolamentari degli istituti penitenziari del Regno.

Non si tratta di una deportazione e cioè di un trasferimento di condannati dal loro territorio nativo ad altro territorio, ma bensì dell'assegnazione di condannati libici ad una colonia penale agricola della stessa regione, per quanto situata in luogo lontano e desertico e tanto diverso, sotto il punto di vista climatico, dalle provincie mediterranee.

I condannati assegnati ad Uau sono assoggettati — come s'è detto — ad un periodo d'esperimento, durante il quale devono dimostrare di sapere valorizzare la zona assegnata a ciascuno di essi e dare indubbie prove di ravvedimento.

In base ai risultati di queste prove viene concessa la grazia sovrana, la quale è sottoposta alla condizione che il beneficato si stabilisca nella colonia assieme con la propria famiglia e s'impegni a restarvi almeno per un tempo corrispondente a quello dell'espiazione della pena.

Giuridicamente i graziati si trovano in uno stato di libertà condizionale.

Mancando ai doveri assunti essi andranno incontro alla revoca del beneficio e dovranno espiare la pena in un comune stabilimento carcerario, con la perdita di tutti i vantaggi ottenuti.

La maggiore limitazione alla libertà consiste naturalmente nel divieto di allontanarsi dalla colonia — anche per breve tempo — senza l'autorizzazione superiore.

Altro limite, non sancito espressamente dall'atto concessivo di grazia sovrana, ma disciplinato dal regolamento interno dello colonia, è quello di tenere buona condotta e di non turbare l'ordine pubblico.

Sotto il punto di vista processuale ha termine, con la concessione della grazia sovrana, il periodo di esecuzione della pena (la quale si considera estinta) e non possono pertanto applicarsi ai graziati le norme stabilite dal codice di procedura penale pei condoni, per la liberazione condizionale ecc.

Il diritto di proprietà sui giardini è soggetto a condizione sospensiva. Esso cioè diventerà definitivo soltanto quando, trascorso il termine corrispondente alla pena inflitta, i liberati si stabiliranno definitivamente in Uau el Chebir.

Poichè la maggior parte di essi fu condannata a pene molto gravi, è da presumere che, avendo valorizzato per un lungo periodo di tempo i loro terreni, vi resterà legata anche dopo trascorso il termine fissato.

In caso contrario i terreni saranno assegnati a nuovi coloni.

E' bene tenere presenti le caratteristiche di questo esperimento, il quale non può essere confuso con le « colonie penali d'oltre mare », che sono prevedute dal nostro regolamento penitenziario, ma che finora non hanno trovato attuazione.

Sono noti gli insuccessi e le vicende degli esperimenti di deportazione compiuti da parte dei vari stati d'Europa.

La Francia, prima avviò i condannati nel Canadà e nella Luisiana; la deportazione nella Gujana (Caienna) ebbe inizio nel 1763

dopo la perdita dei possedimenti coloniali dell'America del Nord ed ottenne uno spaventoso risultato.

Migliaia e migliaia di disgraziati furono sterminati dalle malattie contratte in quella zona inospite e salvaggia. Seguirono altri esperimenti, tra i quali quello ideato nel 1823 dal barone Milius, per favorire i matrimoni fra i deportati e prostitute che venivano reclutate nei bassifondi delle città.

Fu tale l'indignazione del mondo civile, di fronte agli orrori che ne conseguirono, che il sistema venne modificato e si provvide a sostituire i condannati metropolitani con i condannati appartenenti a razze di colore soggette alla sovranità francese; ma anche questo esperimento diede risultati infelicissimi.

Nel 1854 furono aboliti i bagni metropolitani e furono istituite le colonie di deportazione a Cajenna. Poco tempo dopo fu soppressa la deportazione nella Nuova Caledonia e si tornò al precedente sistema, ripristinando nelle altre colonie il bagno penale pei « condannati » metropolitani. Accanto alla categoria dei deportati fu istituita quella dei « relegati », costituita dai delinquenti ritenuti incorreggibili e destinati a restare per sempre nelle colonie penali, in istato di libertà condizionale, dopo lo sconto di una pena non inferiore ai sette anni.

Un limitato e non riuscito tentativo di colonizzazione agricola col sistema di concessioni di terreni ad ex forzati fu compiuto nell'isola San Lorenzo dei Maroni; ma la maggior parte dei relegati fu lasciata in uno spaventoso abbandono, costretta a procurarsi i mezzi di sussistenza mediante il lavoro offerto dal magrissimo commercio locale. In breve il territorio fu invaso da una massa di disgraziati, costretti a rimpiangere il periodo di espiazione della pena, durante la quale lo stato provvedeva ai loro bisogni.

Gli orrori della deportazione francese furono denunciati all'opi-

nione pubblica dai scrittori e giornalisti, fra i quali Alberto Londres, Enrico Danjou e Luca Hersin.

La fame, la promiscuità e le bevande alcooliche peggiorano quei disgraziati e li abbrutiscono. Le malattie infettive (tra le quali la tubercolosi, la lebbra e l'anchilostomasia) ne fanno strage.

Non è da meravigliare se il pensiero dell'evasione, in quella miserabile umanità, diventa un'idea fissa e se il delitto fiorisce in tutte le forme, perfino in quelle più gravi della rapina a mano armata, dello stupro e dell'omicidio.

Attualmente si vorrebbe abolire in Francia la relegazione quale pena accessoria, conservandola quale misura di sicurezza, sempre fuori del territorio metropolitano.

Nei paesi d'oltremare del Regno Unito la deportazione dei condannati sorse sul principio del secolo XVII, quale reazione alle pene inumane sancite dalle leggi dell'epoca e fu avviata verso la Virginia.

In seguito, allorquando le colonie americane si affrancarono dall'Inghilterra con le guerre dell'indipendenza, fu abolita la deportazione dei condannati e si procedette alla creazione di case di pena nel territorio del Regno Unito.

Senonchè verso la fine del secolo XVIII si presentò l'idea della colonizzazione, a mezzo dei condannati, nei nuovi possedimenti dell'Australasia (continente Australiano, Tasmania, Nuova Zelanda, isole Norfolk).

Nel 1787 partì alla volta della Nuova Galles del Sud una prima flotta di navi da trasporto carica di forzati e scortata da navi da guerra. Seguirono negli anni successivi altre spedizioni.

I deportati venivano sbarcati a due, tremila per anno e, dopo espiata la pena, si stabilivano colà, in condizioni di pervertimento e di delinquenza indicibili, accanto ai pochi nomadi negroidi, nativi del posto e refrattari alla civilizzazione.

In settant'anni ne arrivarono oltre centocinquantamila.

Il governo inglese si disinteressava della loro sorte.

Data la penuria di donne si verificò un accorrere di prostitute e di altre femmine di malaffare, allettate dalla prospettiva d'una sistemazione o dal desiderio del lucro.

In un momento successivo fu escogitato il sistema della *cessione* di deportati a privati imprenditori, specie di negrieri senza scrupoli, veri sfruttatori di schiavi. Nell'Australia occidentale l'apporto di criminali continuò fino al 1868.

Si può immaginare quale società doveva sorgere da tali elementi maschili e femminili.

Esperimenti di deportazione furono anche fatti dal Portogallo nella colonia africana dell'Angola (a Loanda e Benguella) associandoli con l'emigrazione libera, ma con scarso successo.

La Spagna usa per la deportazione specialmente i possedimenti dell'Africa del Nord (Ceuta, Melilla e le isole vicine).

L'India si serve delle isole Andamane (golfo di Bengala) pei criminali nefandi.

La deportazione fu istituita nel 1923 in Russia specialmente pei detenuti politici ed in media furono avviati nella Siberia, a piedi, circa duemila condannati all'anno.

Sono troppo note le crudeltà e le barbarie che venivano commesse, sia durante il tragitto, sia nel luogo di deportazione, dai funzionari e dalla soldataglia addetti alla custodia di quegli infelici. La colonizzazione non diede risultati positivi.

Un altro esperimento di colonizzazione a mezzo di condannati compiuto più tardi nell'isola di Sakhalin nell'estremo oriente terminò col più completo insuccesso a causa della inclemenza del clima e della refrattarietà dei deportati a qualunque proficuo lavoro.

La fame, l'alcoolismo, la promiscuità fra tutte le classi sociali e l'immoralità profonda, portarono quegli infelici ad uno stato di degradazione indescrivibile.

La legislazione penitenziaria italiana getta uno sprazzo di vivida luce nel mondo.

Essa conserva il carattere intimidatorio della pena, ma persegue la particolare finalità di emendare il colpevole, rieducandolo mediante il lavoro, onde restituirlo alla società migliorato spiritualmente.

Così il periodo dell'esecuzione — ch'era stato finora affidato all'empirismo carcerario — acquista un singolarissimo interesse per lo Stato che lo disciplina e lo domina, affermando il concetto della individualizzazione della pena, e tenendo conto delle osservazioni dell'antropologo, del criminalista e del sociologo.

Come si è detto, l'Italia non ha ancora organizzato le colonie d'oltremare, ma ha istituito colonie penali agricole pel lavoro all'aperto in Sardegna (Cuguttu, Mamone, Castiàdas), associando al lavoro obbligatorio — quale mezzo per l'elevazione spirituale dei colpevoli — la disciplina e l'assistenza sanitaria, morale e religiosa. Le norme regolamentari prevedono la possibilità di cedere ai lavoratori liberi i terreni migliorati dai condannati mediante il dissodamento e la bonifica.

Una prima applicazione si è verificata col passaggio di alcune colonie penali agricole all'Ente ferrarese per la colonnizzazione.

Nel 1911, quando l'Italia prese possesso della Libia, vi esistevano soltanto le Carceri generali turche del castello, ora demolite. Esse erano composte di tre parti. La più antica era la *Habs el Carràca* (carcere criminale in senso dispregiativo); v'erano poi la *Habs el balùs* (carcere ordinario) e la *Habs gedìd* (carcere nuovo). I locali erano tetri, privi d'aria e di luce, ed i detenuti vi venivano accatastati in uno stato di sporcizia inumana, infestati dai parassiti e mietuti spesso dalle malattie epidemiche. Sotto il livello del suolo stavano

i locali di punizione, l'orrida *Zendana* senza luce, a sistema cellulare. Venivano usate le catene ai piedi ed alle mani anche pei detenuti politici.

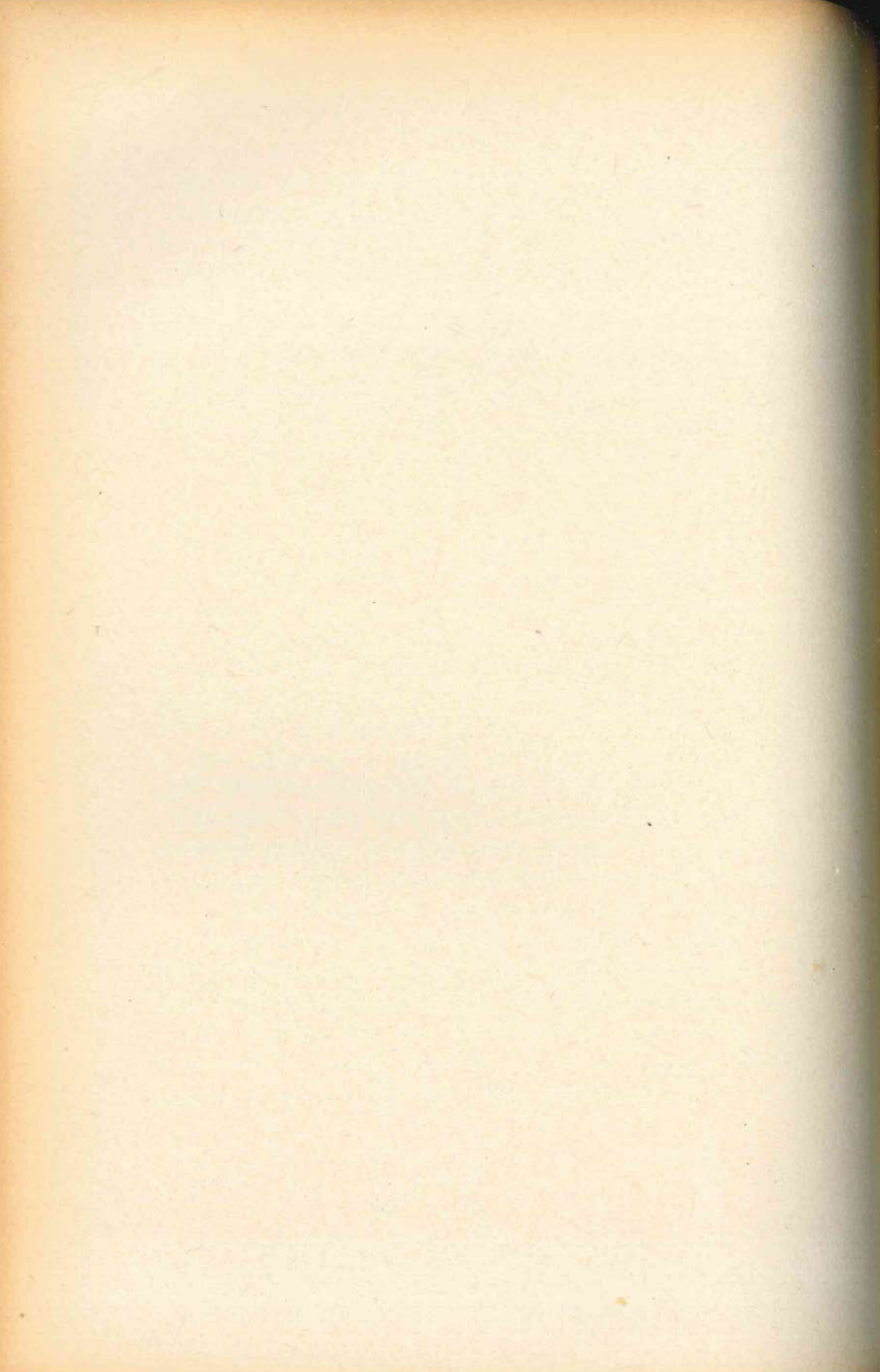
Per le donne erano state adibite a carcere poche camere nella *Sciara el bas,* la strada dei postriboli.

L'ozio, l'ignoranza, la più spaventosa degradazione regnavano in tutti quegli ambienti.

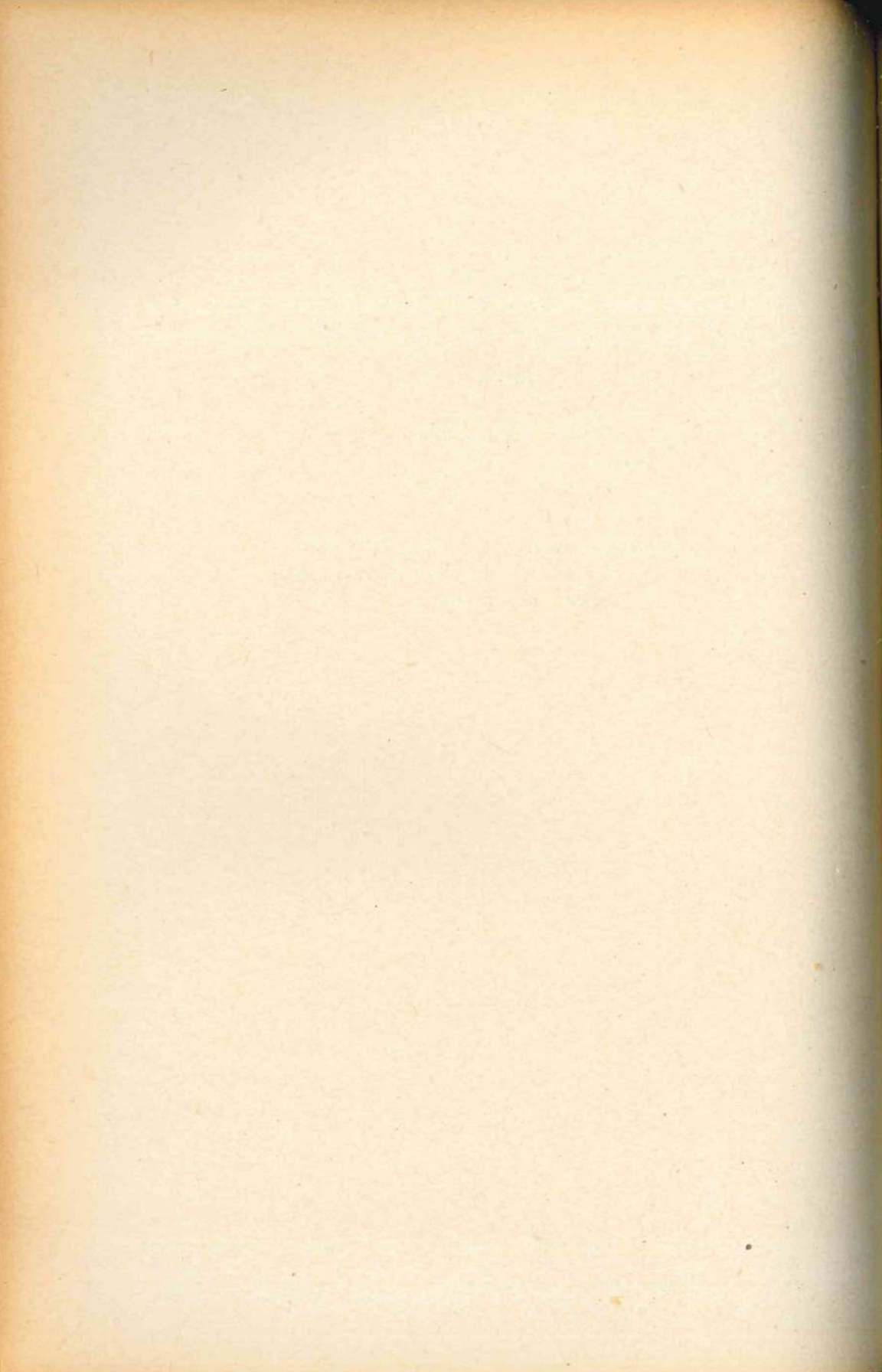
Come cibo veniva dato ai detenuti unicamente un pane di pessima qualità e per giunta scarso.

Attualmente negli stabilimenti di prevenzione e di pena della Libia, che formano l'ammirazione di tutti i visitatori, italiani e stranieri, regnano l'ordine, l'igiene e la più sana disciplina. I regolamenti sono stati compilati e gli edifizi sono stati costruiti tenendo conto delle particolari condizioni ambientali e climatologiche nonchè delle necessità antropo-fisiò-psicologiche dei condannati.

Il lavoro vi costituisce la nota saliente, ma esso assume diversi aspetti nei vari stabilimenti nei quali i detenuti sono distribuiti secondo le loro attitudini. Può ben dirsi che la riforma penitenziaria italiana, vanto del Regime, ha trovato nella quarta sponda la più organica realizzazione.

Sono quattordici gli stabilimenti di prevenzione e di pena creati nella Libia e cioè i centri di rieducazione per minorenni di Tripoli e Bengasi, la casa per minorati fisici e psichici di Tripoli, l'ospedale psichiatrico per indigeni con sezione criminale (strada Tripoli-Zuara, fortino B), la casa per lavoro all'aperto di Ain Zara, la casa per misure di sicurezza di Sghedeida (km. 12 da Tripoli), il vicino Sanatorio giudiziario, le Carceri giudiziarie di Tripoli, Gariàn, Misurata, Bengasi, Derna ed infine la Colonia penale agricola di Uau el Chebir, sulla quale converge l'attenzione degli studiosi di tutto il mondo.

CAP. X

UAU SENUSSITA

La prima esplorazione. - L'oasi centro della rivolta. - La corte del Senusso. - L'arrivo delle truppe italiane. - Ritorna la calma.

Il primo europeo che visitò Uau el Chebir fu Maurizio von Beurmann, giovane e valoroso ufficiale del Corpo degli ingegneri della Guardia prussiana.

Nella primavera del 1862 il Beurmann venne animosamente nell'Africa equatoriale per eseguire ricerche sulla sorte dell'altro esploratore tedesco Edoardo Vogel, il quale pochi anni prima s'era spinto in quelle infide regioni e — come si seppe poi — vi aveva trovato una barbara morte ad opera del Sultano dell'Uadai.

In quel tempo — e fino alla data della nostra occupazione — infestavano il Fezzàn bande di predoni, specialmente tuaregh e tebu, che assalivano e depredavano le carovane, riducendone in schiavitù i componenti.

Per compiere il suo viaggio a Uau el Chebir l'intrepido ufficiale della Guardia — che andava incontro alla stessa miseranda e gloriosa fine del Vogel — dovette ottenere in Mùrzuch l'autorizzazione del Sultano dei Tebu, Maina ben Resciade, il quale gli fornì una scorta composta di diversi uomini, pure protestando di non poter garantire la sua vita.

Maurizio Beurmann arrivò alla conca di Uau el Chebir il 29 maggio 1862 e la trovò occupata da un gruppo di seguaci della nascente Senussia, che vi trascorrevano vita segregata e selvaggia, eliminando dal loro consorzio le donne.

La Senussia in quel tempo cominciava a fare proseliti fra le in-

colte tribù del deserto libico, ad opera di Sidi Mohamed el Mahdi, figlio del fondatore della confraternita.

Correva allora la voce — raccolta e ritenuta vera dall'esploratore, ma risultata poi priva di fondamento — che oltre alle conche di Uau el Chebir e Uau en Namùs esistesse a non molta distanza una terza conca chiamata Uau el Harir, ricca di ruscelli e popolata di palme e d'altre vegetazioni, nella quale esisteva selvaggina così addomesticata, che si poteva ucciderla con la lancia: cammelli selvatici, antilopi e mufloni.

I tebu della scorta — dice il Beurmann nella sua interessantissima relazione — non vollero darmi alcuna indicazione in proposito.

Durante le nostre operazioni militari per l'occupazione e la riconquista del Sahara libico, la tranquilla oasi di Uau el Chebir acquistò una grande notorietà, perchè i senussiti — che spadroneggiavano il Fezzàn — vi fissarono la loro zavia principale e il loro quartiere generale e vi stabilirono i magazzini dei rifornimenti per le orde ribelli.

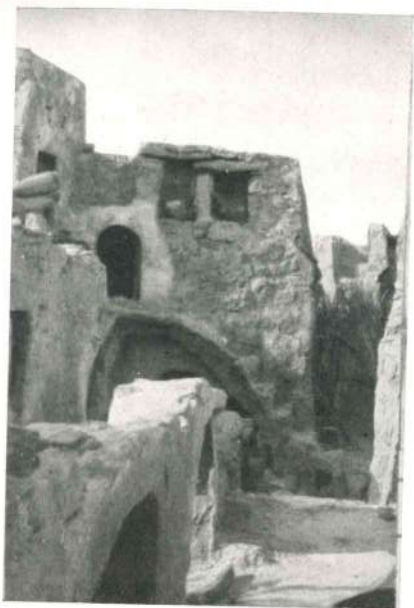
Essi ritenevano la località inaccessibile ed imprendibile (*mendmùna*) date la sua posizione geografica e la mancanza di acqua per un vastissimo raggio tutt'attorno.

Inoltre Uau offriva l'immenso vantaggio di assicurare le spalle allo stato maggiore senussita, mediante le vie aperte alla fuga verso Tazerbo e Cufra e verso le zavie amiche dell'Africa equatoriale francese.

In linea d'aria l'oasi dista poco più di 400 Km. da Bardai, capitale del Tibesti, mentre ne dista oltre 600 da Hon.

La Senussia, anzichè comportarsi come una confraternita puramente religiosa, approfittava dell'ignoranza delle popolazioni per fare opera di conquista e di organizzazione politica.

Il suo programma, ispirato alla più intransigente xenofobia, era

L'ANIMA BERBERA DELLA LIBIA: UN «MARABUTO» NEL GEBEL NEFUSA - TIPO DI CAMMELLIERE BERBERO DI IEFREN - GRUPPO DI VILLAGGI NEL GEBEL NEFUSA

L'ANIMA BERBERA DELLA LIBIA: IN UN VILLAGGIO BERBERO, INTERNO DI UNA CABILA - INTERNO DI UNA CABILA BERBERA - IL CADI IBADITA DI IEFREN, ABU-RABÜ EL BARUNI - TIPO DI BERBERO DEL GEBEL NEFUSA

quello di creare, alle dipendenze del suo capo, un governo panislamico.

Aveva fissato la sua corte ad Uau il senusso Mohammed el Aàbed, fratello di Ahmèd el Scerif e cugino di Idris.

Costui nel 1914 aveva fatto un apparente, ipocrita omaggio al colonnello Miani, che aveva occupato Murzuch, inviando presso di lui il suo zio e luogotenente Mohamed el Asceb; ma nascostamente aveva organizzato contro l'Italia le tribù nomadi della Ghibla e dell'alto Sciati.

Dobbiamo ad un distinto ufficiale italiano, l'allora sottotenente Enrico Petragnani, avvocato militare presso un Tribunale di guerra, un'interessante e colorita descrizione di quello ch'era l'oasi di Uau el Chebir durante la permanenza colà del Senusso Mohamed el Aàbed.

Il Petragnani, leggermente ferito e fatto prigioniero dai ribelli nel combattimento di Gara di Sebha (novembre 1914) fu tradotto al quartiere generale di Uau, dove restò circa tre anni e mezzo.

Ebbe così modo di frequentare la corte del Senusso e riuscì poi ad evadere in modo drammatico nel marzo 1918, approfittando dell'allentata sorveglianza, dopo la fuga di Mohamed el Aàbed.

Altre notizie sullo stesso argomento, ma molto meno complete e meno interessanti per noi, sono contenute in un rapporto del maresciallo d'alloggio francese Laurent Lapierre, il quale venne fatto prigioniero dai senussiti nella difesa dell'oasi di Gianet (27 marzo 1917) e per qualche tempo fu compagno di cattività del Petragnani in Uau el Chebir.

Il Senusso, che si faceva chiamare imperatore, aveva fatto costruire sul costone settentrionale di Uau la sua zavia, complesso edifizio, che comprendeva la sua abitazione, il luogo di adunanza dei fedeli, il caravanserraglio, scuole ed abitazione pei suoi seguaci.

Attorno alla zavia esistevano, pel resto del seguito, alcune casette costruite con sassi e fango.

El Aàbed era sovrano assoluto, gran sacerdote, capo dei guerrieri e giudice.

Aveva nella cittadella — diventata sacra per la sua presenza — una corte buffonesca, con gentiluomini decorati (perfino con medaglie della Madonna di Pompei), corazzieri, abbondanza di schiavi d'ambo i sessi ed una fanfara composta di trombe, di pifferi e di tamburi. La fanfara dava concerti orripilanti, dei quali può avere un'adeguata idea soltanto l'infelice che per sua disavventura e senza predisposizioni ereditarie assista alle esibizioni d'un moderno *jazz-band*.

Il Senusso aveva a sua disposizione un carnefice, certo Mabruk ben Abed, ch'era stato muntàz presso le nostre truppe indigene e che dava immediata esecuzione, anche in modo proditorio, alle decisioni del suo barbaro padrone.

Vanitoso e spietato, avido di gloria e di denaro, el Aàbed sapeva nascondere il suo pensiero dietro un sorriso ipocrita, alquanto facilitato — dice ironicamente il Petragnani — dall'occhio sinistro strabico.

Per essere ammessi alla sua presenza occorreva tenere il cappello ben calcato sulla testa e togliersi le scarpe. La faccenda era semplificata pei membri della corte, che in gran parte n'erano privi.

Orde brutali e feroci venivano di lontano a rendere omaggio al capo della confraternita ed a fargli dono delle donne razziate e dei magri prodotti dell'agricoltura e della zootecnica sahariana, parimenti rapinati agli sciagurati abitanti delle oasi.

Il Senusso, obeso e panciuto, sebbene avesse in Cufra quattro mogli legittime, teneva in Uau una ventina di schiave, giovanissime, che costituivano il suo harem e fra le quali trascorreva notti di orgia e di lussuria.

Qualcuna era molto bella e tutte si dimostravano felici della loro condizione.

Egli però era anche affetto da una vergognosa psicopatia ses-

suale e si concedeva altre distrazioni, note al suo seguito, che le considerava come un vizietto trascurabile.

Nel settembre 1917 arrivò fulmineamente ad Uau la notizia di un combattimento avvenuto in El Abiàd (30 Km. da Sebha), nel quale un audace manipolo di turchi, ch'era penetrato nel Fezzàn approfittando dell'assenza dell'Italia, impegnata nella grande guerra, aveva sbaragliato le turbe senussite, riuscendo poi ad impadronirsi di Mùrzuch, dove aveva impiccato il degno zio del Senusso, Mohamed Alì el Ascèb.

A tale nuova el Aàbed, anzichè pensare a dare battaglia al nuovo nemico, rimase atterrito e raccolse in tutta fretta l'argenteria e gli oggetti preziosi, frutto delle sue rapine. Fuggì quindi vilmente, trasportando la sua cassa e tutto il suo numeroso harem a el Tag (Cufra), dove a confortarlo dell'insuccesso lo attendevano le quattro legittime consorti.

Dal gennaio all'estate 1918 gli abitanti di Uau passarono giorni tristissimi per la mancanza di viveri.

Dice il maresciallo Lapierre che gli ascari ed i nomadi indigeni morivano come le mosche, da cinque a dieci per giorno, e che anche i pochi prigionieri europei cadevano ad uno ad uno.

Nell'agosto finalmente i prigionieri furono condotti a Cufra.

Di lì el Aàbed cercò di organizzare la rivolta, ma dopo l'occupazione di Giarabub, città santa dei Senussi, avvenuta da parte dell'Italia nel 1926, in seguito alla delimitazione della frontiera con l'Egitto, pensò astutamente di riacquistare il prestigio perduto, offrendosi come mediatore fra il Senussismo e noi.

Le sue ripetutissime insistenze, con ambascerie al Governo della colonia e con la restituzione di qualche prigioniero, a nulla approdarono.

Finalmente nell'ottobre del 1928 ottenne che andasse a Cufra

una missione sanitaria comandata dal capitano medico Brezzi, per curare lui e trattare con quelle popolazioni nell'interesse del Governo; ma tale missione, dopo infinite peripezie, fu assalita e derubata da un'orda di briganti e poi condotta prigioniera a Cufra, dove restò fino al febbraio 1929, contro la volontà del tristo Aàbed, che vedeva declinare la sua autorità anche tra i suoi correligionari.

Vedendosi allora abbandonato dai suoi e minacciato dalle nostre armi, egli chiuse degnamente la sua ingloriosa carriera, fuggendo in modo definitivo verso il Borcu.

Intanto l'Italia procedeva all'occupazione dell'intero Fezzàn ed il 13 gennaio 1931 le poche centinaia di armati seguaci dei fratelli Sef en Nasser, che stavano ad Uau, furono investite dall'impetuoso attacco del raggruppamento sahariano comandato dal tenente colonnello Ferrari-Orsi e riuscirono appena a scampare precipitosamente verso Tazerbo e Cufra, bombardati e dispersi dall'arma aerea.

L'intero raggruppamento sahariano si attendò ad Uau e vi rimase qualche tempo, sia per fronteggiare e distruggere gli scarsi gruppi di ribelli, sia per controllare verso nord il territorio degli Harug, onde affrettare la sottomissione delle popolazioni Mogarba.

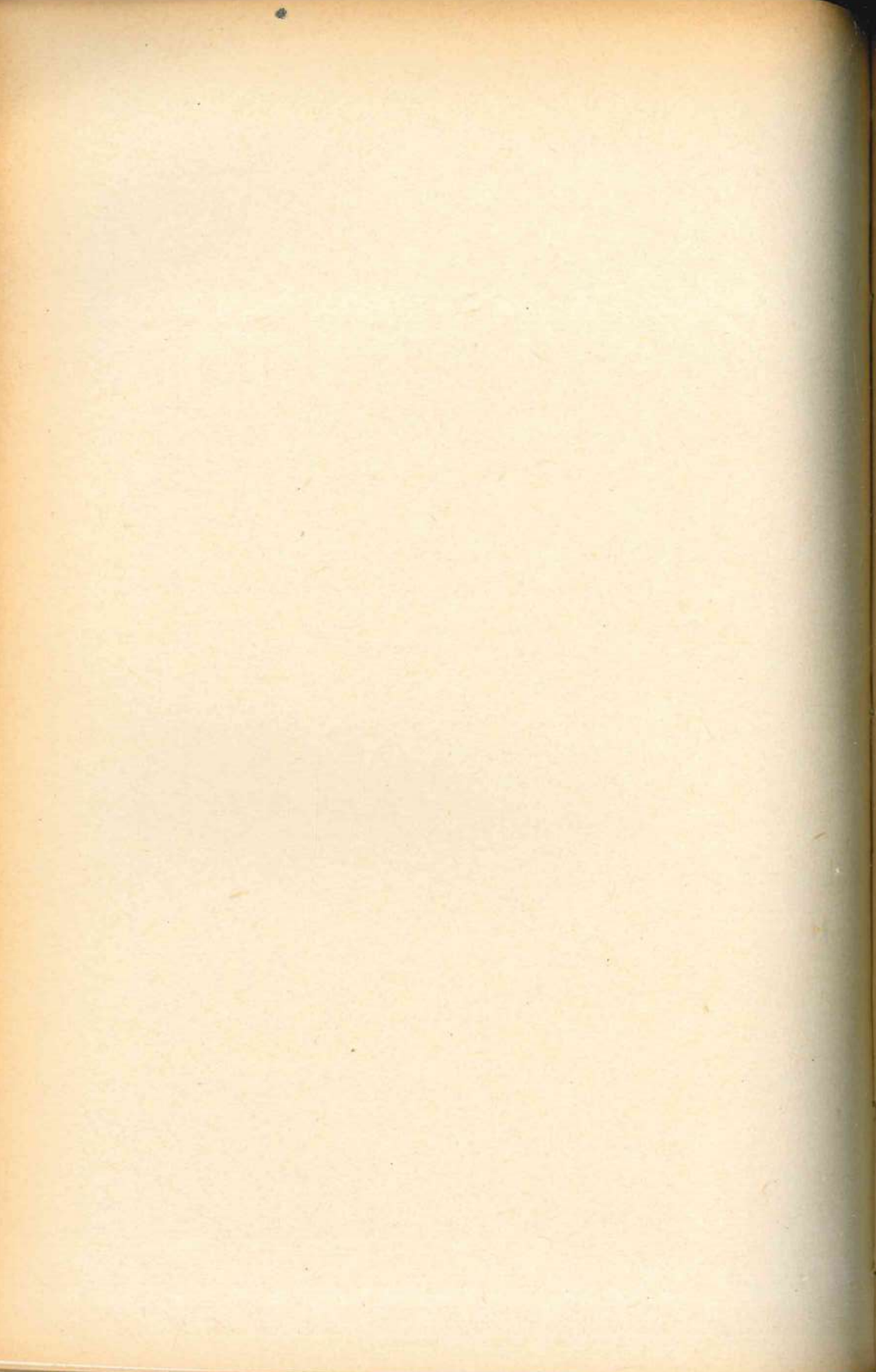
Con la successiva occupazione delle oasi di Cufra il senussismo cessò di avere qualunque influenza sulle popolazioni del Sahara libico, assoggettate al dominio italiano.

Poco tempo dopo venne ritirato da Uau il nostro presidio militare.

Dopo tanto fragore d'armi l'oasi, abbandonata dai suoi abitanti, restò per diversi anni deserta e silenziosa, finchè nel 1937 vi arrivò la colonna di autotrasporti, che l'Italia vi inviava per istituire la colonia penale agricola e compiervi un pacifico esperimento di redenzione sociale.

CAP. XI

LA FERTILITA' DELLA CONCA

Il clima. - Le condizioni sanitarie. - La falda acquifera. - La flora. - Gli animali domestici. - La fauna. - Il varano e la vipera cornuta.

Il clima di questa zona, situata nel cuore del Sahara, è indubbiamente uno dei più caldi del Fezzàn e quindi della terra.

Tuttavia il caldo è abbastanza sopportabile perchè l'atmosfera è asciutta. Si verifica nel Fezzàn ed in tutta la zona desertica tropicale il contrario di quello che avviene nell'Africa equatoriale e mediterranea, dove per l'alta percentuale d'umidità le temperature elevate sono mal tollerate dagli organismi umani.

D'estate non esiste nella conca di Uau una differenza notevole fra la torrida temperatura del giorno e quella della notte; e ciò a causa delle alture rocciose che cingono l'oasi e che, assorbendo il calore degl'infuocati raggi solari nelle ore diurne, lo irradiano lentamente in quelle notturne.

Dal novembre al marzo invece il clima è temperato, sebbene il sole nelle ore diurne e specialmente nelle prime del pomeriggio faccia salire il termometro ad altezze considerevoli. Normalmente il clima asciutto determina uno stato di purezza atmosferica, che rende il cielo d'una trasparenza cristallina.

I chiarori lunari sono così luminosi che permettono allo sguardo di spingersi a grandissima distanza, quasi come di giorno.

Per quanto riguarda il regime dei venti, le alture circostanti proteggono l'oasi da quelli molto rari di settentrione. Vi prevalgono invece e vi dominano gli africanissimi venti di sud e di sud est, i quali conferiscono alla zona un carattere decisamente desertico, con esclusione di qualunque influenza dei venti del quadrante mediterraneo.

La stagione nella quale il vento rovente del sud (ghibli) spira maggiormente è quella compresa tra la fine del marzo a tutto il maggio. Tuttavia non tutto il male viene per nuocere.

Poichè tale vento facilita il trasporto del polline da una palma all'altra (si tratta di una pianta dioica, con soggetti di sesso diverso) ed a suo tempo fa anche maturare i datteri, i coloni di Uau dicono che lo manda appositamente, nella stagione più propizia, il grande e misericordioso Allàh.

Le pioggie sono mancate finora in modo assoluto, ad eccezione di qualche goccia caduta durante il temporale che distrusse quasi completamente l'abitato di Mùrzuch.

Ottime, sotto ogni rapporto, sono le condizioni sanitarie.

Non v'è traccia di malaria, nè di tifo, nè di altre malattie infettive, le quali invece trovano in altre regioni sahariane ambiente propizio di diffusione nelle acque stagnanti.

Neppure si verificano casi di amebiasi tropicale o subtropicale, nè d'anchilostomia, malattie non infrequenti in simili latitudini.

Ciò è dovuto al caldo asciutto ed all'azione dei raggi solari, che hanno una virtù fortemente battericida.

Il servizio sanitario è disimpegnato dai medici militari del comando della sottozona di Murzuch, i quali nei casi urgenti vengono avvisati a mezzo della stazione radio ed ove occorra si servono dell'aeroplano. Questo, del resto, avviene molto di rado, sia perchè la salute dei coloni è ottima, sia perchè essi amano ricorrere, piuttosto che all'opera del medico, a quella del «fighì» ed alla magìa religiosa. Ad ogni modo, come si è già detto, l'appuntato Giambartolomei tiene nella ridotta un armadio farmaceutico ben provvisto ed assiste paternamente ed intelligentemente le persone indisposte che si rivolgono a lui.

Non occorre uno speciale servizio ostetrico perchè le partorienti

desiderano essere assistite soltanto dalle altre donne indigene. Esse hanno una grande resistenza fisica; lavorano fino a qualche momento prima del parto e dopo pochi minuti da esso riprendono le loro normali occupazione, come se nulla fosse avvenuto.

La discreta fertilità di questa conca è data dall'abbondanza e dalla diffusione dell'acqua.

Vi si trovano infatti tre sorgenti ed una quarantina di pozzi, che danno acqua copiosissima per l'uso alimentare e per l'irrigazione dei giardini.

Esiste in tutto il Fezzàn un sistema idrografico sotterraneo, tesaurizzato da secoli, immenso e misterioso, composto probabilmente di più falde sovrapposte, che viene alimentato dal displuvio delle catene montuose ed anche dalle pioggie torrenziali, assorbite dalle sabbie desertiche.

La presenza di tale ricchezza idrica si rivela anche nelle depressioni del suolo (oasi, laghetti, sorgenti, uidiàn) e nei pozzi numerosissimi sparsi in tutta la regione.

Un sicuro indizio dell'esistenza dell'acqua è dato dalla palma, che, secondo un detto arabo, tiene i piedi nell'acqua e la testa nel sole. Alla sua ombra discreta crescono le altre vegetazioni erbacee ed arboree.

Fortunatamente la zona acquifera (falda freatica) ad Uau si trova a pochissima profondità, da uno a sette metri, ed in certi punti affiora, come nelle tre sorgenti.

Contrariamente a quanto si riteneva nei primi anni della nostra occupazione della Libia, l'acqua di Uau, oltre ad avere una durezza inferiore a tutte le altre della regione, ha anche uno scarso grado di salinità e ciò la rende particolarmente adatta all'alimentazione ed all'agricoltura.

Il lavoro per l'estrazione dell'acqua dai pozzi viene compiuto

dai coloni nelle ore più propizie del giorno. D'estate invece essi utilizzano particolarmente le ore notturne, onde evitare gl'inconvenienti della troppo rapida evaporazione.

I giardini di Uau (*sanie,* pl. *suani*) all'ombra dei palmeti, sono recinti di fitte siepi di rami di palma (*gerìd*), per proteggerli contro l'azione dei venti e contro l'invasione delle sabbie. Essi poi sono riquadrati in molteplici scompartimenti (*gedùle*) con argini di fango.

Le riquadrature sono intercomunicanti a mezzo di canali, in modo che l'acqua, attinta dai pozzi, defluisce e si spande regolarmente su tutta la superficie del giardino.

Un sistema qui usato per attingere l'acqua, che come si è detto è poco profonda, è quello a bilanciere (*cottàra*). Esso è primitivo, ma ingegnosissimo, e consiste in una lunga pertica, imperniata su un tronco d'albero trasversale. Una parte della pertica, alla quale sono legati una corda ed un recipiente di fibra tessile a perfetta tenuta (*délu*) pesca nell'acqua, mentre all'altra parte è legata una pesante pietra, che fa da contrappeso.

Il congegno è azionato dalla mano dell'uomo e richiede uno sforzo minimo. Tirando la corda s'immerge il recipiente nell'acqua; abbandonandola il recipiente viene sollevato per l'azione del contrappeso ed il contenuto è versato in una vasca, ovvero in canali costituiti da tronchi di palma scavati e viene distribuito pel giardino.

Altro sistema, molto usato qui pei pozzi più profondi, è quello chiamato *tanut.* Esso consiste in una soprastruttura di tronchi di palma, cui è applicata una carrucola. Entro di questa scorre una corda, cui è attaccato il secchio. Il meccanismo funziona a mezzo di un asino, il quale va e viene su un piano inclinato.

Nella flora di questa — come di tutte le oasi fezzanesi — tiene il primissimo posto la palma, pianta preziosa, che ha una grande importanza nella vita delle popolazioni sahariane.

I datteri di Uau, particolarmente favoriti dalle condizioni del clima, sono tra i più squisiti del Fezzàn. Questi alla loro volta sono pregiatissimi in tutta la Libia ed anche in Italia.

Com'è noto una parte del raccolto dei datteri viene impastata e conservata in pani e costituisce l'ordinario alimento delle famiglie indigene.

La vita primitiva e l'assenza di prodotti e di materiali hanno aguzzato l'ingegno delle popolazioni, che ricavano dalla palma una quantità inverosimile di prodotti e di utilità.

Senza contare altri prodotti secondari, basta ricordare che dai tronchi, dai rami e dalle foglie si ottengono materiali da costruzione per pozzi, canali, zeribe, ecc. Da essi pure si ricavano fibre tessili per le industrie domestiche (vasi, otri, ventagli, stuoie, ecc.).

Incidendo la palma sotto l'ombrello si può ottenere una specie di vinello gustoso e leggermente acidulo (*leghbi*); ma poichè tale operazione sottrae linfa alla pianta e la debilita interrompendone la vegetazione, non è permesso ai coloni di Uau di praticarla.

Quando fu impiantata questa colonia le palme delle oasi erano diventate cespugli selvatici ed i frutti erano di pessima qualità.

Anzitutto, come già si è accennato, fu necessario procedere alla ripulitura dei tronchi, con l'eliminazione di tutti i rami bassi e superflui.

Non soltanto furono ripulite le piante dei singoli giardini, ma anche tutte le altre sparse per le oasi, di cui fu concesso ai coloni il temporaneo godimento.

E' da notare che non è agevole, nè esente da pericoli, l'arrampicarsi sul tronco d'una palma, che qua può raggiungere l'altezza di venti o venticinque metri.

E' convinzione di molti, ignari dell'agricoltura tropicale, che la

coltura della palma sia cosa facile e che basti attendere che i frutti maturino e cadano dall'albero, per poterli raccogliere e mangiare.

La verità invece — ben nota a questi coloni — è che la palma richiede cure molteplici e molto faticose.

Si deve provvedere all'impollinamento e cioè alla fecondazione artificiale delle piante femmine, non potendosi fare completo affidamento sulla fecondazione normale a mezzo dei venti.

Per procedere a ciò bisogna salire più volte sulla pianta e collocare in mezzo al fogliame un mazzo di fiori maschili.

Quando poi i datteri cominciano ad ingrossare bisogna ancora risalire per legare i grappoli ai rami, onde impedire che il peso li rompa.

Tali operazioni richiedono una lunga pratica ed una grande agilità.

Per salire sugli alberi viene usata dai coloni una corda che cinge la vita dell'operatore ed è avvolta anche con un anello attorno al tronco della pianta.

L'uomo procede appoggiando i piedi contro il tronco e rovesciandosi indietro e quindi sposta di mano in mano l'anello e s'arrampica fino alla cima.

Tutti gli abitanti di Uau si sono addestrati in tale genere d'acrobazia, che nelle oasi della costa è riservata soltanto ad operai specializzati (*dukkàr*).

Perfino qualche donna (e questo rappresenta un coraggioso modernismo) sa compiere con bravura l'ascensione. Si distingue sopra tutte una nuova ospite dell'oasi, sposatasi di recente a Califa ben Bubaker, titolare del primo giardino. E' una giovane meticcia di Zuila dalla pelle color caffè-latte, la quale, per aiutare il marito, s'arrampica sulle più alte palme con le movenze e con la grazia d'un gatto selvatico.

All'epoca del raccolto dei datteri occorrono nuove acrobazie per

la selezionatura dei frutti e per distaccarli dai grappoli, a misura che essi maturano.

Oltre alle palme, numerose piante arboree crescono attualmente nei giardini di Uau. Sono stati infatti messi a dimora ed hanno attecchito molti alberi fruttiferi e cioè fichi, ulivi, mandorli, melograni, ciliegi, peschi, meli, peri, albicocchi, ricini.

Il terreno, secondato dalla irrigazione, ha dato buoni risultati e ne darà migliori se l'ufficio agrario di Hon sarà messo in condizioni di fornire le piantine da frutta necessarie.

Vi prosperano poi i cereali, e specialmente il grano, il miglio, e l'orzo, alimento, quest'ultimo, preferito dagli arabi, nonchè i foraggi (erba medica, trifoglio) e gli ortaggi d'ogni genere (melanzane, meloni, angurie, cetriuoli, aglio, peperoni, ecc.).

Si prevede che i coloni, col prossimo raccolto, potranno vivere senza necessità di sussidi governativi.

Uno dei più vecchi graziati di Uau, al quale ho espresso il mio compiacimento pel suo fertile giardino, mi ha risposto con una frase che ricorda quella del Profeta:

— Col sudore e con l'acqua si può rendere viva ogni cosa.

Nella stessa maniera che tra le piante fruttifere tiene il primo posto la palma, così tra gli animali domestici di Uau tiene la palma il più calunniato fra gli animali, l'asino.

Nel deserto è insostituibile il cammello; qui, nell'oasi, è prezioso il somarello arabo piccolo (da cm. 90 ad 1 m.), resistente alle fatiche, sobrio, vivace.

L'asino viene utilizzato per la cavalcatura come per la soma, pel traino come per l'estrazione dell'acqua dai pozzi. Sfruttato in modo inverosimile, lavora senza sosta, gettando all'aria il suo sonoro — se non melodioso — canto.

Ma come in tutti i paesi del mondo l'uomo, anche qui, ricambia il povero quadrupede con arrogante disprezzo.

— Abbassa la tua voce — dice un versetto del Corano — e ricordati che la più sgradevole delle voci è quella dell'asino.

Diversi coloni tengono allevamenti di altri animali domestici e particolarmente di capre e di montoni.

Come in tutte le oasi abitate e coltivate, la fauna difetta entro i palmeti di Uau, ad eccezione di corvi, falchi, nonchè di colombi e tortore di passaggio alla stagione dei datteri.

Invece nelle hatìe selvaggie dei dintorni e particolarmente nelle alture si trovano l'*uaddàn* (il bellissimo muflone libico), gazzelle, sciacalli, lepri e gatti selvatici.

E' frequente la volpe gialla del deserto (*fènnech*) grande poco più di un grosso topo, di colore giallo-sabbia, con enormi padiglioni auricolari. I coloni la mangiano, come anche mangiano i topi delle piramidi, quando riescono a catturarli vivi e ad ucciderli con sgozzamento secondo il rito coranico.

Nei pressi delle oasi vivono anche i varani, nemici acerrimi delle vipere cornute, di cui fanno addirittura strage.

Il varano è il piccolo coccodrillo del deserto, lungo circa un metro. Esso ha una vitalità straordinaria. Spaccato in due e vuotato degli organi interni, presenta per oltre un'ora e mezza fenomeni di tensione.

Ordinariamente sta in agguato presso le tane dei grossi topi, ove pure si annida la pericolosissima vipera cornuta, che si nutre appunto di topi e di uccelli.

Esso è anche un divoratore di capretti e di galline, e perciò i coloni di Uau gli danno la caccia mediante i lacci e, per ragioni di reciprocità, ne mangiano la carne, che trovano eccellente.

Data l'attuale stagione rigida, nella quale i serpenti stanno in

letargo, non mi è riuscito di assistere ad una lotta tra il varano e la vipera cornuta, ma essa è molto interessante e degna d'essere riportata con gli stessi particolari con cui mi è stata descritta da testimoni oculari.

Ecco il varano alla caccia; è immobile su un cespuglio arsiccio, confondendosi con esso e col terreno, ed attende la preda. Pare che dorma.

E' di colore giallo rossiccio con striature ferrigne: i colori del deserto, ch'è appunto carico di molecole di sesquiossido di ferro. La pelle è composta di squame minutissime e compatte, una specie di corazza naturale finemente lavorata.

La gola e l'addome, che ora sono mossi da un leggero ansito, sono più chiari, senza striature. Ha la bocca semiaperta e lascia scorgere la lingua bifida e la dentatura acuta e robusta. Gli occhi sono gialli, con grande pupilla scura.

La vipera cornuta esce cautamente dal nascondiglio e s'avanza, strisciando con moto saltellante.

E' un colubro giallastro, di media grossezza, con chiazze nere; presenta una strozzatura alla coda, caratteristica dei serpenti velenosi. Gli occhi sono gialli e vivissimi.

Quando la vipera cornuta, improvvisamente, si trova di fronte al nemico mortale, è troppo tardi.

Tornare indietro significherebbe farsi dilaniare e divorare senza lotta.

Essa allora si solleva ad angolo retto come un periscopio, con le pupille spalancate, pronta alla battaglia, rizzando sulla testa i due cornetti, che le danno un aspetto diabolico. Contemporaneamente cala dalla mandibola superiore il terribile veleno sui due denti acutissimi e sporgenti ed emette un sibilo caratteristico.

Il varano è in guardia, appiattito ed ansante, con gli occhi fissi sul nemico.

Ad un tratto, con la velocità del fulmine, si slancia all'attacco, sferzando l'aria con la coda, che agita con estrema violenza. Il terribile staffile sibila e saetta, percuote e fracassa. La vipera è ricaduta su sè stessa, con la spina dorsale stroncata; ma lo scudiscio continua a battere, a maciullare e ad uccidere.

Quando il colubro è finalmente immoto, afflosciato e disteso senza segni di vita, il piccolo coccodrillo si ferma a guardarlo con l'occhio giallo dilatato, il corpo ansante, le fauci pronte alla presa.

Esso diffida ancora.

Ogni pericolo però è scomparso. La vipera è proprio morta. Allora il trionfatore si precipita sulla preda, l'afferra con le forti mandibole, la trascina in luogo solitario e si dispone al pasto.

Poco dopo rimane per terra soltanto la testa del rettile.

Nel Fezzàn le morsicature delle vipere vengono curate con la cauterizzazione a fuoco, previa legatura dell'arto offeso al di sotto della ferita.

Uguale trattamento si usa anche per la puntura dello scorpione; ma è anche consuetudine fra gl'indigeni di far abbrustolire lo scorpione e farlo mangiare al ferito ovvero di mettere lo scorpione nell'olio e di ungere col medesimo la parte offesa.

La puntura dello scorpione, che fa vittime tra i bambini, non è invece letale per gli adulti.

CAP. XII

LA VITA AD UAU

Il regime alimentare. - La giustizia e la disciplina. - Il riadattamento sociale. - Lo stato civile. - Problemi penitenziari. - L'onore della cabila.

Qui la vita si svolge in un'atmosfera di completa normalità. Non si prova ad Uau quel senso di opprimente clausura, che caratterizza i bagni penali e che trova un'espressione caratteristica nell'anelito alla evasione e nel sogno perenne della libertà.

Ad Uau nessuno pensa a fuggire. Non si vedono visi rassegnati e dolenti o resi impassibili dalla vita uniforme e dall'orizzonte chiuso; ma invece gente adusta, impegnata in una lotta dura e senza tregua per rendere ferace la terra.

Per quanto riguarda il vitto dei detenuti, il Comando militare della sottozona di Mùrzuch fa trasportare ad Uau i generi principali a mezzo di autocarri. Invece pei liberati e per le loro famiglie — e cioè per la quasi totalità degli abitanti della conca — l'oasi con la sua produzione, specialmente di cereali, frutta e verdura, fornisce un cibo che nulla sa di carcerario, secondo i bisogni ed i gusti o le abitudini di ciascuno.

E' risaputo che i berbero-arabi sono molto parchi; ma essi non possono fare a meno di quelle sostanze alimentari, le quali costituiscono la base della loro normale dietetica.

Il regime alimentare ha particolare importanza nei paesi tropicali, nei quali — come dimostra la pratica coloniale — un'alimentazione male equilibrata o inadeguata ha nefasta influenza sullo stato di salute, sulla capacità lavorativa, sulla natalità e sulla mortalità.

Negli stabilimenti penitenziari e nei luoghi di deportazione uno dei più gravi problemi è quello del vitto ai detenuti.

Esso costituisce l'oggetto dei più numerosi reclami ed è la causa delle maggiori sofferenze.

Infatti, per necessità di cose, le pubbliche amministrazioni sono costrette ad affidare questo importantissimo servizio ad imprese private, le quali si trovano nell'impossibilità — specialmente per ragioni di economia — di fornire cibi che, per qualità e per quantità, corrispondano alle necessità di ciascuno dei reclusi.

Quindi uno stato di perenne agitazione e di continuo malcontento.

Ecco perchè il libero regime alimentare di Uau rappresenta un beneficio inestimabile.

Una particolare menzione meritano l'amministrazione della giustizia e l'esercizio della funzione disciplinare.

Il trattamento dei coloni, da parte del Comando militare di Mùrzuch e del personale preposto alla sorveglianza, è benevolo e paterno, pur essendo improntato alla più rigorosa tutela della disciplina.

La competenza a giudicare sugli eventuali reati spetta al Tribunale militare; ma finora nessun reato si è verificato, ad eccezione del tentato espatrio clandestino del liberato algerino Brahim el Barodi, di cui si è già parlato.

Qualche rara baruffa tra vicini e qualche lieve atto di insofferenza verso il personale di custodia, vengono puniti disciplinarmente.

Del resto regna l'ordine più perfetto. Mai un delitto contro la persona o contro il buon costume. Le donne circolano liberamente per la conca, anche nei posti più lontani, senza essere disturbate.

I coloni si aiutano e si consigliano fra loro, si scambiano utensili e derrate, si assistono vicendevolmente in tutte le piccole necessità della vita quotidiana.

Essi mettono in pratica le norme della religione islamica, che impone il dovere morale della mutua assistenza.

— I musulmani — ha detto il Profeta — sono come un muro solido, le cui parti si sorreggono a vicenda.

Alcuni graziati, avendo necessità di recarsi pei loro affari in altre località della Libia, hanno ottenuto brevi licenze. Tutti sono ritornati regolarmente e nessuno ha pensato di approfittare dell'occasione per fuggire.

Quando avviene qualche infrazione disciplinare il comandante la colonia procede ad una coscienziosa inchiesta, recandosi sul posto ed esaminando parti e testimoni.

Quindi fa rapporto al Comando della sottozona di Mùrzuch, cui spettano la decisione e l'applicazione della pena.

La sanzione più efficace, nei pochissimi casi verificatisi, s'è dimostrata quella della pena corporale; ma essa è stata inflitta con eccezionale moderazione e — caso straordinario negli annali della pratica penitenziaria — ha avuto sempre la più calorosa approvazione di tutti gli altri condannati e liberati.

Tre anni d'osservazione hanno dato un risultato confortante circa il riadattamento dei coloni alla vita sociale.

Infatti, se si eccettuano pochi, che si sono dimostrati ribelli alla disciplina o poco adatti al lavoro agricolo, la maggior parte invece ha corrisposto all'aspettativa.

Gl'istinti fondamentali di questi individui primitivi si attenuano progressivamente ed al contrario si rafforzano in loro le facoltà inibitorie. I concetti etici affiorano, sia pure lentamente, e prendono il sopravvento su quelli antisociali.

Questa colonia ha il particolare valore di tutte le situazioni e di tutti gli ambienti di eccezione.

Individui i quali, nella vita ordinaria o in un comune stabili-

mento penitenziario, avrebbero spiegato — come la maggior parte dei detenuti libici — appena quel tanto di attività e di buona volontà sufficiente per vivere o per evitare punizioni disciplinari, messi ora in presenza di una prova, dalla quale dipende il loro benessere presente e futuro, mettono in evidenza energie psichiche latenti e qualità ignorate di resistenza e di tenacia.

Qualche aspetto georgico e pittorico della vita della colonia non deve far dimenticare la realtà, costituita dalla ostilità del clima tropicale, dall'isolamento geografico e dal pesante lavoro necessario per ottenere che il magro suolo diventi produttivo. Spogliando la verità dalle formule e dalle finzioni giuridiche, si scorge chiaramente che questa condizione dei coloni ha i caratteri di una vera pena, se pure questa non corrisponde ai tipi regolamentari, stabiliti dalla legislazione penitenziaria italiana.

L'esistenza di un regolamento interno e di un organo disciplinare, al quale sono sottoposti gli stessi graziati, toglie ogni dubbio sull'indole espiatoria di questa prova, alla quale nessuno potrà fare l'appunto d'essere informata a criteri esageratamente umanitari.

La direzione e la vigilanza di tutti i servizi — compreso quello delicatissimo dello stato civile — sono affidati al Comando della sottozona di Mùrzuch.

Il Comandante la sottozona viene spesso ad Uau in volo per rendersi conto dell'andamento della colonia e per impartire le necessarie disposizioni.

I fidanzamenti ed i matrimoni, come si è detto, vengono effettuati secondo il complicato e caratteristico rito berbero-arabo. Essi non rivestono forma religiosa, perchè nell'Islam il matrimonio non costituisce un Sacramento.

Tutt'al più il Cadi di Mùrzuch è richiesto talvolta per redigere

l'atto sciaraitico di matrimonio, che fornisce la prova migliore di esso, pur non essendo indispensabile.

Inoltre il Cadì ed il Tribunale Sciaraitico intervengono a dirimere i piccoli screzi che turbano l'armonia delle famiglie ed a regolare le questioni religiose.

Per le nascite — ed in genere per tutti gli atti che richiedono l'intervento dell'ufficiale di stato civile — provvede il Comando della sottozona di Mùrzuch, al quale il comandante la colonia comunica in tempo, a mezzo della radio, gli estremi necessari.

Durante l'anno corrente sono nati in Uau nove bambini, dei quali quattro maschi e cinque femmine.

A proposito dei matrimoni, l'esperimento di Uau suggerisce una osservazione.

Qua viene risolto in modo radicale il noto problema del soddisfacimento dell'istinto sessuale durante lo sconto della pena.

Si sono fatte su questo tema infinite discussioni e sono sorte teorie e proposte molteplici.

Taluno afferma che non può nuocere all'uomo una forzata astinenza sessuale e che d'altra parte non bisogna favorire la procreazione dei delinquenti. Quest'ultima tesi è portata alle estreme conseguenze dai fautori della sterilizzazione dei criminali.

Più fondatamente altri, basandosi su dati clinici e sperimentali, sostiene che l'istinto genetico è potente nell'uomo normale e che la sua repressione prolungata produce inevitabilmente disturbi di carattere neuropsichico e perfino di natura tubercolare.

Infatti gli studi endocrinologici, che oggi trovano larga applicazione nel campo dell'antropologia criminale ed in quello penitenziario, confermano l'opinione che non è possibile sopprimere completamente la funzione sessuale senza dare luogo a dannose conseguenze per l'organismo maschile.

Le glandole a secrezione interna presiedono a un meraviglioso processo di distribuzione di umori in tutto l'organismo; e fra tali glandole occupano un posto importante quelle sessuali, che oltre al liquido vitale, secernono all'interno altre sostanze, indispensabili al dinamismo corporeo e mentale.

Quale dunque la soluzione pratica del non facile problema?

E' stata propugnata da qualcuno l'uscita periodica dei condannati meno pericolosi; altri propende per l'ammissione delle mogli legittime negli stabilimenti penitenziari; v'è perfino chi sostiene che non sarebbe immorale l'ammissione di prostitute o anche la creazione di case di tolleranza nelle carceri, onde combattere le tristi conseguenze della masturbazione e della omosessualità.

Senza pretendere di dire una parola decisiva su tale questione, che ha molteplici aspetti di carattere biologico, psicologico ed etico, torna opportuno osservare che la soluzione adottata nella colonia di Uau è la più logica e la più morale.

E' da notare che il problema ha particolare importanza pei musulmani libici, i quali, per ragioni ambientali ed etniche, presentano un'accentuazione delle necessità sessuali, nonchè forme di pervertimento inveterate e difficili a sradicare.

Il comandante il posto fisso dei carabinieri — seguendo le direttive superiori — fa del suo meglio perchè i desideri matrimoniali dei coloni siano soddisfatti. L'esperienza di Uau ha insegnato che la formazione delle famiglie costituisce un formidabile fattore etico ed uno straordinario coefficiente non solo per la salute fisica e morale della popolazione maschile, ma anche per l'ordine pubblico e per la produttività del suolo. Gli elementi più indisciplinati, dopo il matrimonio, si calmano e si allineano con gli altri nel pacifico lavoro.

Questa originalissima colonia ha il merito di presentare anche un tentativo di soluzione di un altro duplice problema sociale connesso

con quelli di natura strettamente penitenziaria e cioè l'assistenza alle famiglie dei colpevoli ed ai liberati dal carcere.

Lo stato moderno, liberatosi dalle crudeli strutture dirette soltanto a ricambiare il male per il male, tende a rieducare l'individuo attraverso all'espiazione, sorreggendone la famiglia durante il periodo della carcerazione ed aiutandolo a redimersi, quando viene restituito, migliorato, al lavoro ed alla vita sociale.

Ora il duplice problema è risolto pei coloni di Uau, ai quali sono contemporaneamente assicurati la conservazione del focolare domestico ed il proprio avvenire, tanto nel senso economico quanto in quello morale.

L'espiazione non è più accompagnata dal pianto disperato delle donne e dei bambini e dalla ruina delle povere case berbere, travolte dal crollo delle pietre angolari e deserte dei capi delle famiglie. Ora le spose legittime ed i bambini sono presso i colpevoli, dànno e ricevono il conforto dell'assistenza affettuosa e tutti assieme affrontano lo sforzo per crearsi una vita nuova.

Intanto, come s'è visto, comincia a verificarsi qualche matrimonio nell'interno della colonia.

Un fausto evento ha rallegrato anche la casa di Hamdù, il cacciatore di vipere, primo abitatore dell'oasi.

La sua figliastra Ràglia, già moglie divorziata d'un agricoltore di Tmessa, è andata sposa ad un giovane colono, Alì ben Abdussalàm, che, assieme al fratello Mohàmed, coltiva uno dei giardini dell'oasi centrale.

Sebbene per i berbero-arabi della zona mediterranea sia considerato umiliante sposare una negra, tuttavia Alì è contentissimo del passo compiuto; ma lo affligge una invincibile nostalgìa delle donne bianche della sua cabila. E poichè la legge coranica gli consente di sposare fino a quattro mogli, esso medita seriamente di completare

la famiglia, conservando la sua fedele sposa nera ed impalmando una seconda donna della nativa Zliten.

Sono in corso trattative con una famiglia di quest'ultima località e tutto lascia prevedere che presto — se Alì non si lascierà prendere da troppe nostalgie — la felicità completa regnerà nella sua zeriba.

Alì ed il fratello Mohamed si trovano ad Uau per uno di quei foschi delitti di cabila, sui quali non è possibile farsi un'idea esatta senza tenere presenti le norme, le tradizioni e gli usi che regolano la famiglia e la società berbero-araba.

Gerona, la vittima della tragedia, era una peccatrice.

Essa proveniva da una moralissima famiglia d'una cabila nomade dei pressi di Zliten, nella quale erano proverbiali il sentimento dell'onore e la virtù delle donne.

Giovanissima era andata sposa ad un agricoltore della stessa tribù, poco amante del lavoro, che s'era poi arruolato nelle truppe indigene, abbandonando la casa maritale e trascurando la moglie in modo vergognoso.

Resosi colpevole del reato di diserzione egli era stato arrestato e deferito al giudizio del Tribunale militare.

Occorre ricordare che la volontà della donna berbero-araba, nella scelta dello sposo, non conta assolutamente. Quello che conta è la volontà del padre e, in sua assenza, dei parenti maschi.

Fu durante la carcerazione del marito che Gerona, la quale si trovava nel fiore d'una esuberante giovinezza, accettò imprudentemente le proposte d'amore d'un giovane concabilano. Dall'unione nacque una bambina, cui fu dato il nome di Slima.

Allorchè si sparse la voce della tresca, la cabila, gelosa dei costumi della sua gente, insorse contro tanto scandalo.

Crebbero l'indignazione ed il clamore della cabila quando Gerona cominciò a mostrarsi in pubblico a viso scoperto e si seppe che,

oltre ad avere un amante, non era insensibile alle proposte amorose di altri uomini.

Venne allora decisa un'energica azione ed alcuni parenti non esitarono a muoverle aspri rimproveri e successivamente a minacciare di morte lei e il vecchio padre, che, in assenza del marito, non sapeva trovare un rimedio alla comune vergogna.

In questo ambiente maturò e precipitò la tragedia.

Un giorno Gerona si recò al mercato di Zliten, per vendere un baracano finemente tessuto da lei stessa. L'accompagnava la piccola Slima, che aveva due anni.

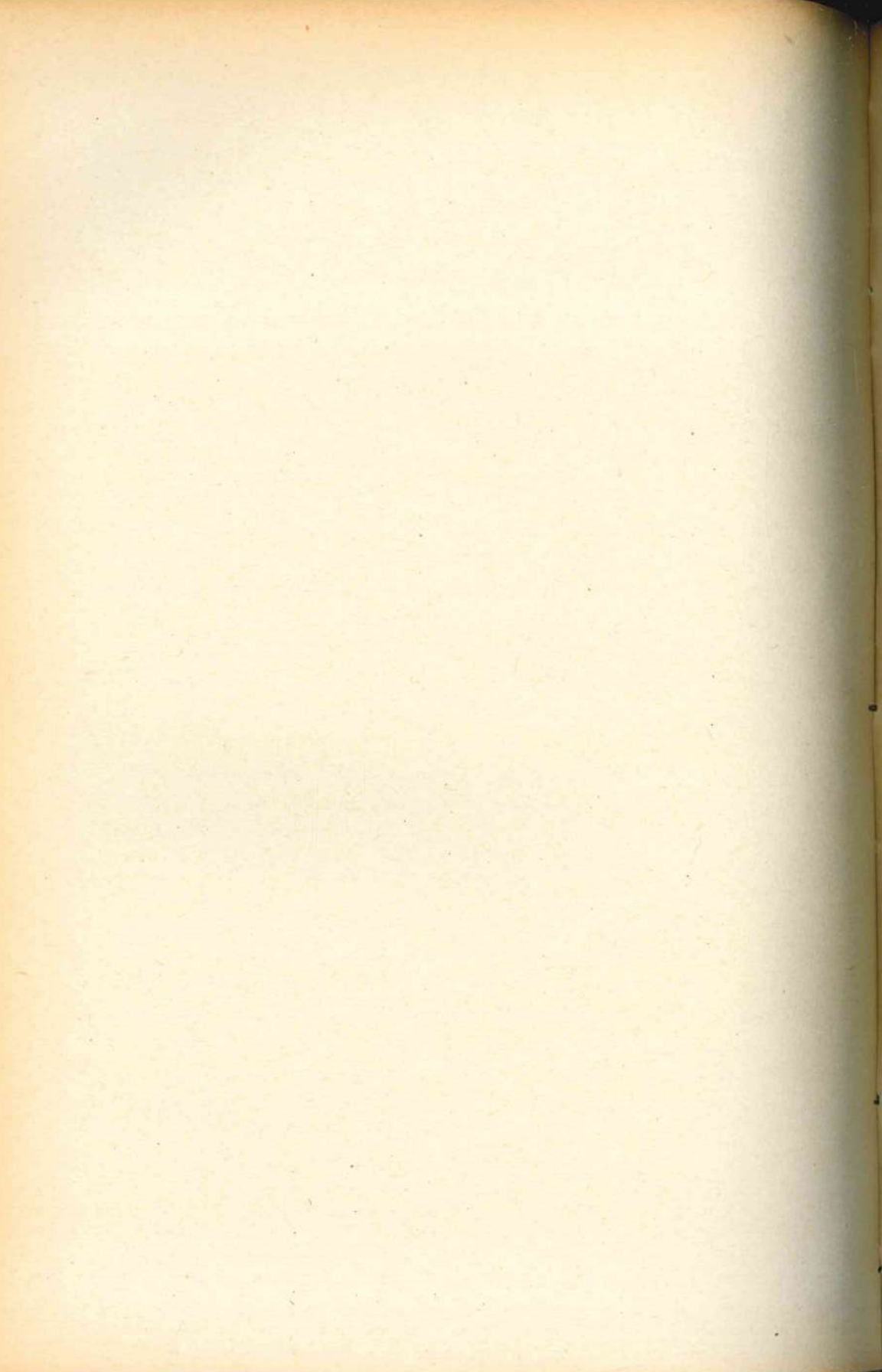
I concabilani, corrucciati, videro passare la donna avvolta nel suo baracano color di rosa, col viso scoperto, spensierata ed impudica.

Per fare ritorno al posto ove stava la sua cabila, essa doveva attraversare una zona chiamata Bu Kassàb, coperta di ulivi e di grossi cespugli di acacie arabiche e di sparto.

Ivi l'attesero in agguato e la ghermirono improvvisamente quattro suoi parenti, fra cui Alì e Mohamed, costituitisi vendicatori dell'onore della cabila. La donna fu coperta d'insulti e crivellata di pugnalate.

Accorse la piccola Slima, frutto innocente degli empi amori, e si gettò con un disperato grido fra gli assalitori e la madre, cercando di fare schermo a quest'ultima col proprio corpo; ma uno degli uomini l'afferrò barbaramente pei capelli e la sgozzò sotto gli occhi moribondi della donna.

A questa poi fu recisa la testa e il bel corpo ignudo fu mutilato fino al basso ventre in modo sconcio ed orrendo.

I miseri resti delle due vittime furono rinvenuti qualche giorno dopo entro una fossa ricoperta di rami spinosi, quasi completamente dilaniati dagli sciacalli e dai cani randagi.

CAP. XIII

L'ANIMA BERBERA DELLA LIBIA

Gli autoctoni del Màgreb. - L'epoca romano-cristiana. - Le due invasioni arabe. - I puritani dell'Islàm. - La società berbera contemporanea. - Caratteri etnici. - La fedeltà all'Italia.

A proposito della spietata uccisione di Gerona e di Slima, che riempie i nostri animi d'orrore: esiste in Italia una conoscenza, sia pure approssimativa, della psicologia etnica nordafricana?

O non è piuttosto vero che, di fronte a certe verità fondamentali, scientificamente accertate e note a pochi studiosi, tutto è ancora da costruire in materia e che regnano in proposito i concetti più imprecisi e confusi?

Si suole chiamare e considerare araba la generalità dei musulmani libici; tutt'al più si eccettuano da tale denominazione i pochi nuclei berberi, viventi in raggruppamenti separati.

Ora gli abitanti della Libia, non ostante le due immigrazioni arabe del VII e dell'XI secolo, sono restati nel loro fondo assolutamente africani e berberi e non sono più arabi di quello che siano, ad esempio, galle, unne o vandale le regioni europee sulle quali si sono abbattute le orde dei barbari.

Altro comune errore è quello di considerare questo paese come orientale e di ritenere che, per intenderne l'anima, basti avere una buona conoscenza della psicologia levantina.

La verità è che la Libia, anche sotto il profilo geografico, non è un paese orientale; nè bastano a renderlo tale la suggestione delle sue steppe e dei suoi palmeti, dei suoi castelli turchi e delle sue moschee.

Sotto il comune denominatore di oriente è oggi di moda considerare il complesso dei paesi islamici situati a sud ed a sud-est d'Eu-

ropa; ma il vero levante, fuori dei convenzionalismi estetici dei pittori e degli scrittori, è il Mediterraneo orientale musulmano.

L'Africa settentrionale è profondamente ed intimamente berbera. Esiste, è vero, un elemento formidabile e cioè la religione, che dà una nota comune a tutte le popolazioni islamiche sparse dal bacino del Mediterraneo all'Atlantico, dall'Oceano indiano alle rive del Pacifico; ma la religione è soltanto uno degli elementi che servono a formare o a rivelare la psicologia d'un popolo.

Quest'anima misteriosa e profonda, molteplice e poliedrica, è la risultante d'un complesso di fattori etnici, antropologici, storici, geografici e religiosi, dei quali ciascuno dev'essere studiato partitamente, se non si vogliono commettere imperdonabili errori di valutazione, i quali — come dimostra la storia coloniale d'altri paesi — si scontano irrimediabilmente.

L'islamismo ha dovuto adattarsi alla civiltà di ciascun popolo e subire l'influenza di condizioni culturali, sociali e politiche locali.

E' tempo di tenere presente, meglio di quanto si è fatto finora, che il gruppo etnico fondamentale della Libia è costituito dai berberi, comprendendo in tale denominazione non soltanto quelli puri, che ancora parlano i diversi dialetti della propria lingua (berberofoni), ma anche la grande massa dei berberi arabizzati, se pure immemori della loro origine, i quali rappresentano oltre due terzi della popolazione totale.

Il rimanente — anch'esso fortemente influenzato attraverso ai secoli dall'elemento berbero — è composto d'israeliti, di cologhli (nati da giannizzeri turchi con donne berbere ed arabizzate), di negri e d'altre razze.

Non hanno molta importanza gli ebrei (circa ventimila in tutta la Libia), sparsi lungo la costa mediterranea e dediti al commercio ed all'artigianato. Essi del resto, per mimetismo e pei continui con-

L'ANIMA BERBERA DELLA LIBIA: IEFREN, NEL GEBEL NEFUSA - NOTABILI BERBERI IBADITI DEL GEBEL NEFUSA - PAESE BERBERO DEL GEBEL NEFUSA

DESERTO LIBICO: LE MONTAGNE NERE, GUGLIE E SCOSCENDIMENTI - ULTIMI GRADINI SUL « SERIR »

tatti, hanno acquisito usi e costumi che in molti punti coincidono con quelli dei berberi.

Le due razze vivono in comunità separate e non si amano fra di loro.

Fortunatamente per noi, esistono numerosi ed importanti studi storici, antropologici, etnografici ed archeologici sull'Africa settentrionale, compiuti sull'elemento berbero — che non può essere confuso con quello arabo — sia in Italia, nel trentennio della nostra occupazione della Libia, sia nei vicini possedimenti della Francia, che ha avuto la ventura di precederci nell'amministrazione di territori, quali la Tunisia, l'Algeria ed il Marocco, che per la composizione etnica e per l'evoluzione storica hanno molti punti di contatto con la nostra colonia mediterranea.

Basteranno pochi rapidi cenni per dare un'idea del ciclo storico, attraverso al quale si sono conservati immutati — a datare dall'epoca preislamica — i caratteri etnici e psicologici fondamentali delle genti berbere.

La storia dei berberi s'identifica con quella della Libia. Essa è scarsa e discontinua e può considerarsi nel suo complesso comune a tutta la razza; tuttavia può essere seguita anche nelle sue più notevoli manifestazioni locali.

L'origine di questa popolazione autoctona si perde nel buio dell'antichità. Si tratta d'un'antica razza bianca mediterranea, sparsa in tutte le zone dell'Africa settentrionale, dall'Oceano Atlantico alla Cirenaica. In essa erano — e sono anche oggi — tutt'altro che rari gl'individui biondi, aventi caratteri antropologici affini a quelli di alcune razze europee.

Erano gente cruda e guerriera, assolutamente primitiva.

Abitavano in capanne o zeribe e vestivano press'a poco come gli attuali berbero-arabi. Quelli del Sahara erano dediti alle razzie ed alle

rapine di carovane e tenevano la faccia velata, come ancor oggi i loro discendenti tuaregh, che sono indubbiamente di razza berbera.

I romani li chiamavano mauri nella regione corrispondente approssimativamente all'attuale Marocco; numidi nei vasti territori compresi fra la Mauritania ed il golfo Sirtico, fino alle are dei Fileni; getuli, fazanesi e nasamoni nel retroterra della Mauritania e della Numidia.

Durante la dominazione romana una parte delle popolazioni berbere, vivente nella zona costiera della Libia fino al *limes tripolitanus*, che segnava le soglie della regione desertica, fu cristianizzata e romanizzata; essa, dedita nella grande maggioranza all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame, assunse le istituzioni dei dominatori.

Invece gruppi ribelli, sopratutto nomadi, si ritirarono nelle parti steppiche e desertiche e restarono idolatri o ebrei.

I berberi romanizzati portarono nella religione cristiana l'impronta del loro temperamento impetuoso e fanatico e le diedero i loro martiri, fra i quali Namfazio, Miggis, Lucita, Sanaes.

Essi però, individualisti ed inclini alla ribellione, non tardarono ad accettare le dottrine eretiche del donatismo e dell'arianesimo.

Nel breve periodo della dominazione vandala ed in quello bizantino i berberi della Libia non furono mai completamente sottomessi e conservarono intatti i loro costumi primitivi e guerrieri, nonchè i caratteri aspri della loro stirpe.

Alla vigilia della prima invasione araba (sec. VII) essi vivevano sul litorale, sul gebel e nelle aride regioni sahariane, sfruttando le magre risorse del suolo e conducendo vita seminomade o nomade.

La prima invasione araba, com'è noto, ebbe soltanto carattere di conquista militare e di fronte ad essa la razza berbera non subì alcuna modificazione; anzi raggiunse il suo massimo sviluppo al tempo del Califfato, con la fondazione della propria dinastia di Tahert o Tihart nell'Algeria centrale.

Nei secoli VIII e IX i berberi del Màgreb (così era chiamata da loro stessi tutta la regione che occupavano nell'Africa del nord) si unirono agli invasori per compiere spedizioni piratesche nella penisola iberica, sulle coste della Sardegna e della Corsica e nell'Italia meridionale. Contemporaneamente penetravano nel Sudan, fino alla Nigeria.

In seguito però, insofferenti del dominio arabo, insorsero contro gli invasori e, stringendosi nei fortilizi naturali della regione gebelica, combatterono per la loro indipendenza. Le lotte contro gli arabi e quelle interne fra i gruppi berberi si svolsero sanguinose e continue fino al momento della seconda invasione araba (sec. XI), che doveva portare una modificazione profonda nella composizione etnica delle popolazioni magrebine.

L'islamismo intanto cominciava a fare presa sulle popolazioni berbere.

Dalla ribellione del libico Ario, ch'era insorto contro la chiesa cristiana ortodossa ed aveva negato la divinità di Cristo ed il dogma della Trinità, era breve il passo all'accettazione del Dio unico dell'Islam, religione di primitivi, che riusciva particolarmente gradita ai berberi per la sua semplicità elementare e per lo spirito ugualitario, che non tiene conto nè di razza, nè di origine, ma si contenta della semplice professione di fede, che rende tutti uguali davanti a Dio.

Senonchè i berberi adattarono la nuova religione alla loro psicologia individualistica ed intollerante.

Memori del Natale cristiano vollero celebrare solennemente il Meilùd, Natale di Maometto.

Pure adorando il Dio immateriale, tremendo e dominatore di tutto il creato, riconobbero nei marabuti l'attributo della divinità e sorse così il marabutismo, ossia il culto dei santi.

E poichè le immagini e le statue erano vietate dalla religione

islamica, venerarono gli amuleti benedetti dai loro marabuti ed elevarono a ricordo di questi ultimi veri santuari, consistenti in piccole moschee o tombe, chiamate anch'esse marabuti. Ben presto poi, seguendo il loro carattere indipendente, accettarono le dottrine scismatiche, che fiorivano attorno alle scuole ortodosse e sopratutto l'Ibadismo (così chiamato dal nome del suo fondatore Abdallah ibn Ibàd) che riaffermava il concetto dell'assoluta uguaglianza fra gli uomini, e ch'ebbe poi una parte notevolissima nella loro storia.

La setta ibadita, che al suo sorgere era stata chiamata dagli arabi Karidgismo (dissidenza) nacque in Oriente, sulle rive dell'Oceano indiano, nel secolo primo dell'Ègira (VII dell'E. C.), come fenomeno di puritanesimo politico intransigente durante la lotta contro il Califfato, pretendendosi dai seguaci di essa che il Califfo conducesse austerità di vita e che in caso contrario dovesse essere deposto e potesse venire sostituito con un qualunque musulmano, senza preferenza per le caste aristocratiche.

Secondo gli ibaditi — che sono considerati dagli ortodossi come veri eretici — chi commette un grave peccato dev'essere ritenuto un infedele. Iddio non perdona i peccati mortali ed anzi sottopone il trasgressore a pene eterne se non si pente prima di morire. Invece i seguaci delle scuole ortodosse credono che i fedeli, anche se hanno commessi gravi peccati, non resteranno eternamente nell'inferno.

Nel secolo IX tutti i berberi erano ibaditi e la loro intransigenza affrontò i secoli, le avversità e le persecuzioni, diventando un distintivo razziale ed un vessillo di riscossa.

Alla vigilia della seconda invasione araba (sec. XI) la società berbera, non ostante qualche infiltrazione araba, conservava intatte la sua indipendenza, la sua marcata e rude impronta etnica e la sua coscienza di razza.

La grande immigrazione beduina arrivò quasi improvvisa. Essa

era composta di circa duecentomila (e forse più) individui famelici, incolti e barbari, delle tribù dei Beni Hilàl e Beni Suléim, provenienti dal Higiaz attraverso all'Egitto. Le orde barbariche si sparsero per tutto il Magreb, dalla Cirenaica al Marocco, distribuendosi in tale territorio secondo le risorse del suolo.

Soltanto una parte di esse si stabilì nelle magre e povere terre della Libia, mentre la maggior parte proseguì verso le più fertili plaghe occidentali.

Le cabile berbere più guerriere della Tripolitania e cioè di Huara, i Luata, i Nefusa ed i Zuara-Demer resistettero all'urto, ritirandosi sul gebel e nel retroterra steppico.

La lingua dei padri ed il puritanesimo ibadita tenevano desta la fiaccola della coscienza razziale e della intransigenza politica e religiosa. Durante le lunghe lotte che ne seguirono, gl'invasori poterono affermare qualche volta la superiorità politica, ma non riuscirono mai a soggiogare completamente l'elemento nativo. Si aggiunga che i beduini non avevano alcuna preparazione spirituale e necessariamente dovettero ricorrere ai berberi per le cariche amministrative più importanti.

Ad ogni modo la convivenza delle due razze sul medesimo suolo determinò attraverso ai secoli molteplici contatti e gli arabi, meno numerosi, finirono per essere assorbiti dall'elemento autoctono per un processo che Bertholon e Chantre, i quali hanno studiato il fenomeno nei territori soggetti al dominio francese, hanno chiamato «fagocitismo antropologico». Si formò in tale modo una razza a fondo berbero, tale quale si presenta oggi.

Poche tribù della Libia pretendono attualmente di discendere dalle antiche famiglia arabe; ma a parte la considerazione che ciò non è dimostrato, è certo che la loro odierna fisionomia etnica è berbera; e ciò prova ch'esse hanno subìto — con gl'incroci e le fram-

mistioni — un intimo processo di assorbimento da parte della massa autoctona.

Sono restati invece completamente berberi, celebrando i matrimoni soltanto fra loro e custodendo con religiosa tenacia la legge della loro razza, vari raggruppamenti, raccoltisi nei greppi montani e nel retroterra libico.

La dominazione turca, affermatasi sulla Libia nel sec. XVI e conservatasi — salvo l'intervallo della dinastia dei Caramanli, durata meno di cent'anni — fino al giorno della nostra occupazione, trovò la società berbera in condizioni di civiltà arretrata e la tenne in uno spaventoso abbandono.

Essa trasformò per suo conto le coste della Libia in un covo di pirati e ridusse l'amministrazione alla esazione delle imposte, che però riuscì ad imporre soltanto agli abitanti della zona mediterranea. Invece le tribù nomadi e seminomadi dell'interno si sottrassero al dominio ottomano, che rimase su di loro soltanto virtuale. Tali zone si conservarono anche chiuse ad ogni tentativo di penetrazione europea e quasi inesplorate fino alla data della nostra conquista.

Per le ragioni storiche, geografiche ed etniche sopra accennate la Libia, fra tutte le regioni del Màgreb, è quella che ha conservato la sua fisionomia originaria e la sua psicologia più spiccatamente berbera.

Recenti studi antropologici hanno dimostrato che i caratteri somatici berberi prevalgono in tutta la nostra colonia mediterranea. Mentre tali caratteri si presentano puri nelle isole etniche berbere di Zuara, del gebel Nefusa, di Augila e di parte della Giofra e del Sahara centrale, costituiscono anche lo sfondo di tutte le altre popolazioni di Tripoli e dintorni, delle città e delle oasi costiere, della regione steppica e di quella desertica.

I raggruppamenti di Zuara e del gebel Nefusa (Jefren, Nalut e Giado) conservano ancora — oltre alla purezza della razza

— la lingua berbera e seguono l'ibadismo, che li lega agli altri berberi ibaditi della Tunisia, dello Mzab (Algeria), dell'Omàn e di Zanzibar.

Tutto il resto della popolazione berbero-araba della Libia professa il rito ortodosso malechita, che si attiene strettamente all'*hadit* e cioè alle regole seguite da Maometto.

E' notevole il fatto che, specialmente ai margini delle isole etniche ibadite, molte cabile sicuramente berbere parlano l'arabo; è questo il primo passo verso l'arabizzazione.

I tuaregh usano un linguaggio speciale a fondo berbero (tamaschék). Oggi vengono chiamati impropriamente arabi tutti i musulmani libici che parlano l'arabo e seguono il rito malechita, mentre invece vengono chiamati berberi i berberofoni ibaditi.

In una parte della grande massa arabizzata, ignara della sua origine etnica berbera, si è creata una mentalità rinunciataria e si suole anzi ricercare e considerare come titolo di nobiltà la discendenza da antiche tribù o famiglie arabe.

Invece i raggruppamenti berberofoni sono restati coscienti della loro origine autoctona e fieri della loro integrità razziale, presentandosi immutati, quali erano ai tempi biblici.

L'ondata di rinnovamento, che si è determinata recentemente fra i vari paesi musulmani — specialmente in Turchia —, tendente a rendere compatibile l'islamismo con le forme della civiltà contemporanea, non ha sfiorato le popolazioni berbero-arabe della Libia, organizzate a tipo arcaico.

L'anima berbera della Libia è più vicina all'Italia di quanto comunemente si creda.

Quando, nel 1911, noi intraprendemmo l'occupazione di questa terra, le genti di Zuara e del gebel, che sognavano la fondazione di un principato autonomo berbero, ci furono avverse. Sconfitte però

nella battaglia di Asabaa (marzo 1913) fecero atto di sottomissione e da quel momento ci furono sempre ed in ogni occasione fedelissime.

Al principio della guerra europea, dopo la nostra evacuazione del Fezzàn e della Ghibla, i berberi seguirono la nostra sorte e si raccolsero sul litorale, sotto la nostra protezione. Rientrarono nei loro villaggi montani nel 1919; ma fra il 1920 e il 1921 i nomadi ribelli, per rappresaglia e per vendetta contro la loro fedeltà all'Italia, invasero i loro paesi mettendoli a ferro e fuoco. I berberi superstiti ripiegarono ancora, con le misere famiglie, verso la costa.

Nel 1922 però essi furono da noi inquadrati nelle così dette bande indigene e mossero impetuosamente e valorosamente alla riscossa, rioccupando le loro case ruinate e le terre devastate dall'ira bestiale dei nomadi.

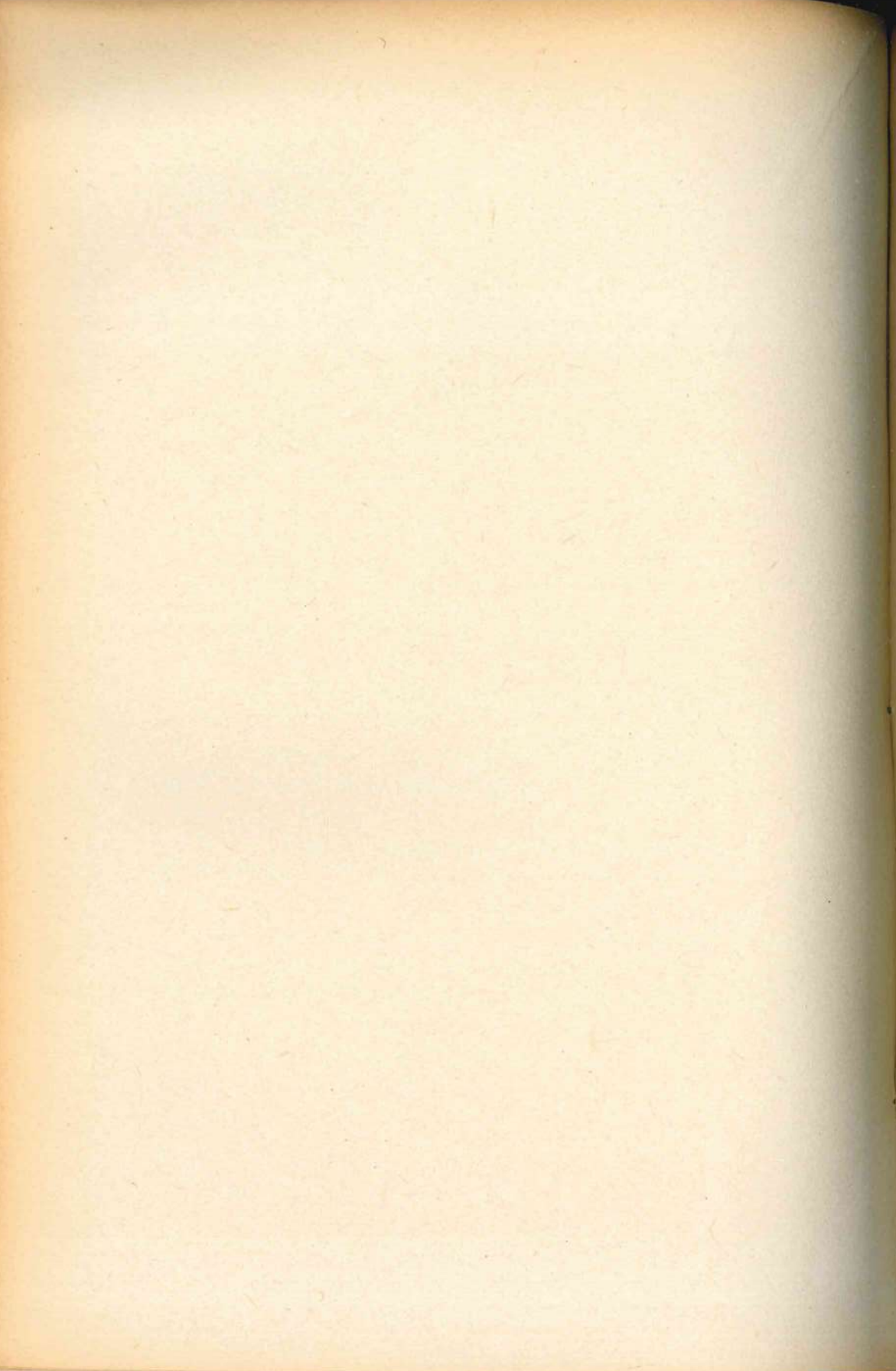
Continuarono dopo quel giorno le prove di devozione dei berberi al nostro paese.

Nella guerra per la conquista dell'impero essi accorsero sotto le nostre bandiere e ci diedero dimostrazione di lealismo e di bravura indomita. Nell'attuale guerra contro gli imperi plutocratici si sono arruolati ancora in massa sotto le armi e con un attaccamento commovente hanno combattuto e combattono ancora valorosamente al nostro fianco; le loro case sono restate addirittura deserte degli uomini validi.

E' un grande merito dell'Italia quello d'avere attratto nella sua orbita questa razza fiera ed indomita — pura espressione dell'anima libica — che invece si è dimostata refrattaria all'assimilazione nei vicini possedimenti francesi. Ad avvicinarla a noi hanno certamente contribuito la sincerità della nostra politica coloniale, informata a disinteresse ed a comprensione dell'anima indigena, nonchè imponderabili affinità etniche e spirituali, risalenti all'epoca del dominio romano-cristiano e riaffioranti dopo tanti secoli.

CAP. XIV

SOCIETA' E FAMIGLIA BERBERA

Tribù e Cabile. - L'autorità del capo. - Il delitto d'adulterio. - La prova e la pena. - La collana della sposa. - La sura della luce.

Il delitto del quale si sono resi colpevoli i fratelli Alì e Mohamed è singolarmente aggravato dalla uccisione della piccola Slima, alla quale — in nessun caso — poteva essere estesa la responsabilità del comportamento materno.

Sotto il punto di vista antropologico essi presentano le caratteristiche della razza berbera e cioè corporatura salda e tarchiata, viso largo, cranio brachicefalo, mento largo e quadrato.

Nella colonia tengono condotta regolare.

Negarono durante il procedimento di avere partecipato al delitto e persistono anche oggi in tale atteggiamento negativo; ma si astengono dal qualificare ingiusta la sentenza del giudice. Del resto le prove raccolte contro di loro nel periodo istruttorio erano gravi e sicure.

Il movente del loro delitto appartiene ad un particolare mondo del loro spirito, al quale — con sicuro intuito — si accorgono che noi siamo estranei. Questo è il significato che deve attribuirsi alla loro ostinata (ed ormai inutile) negativa.

Tuttavia è necessario che ci studiamo d'entrare nel loro campo spirituale con sincero desiderio di comprensione, se non vogliamo mancare al primi dei nostri doveri, ch'è quello di prendere contatto con l'anima delle popolazioni indigene.

Nell'esaminare la costituzione dell'aggregato familiare berbero-arabo occorre spogliarci di tutte le nostre concezioni europee. L'ap-

parente incoerenza e paradossalità di certi particolari ha una sua logica specialissima, che si rivela ad un esame più accurato.

Sostiene l'organizzazione familiare islamica berbera un pilastro granitico, l'autorità del capo.

Attorno a lui le donne, i figli, i famigliari (fino ad ieri gli schiavi, che tenevano una parte cospicua nella società e nella economia nord-africana) hanno una funzione decisamente subordinata.

Il sentimento, che costituisce il materiale cementizio della famiglia occidentale, ha presso la famiglia berbero-araba secondaria importanza. Quello che vale è l'autorità dell'uomo, da cui deriva una grande forza coesiva ed un ascendente morale straordinario.

Il diritto di famiglia è cristallizzato non soltanto per effetto della religione, ma anche pel temperamento dei berberi, intransigente ed autoritario e per le loro condizioni economico-sociali, rimaste inalterate attraverso ai secoli.

Nessuna traccia esiste presso di loro dell'antica civiltà araba.

Pur trovandosi a contatto con altri popoli che si sono succeduti nel possesso della zona mediterranea, essi hanno conservato tenacemente l'organizzazione, i costumi ed i caratteri di razza primitiva. Si noti che società primitiva non vuol dire razza inferiore. Il concetto d'uomo primitivo — come notò il Wundt nel suo noto studio sulla psicologia dei popoli — ha un significato relativo, in quanto rappresenta i gradi inferiori della cultura e specialmente della cultura spirituale.

I più recenti studi etnologici hanno poi dimostrato che i così detti primitivi hanno una vita complessa e di comprensione difficilissima e possiedono un patrimonio d'esperienza e di norme sociali, politiche e giuridiche, che sfuggono facilmente alla nostra osservazione.

La famiglia berbero-araba, non ostante lo spirito livellatore dell'islamismo, ha conservato la sua formazione compatta ed ha resistito a tutte le cause di disgregazione.

Essa è organizzata patriarcalmente; vive riunita in gruppi più o meno numerosi, sotto l'autorità del capostipite o del più autorevole fra i parenti.

I più frequenti aggregati di famiglie naturali esistenti attualmente nella Libia costituiscono le cabìle o àile.

Un maggior aggregato — ma che spesso manca di omogeneità — può essere costituito dalla tribù.

Anche oggi il capo di tutte queste formazioni familiari, viventi in perpetua lotta con le insidie degli elementi e spesso con le difficoltà della vita errante, ha moltissima autorità.

Consiglia, concilia, presiede le riunioni dei componenti la tribù o cabile per le decisioni più importanti.

Secondo i nostri attuali ordinamenti il capo dell'aggregato gentilizio ha molte attribuzioni: risponde di fronte al Governo della sicurezza del territorio occupato dalla sua gente, rappresenta il gruppo e porta a conoscenza di esso le leggi ed i provvedimenti dell'autorità ecc.

La tribù assicura ai suoi componenti la coesione, lo sviluppo e l'organizzazione giuridica tradizionale, più complessa di quello che non si creda.

Non bisogna dimenticare che la costituzione gentilizia (tribù e clan formati di gruppi di famiglie derivanti da un comune stipite) è una espressione di tutti i raggruppamenti umani primordiali. Essa è caratterizzata dal nomadismo e dal seminomadismo.

Esiste una gradazione di dignità fra le tribù o cabile, delle quali alcune hanno la proprietà collettiva o individuale delle terre (da cui si distaccano temporaneamente per tornarvi), altre hanno una condizione subordinata. Vi sono tribù sante per eredità e cioè quelle

sceriffe o sciorfa (discendenti, o ritenute tali, dal Profeta) e tribù marabutiche, ugualmente rispettate e venerate.

Dall'epoca dell'occupazione italiana ad oggi sono avvenuti numerosi spostamenti nelle composizioni o nelle sedi delle tribù e cabile, ma sono restate pressochè immutate le norme e le usanze che ne regolano la vita.

Mentre la legge coranica si sforza di restringere all'individuo la responsabilità dei propri atti e di rivendicare al potere del capo (o dei suoi giudici) il diritto di dirimere le controversie e di reprimere i reati, invece la società patriarcale libica ha continuato a regolare i suoi dissensi come in passato, a mezzo cioè dei capi delle cabile e delle aìle ed a conservare l'*aḳila* e cioè la somma dei diritti e delle responsabilità collettive spettanti ai maschi dell'aggregato famigliare.

Le offese fatte ad un membro o da un membro di esse riguardano tutta la collettività, anche per quanto riguarda le conseguenze patrimoniali.

Sopravvivono usanze e tradizioni, difficilmente estirpabili. Se per avventura il parente non cura di vendicare le offese familiari, ovvero non presta aiuto per esercitare una vendetta ritenuta giusta, è considerato dagli altri membri come indegno. Nei casi più gravi può essere anche espulso dalla cabila.

L'antica legge islamica puniva inesorabilmente l'adulterio con la lapidazione della donna, da eseguirsi «con pietre di media grandezza».

Anche l'uomo, se sposato, seguiva la medesima sorte.

Narrano le tradizioni islamiche (el Bokkari) che un giorno, mentre Maometto stava seduto in mezzo ai suoi fedeli per rendere giustizia, gli si presentarono due beduini, uno dei quali gli disse:

— Te ne scongiuro in nome di Dio, decidi tra noi a sensi del libro divino ed autorizzami a parlare per primo.

— Parla — gli rispose il Profeta.

— Mio figlio era al servizio di quest'uomo ed ha commesso l'adulterio con la moglie di lui. Io allora ho riscattato le colpe di mio figlio mediante cento montoni ed una schiava. Poi un uomo di scienza che ho consultato, mi ha informato che mio figlio secondo la legge (non essendo sposato) avrebbe dovuto subire invece cento colpi di frusta e l'esilio per un anno, mentre la moglie di costui avrebbe dovuto essere lapidata.

— Per colui che ha l'anima mia nelle sue mani — rispose il Profeta — io deciderò tra voi secondo il libro di Dio. I cento montoni e la schiava saranno resi a tuo figlio, il quale riceverà cento colpi di frusta e sarà esiliato per un anno.

— Tu, Onàis — aggiunse il Profeta, rivolgendosi ad uno dei suoi fidi — va a trovare la moglie di quest'ultimo e se essa confessa, lapidala.

Onàis andò presso la donna e, avendo ella confessato, la fece lapidare.

Non può meravigliare se in una società cristallizzata come quella islamica nordafricana, in cui si conservano immutate, attraverso ai secoli, l'incultura e le convinzioni morali e religiose di dodici secoli fa, l'attuale modo di apprezzare il delitto di adulterio coincida con quello dei tempi del Profeta.

Secondo la morale primitiva di queste popolazioni, che fanno dipendere quasi unicamente l'onore della famiglia dal comportamento delle donne, l'adulterio colpisce anzitutto atrocemente l'uomo tradito, al quale spetta l'obbligo di chiedere e di ottenere giustizia.

Il delitto però reca onta anche alla tribù, i cui componenti possono imporre al marito — qualora egli resti inattivo — di provvedere al ristabilimento dell'onore familiare e, nella più benevola ipotesi, di ripudiare l'adultera.

Può avvenire talvolta — come s'è verificato nel caso della infelice Gerona — che il marito non sia presente, ovvero non sia in grado — per malattia o per altra ragione — di far valere i suoi diritti.

Spetta allora ai suoi parenti più stretti — secondo le tradizioni — di tutelare l'onore familiare.

Attualmente la nostra giustizia vieta alle popolazioni indigene la vendetta privata ed applica loro, in materia d'adulterio, le pene prevedute dal nostro codice penale.

Si deve tenere però presente che presso tutti i popoli civili il reato in parola ha perduto quella gravità che le società primitive gli attribuiscono.

Pertanto è naturale che le pene applicate dai giudici italiani a senso delle nostre leggi penali sembrino oggi ai berbero-arabi miti e non commisurate alla gravità del delitto stesso.

Inoltre la nostra legge consente la tutela dell'onore familiare e la facoltà di querela soltanto al marito. Ove questi non voglia o non possa esercitare tale diritto (che è di natura personalissima) nessuno può sostituirsi a lui.

Queste norme, presso il mondo musulmano libico, danno la sensazione d'una lacuna della legge penale e spesso vengono eluse con deplorevoli forme arretrate di giustizia barbarica.

Un chiaro vantaggio deriva invece dall'applicazione della legge italiana.

Esso consiste nel rendere possibile in materia d'adulterio il risultato positivo della prova testimoniale, che secondo le norme islamiche era quasi irraggiungibile.

Infatti per potersi ottenere la condanna degli adulteri occorreva, a sensi della legge coranica, nientemeno che la deposizione di quattro testimoni *de visu*. Tali testimonianze inoltre dovevano essere talmente concordi, da combaciare fra loro — secondo l'espressione d'un

SAHARA LIBICO: VERSO IL TRAMONTO, OMBRE NEL DESERTO - UN LAGHETTO FRA LE SABBIE

DESERTO LIBICO: UN POSTO DI RISTORO - DUE «GARE» FRA LE DUNE

moderno giurista arabo — «come la bacchetta sta alla canna del fucile».

L'origine di queste disposizioni, contrastanti in modo singolare col modo di sentire musulmano, chè si sforza di circondare della più rigorosa tutela la moralità e l'ordine della famiglia, sta in un notissimo episodio, riguardante la vita coniugale del Profeta.

Essendo egli uscito una volta da Medina per combattere contro una tribù nemica dei Moraisig, aveva condotto seco la preferita delle sue mogli, la bella ed intelligentissima Aiscia. Egli aveva allora sessant'anni ed Aiscia ne aveva quindici.

Durante il ritorno la donna restò indietro alla colonna in marcia e per tutta una notte Maometto ne fece ricerca invano. Al mattino però Aiscia fu accompagnata all'accampamento da un giovane guerriero, seguace del Profeta, che l'aveva trovata sperduta nelle retrovie dov'ella s'era attardata per cercare una collana, che aveva smarrito. La notizia si diffuse nell'esercito e fu oggetto di salaci commenti a Medina.

Maometto fu colpito dolorosamente da tali ingiuste mormorazioni e, a tutela del proprio onore, comunicò ai suoi fedeli una rivelazione divina, ch'è contenuta in un capitolo del Corano (XXIV).

In tale capitolo intitolato «La sura della luce», è proclamata in nome del Signore l'innocenza della giovane sposa e si dice testualmente:

«Quelli che lancino accuse contro donne oneste, ma non possano portare quattro testimoni, applicate ad essi ottanta colpi di frusta e non accettate da essi testimonianza alcuna, perchè sono gli empi».

E più in là:

«Perchè i calunniatori non portarono perciò quattro testimoni? Se ora essi non hanno potuto portare tali testimoni, sono essi, presso

Dio, i mentitori. Essi saranno maledetti nella vita terrena ed in quella futura e ad essi toccherà un castigo grande ».

Questa rivelazione costituì la base della inderogabile norma coranica, che rende la prova dell'adulterio estremamente difficile.

Maometto — narra sempre la tradizione — era molto geloso, specialmente di Aiscia, una delle più belle ed affascinanti figure femminili celebrate in oriente.

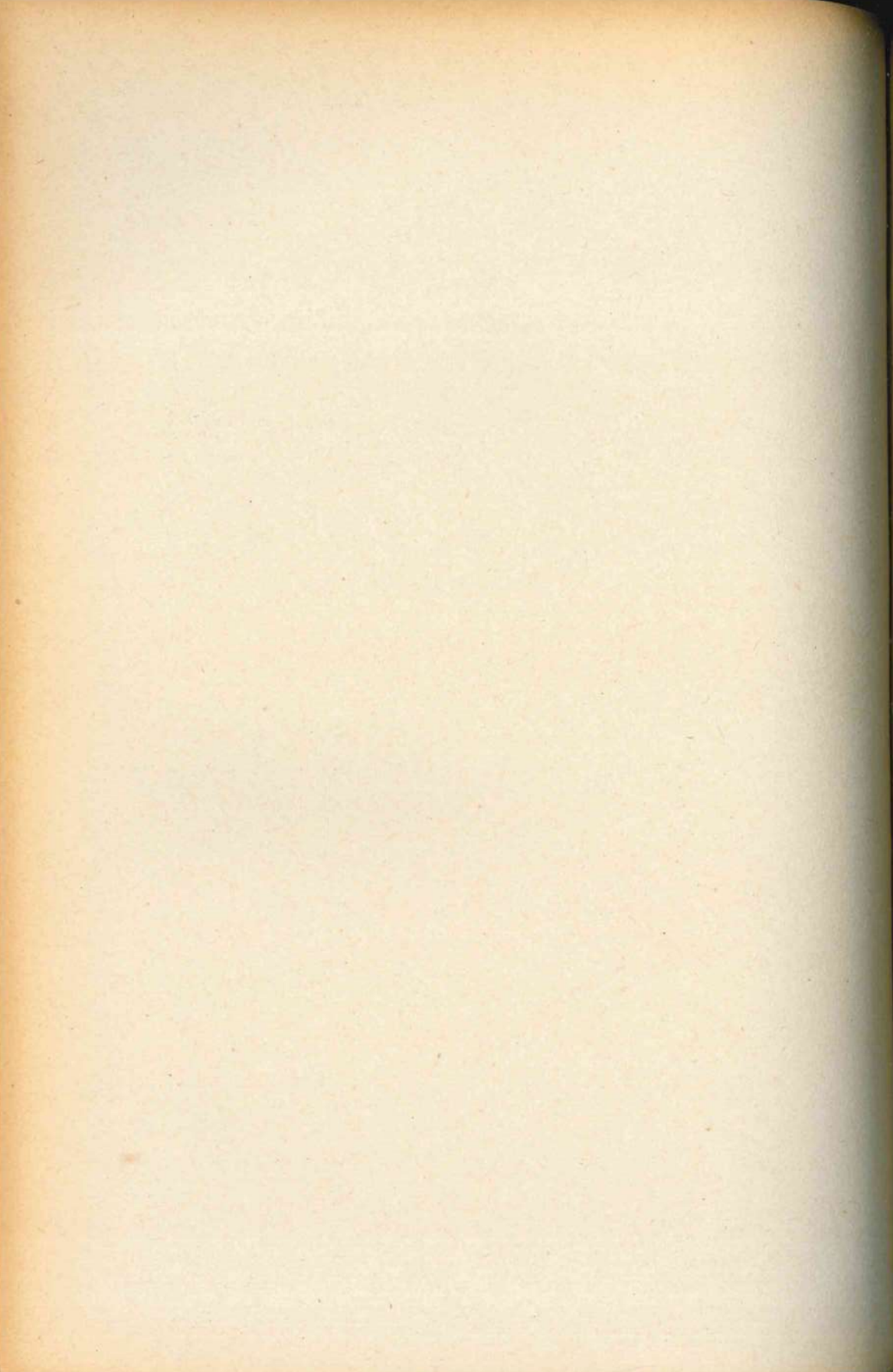
Gli venne riferito una volta che Sahàd ben Obada aveva detto:

— Se io vedessi un uomo in compagnia di mia moglie, lo colpirei con la mia sciabola e non col piatto di essa.

— Voi siete stupiti della gelosia di Sahàd ben Obada? — disse il Profeta — Ebbene, io sono più geloso di lui; sì, per Dio, più geloso di lui!

CAP. XV

EL FITURI, L'UXORICIDA

La fine di Aescia. - Un tentativo di fuga. - Una trovata geniale. - Il rimedio e la guarigione. - Una moglie qualsiasi!

Sono andato a trovare Mohàmed el Fituri, l'uxoricida.

Quando esso arrivò alla colonia, fu assegnato alla piccola oasi di Laén (a sud est della conca ed a circa 6 Km. dal fortino) nella quale affiora una sorgente di ottima acqua; ma non si adattò a vivere lontano dal centro ed ora è riuscito a farsi assegnare all'oasi principale (13° giardino), ove ha per compagno Mohàmed Lesceb, un agricoltore berbero, condannato per avere ucciso a colpi di zappa — occultandone il cadavere in un pozzo — il proprio zio Amor ben Mohàmed, che, secondo lo stesso Lesceb, andava seminando discordia fra lui e la moglie e lo ingiuriava gravemente.

Ho trovato el Fituri intento ad estrarre l'acqua dal pozzo, presso l'orto, nel quale enormi zucche maturano al sole, in mezzo ad un fogliame tropicale.

Alla sinistra, entro un vasto cortile sabbioso, sta la sua zeriba, puntellata all'interno, nel centro, da un tronco di palma. Dentro la zeriba si notano per terra, sparsi alla rinfusa, stuoie, coperte ed utensili agricoli. Mancano, in modo evidente, la presenza e la mano d'una donna.

El Fituri interrompe il lavoro e si avvicina a noi. E' di media statura, con lineamenti marcati e grossolani tipicamente berberi ed un sorriso goffo. Ha baffi, barba e capelli brizzolati. Nel complesso dà l'impressione di persona arrogante e caparbia. Veste un camiciotto ed un paio di calzoni bianchi forniti dall'amministrazione carceraria.

Quando Mohàmed era un uomo libero ed abitava in una delle verdi oasi dei dintorni di Tripoli, aveva una moglie prolifica, di nome Aescia, che aveva ereditato un piccolo giardino ed aveva popolato la sua zeriba di ben otto bambini, dei quali cinque viventi al momento del dramma. Il maggiore aveva allora dieci anni.

L'ambiente familiare era tutt'altro che sereno.

Il marito, prepotente e autoritario, voleva indurre ad ogni costo Aescia a vendere la piccola proprietà ereditaria ed a consegnargli il denaro. Essa resisteva.

Nel suo smisurato orgoglio di maschio primitivo, abituato a considerare la donna poco più di una cosa o d'un animale domestico, el Fituri non poteva sopportare tanta insubordinazione.

Non dice forse il Corano che l'uomo ha diritto di castigare la donna, se essa si mostra disubbidiente?

Interpretando a suo modo l'insegnamento del libro sacro egli cercava di costringere la moglie al suo volere, picchiandola senza misericordia.

La donna richiese allora l'intervento del Cadi, un probo e saggio uomo, che tentò di fare intendere la ragione al manesco marito.

— Bada! — gli disse il Cadi con paterna bontà — è la legge divina che consente a tua moglie di amministrare i suoi beni e disporne liberamente.

— Ma essa mi manca di rispetto! — rispose el Fituri imbestialito.

— Ebbene, tieni presente quello che ha detto il più sapiente degli uomini, Maometto: «Trattate bene le vostre mogli e ricordate che ogni tentativo di cambiarle è inutile. Esse sono state create da una costola e voi sapete che la costola è curva, ma fragile. Se tenterete di raddrizzarle, le romperete. Se invece le lascierete come sono, continueranno a restare curve».

Quanta verità umana in quelle parole! Ma ogni consiglio fu inu-

tile e la povera donna continuò ad essere maltrattata in presenza dei ragazzi terrorizzati.

— Se la costola è curva e la donna è fatta da una costola — diceva con arroganza el Fituri — perchè non deve piegarsi anche mia moglie?

Un giorno Aescia, ch'era prossima a diventare madre per la nona volta, dopo avere incassata la solita razione di percosse, gridò al marito:

— Allah mi castighi se io venderò mai il mio giardino!

El Fituri perdette del tutto il lume della ragione e, avventatosi contro la misera donna, l'afferrò alla gola e strinse bestialmente.

Quando allentò la presa la disgraziata era morta.

I bambini furono ritirati dai parenti e l'uxoricida fu condannato dalla Corte d'Assise di Tripoli a trent'anni di reclusione.

Nella colonia penale di Uau el Fituri, al momento del primo impianto dei giardini, fu autore d'un tentativo di fuga, i cui particolari meritano d'essere raccontati.

Erano stati inviati al suo giardino, nell'oasi di Laén, altri due detenuti, per aiutarlo ad attivare la sorgente ed inoltre era stato collocato un guardiano indigeno, per la vigilanza, in una delle due zeribe ivi esistenti.

Ma Mohàmed, sempre malcontento ed intrattabile, litigava coi compagni di pena e non andava d'accordo col guardiano, che — diceva — lo vedeva di mal'occhio.

Ricorreva la festa di *Id es Seghìr* (la piccola festa) per la chiusura del Ramadàn.

Il guardiano, in segno di gioia, esplose per aria un colpo di moschetto.

Vogliono le tradizioni religiose che nel giorno della rottura del digiuno regni dappertutto la gioia ed i fedeli si perdonino reciproca-

mente qualunque offesa. Ma el Fituri corse dall'appuntato Giambartolomei, ed accusò il guardiano di avere sparato contro di lui.

L'accusa era assolutamente infondata e destituita di qualsiasi verosimiglianza; ma l'appuntato, conoscendo il carattere strano dell'accusatore, volle tranquillizzarlo ed allontanò la guardia dal giardino.

Non cessò tuttavia di sorvegliarlo attentamente.

Pochi giorni dopo uno dei guardiani, in giro d'ispezione, non trovò el Fituri.

Pensò che si trovasse a non molta distanza, in cerca d'erba pel suo asino; ma tornato alla sera constatò che l'uomo era scomparso ed aveva condotto con sè la bestia.

Per eludere la vigilanza a ritardare la scoperta della sua fuga, il furbo Mohàmed aveva lasciato un lume acceso nella zeriba ed il cane legato nei pressi.

Fu dato l'allarme e l'appuntato sguinzagliò tutti i suoi dipendenti e si mise anch'egli alla ricerca del fuggiasco.

Ai guardiani si unirono anche, volontariamente, molti detenuti, i quali erano irritatissimi contro el Fituri. Costoro anzi si dimostravano i più accaniti nelle ricerche e dicevano:

— Perchè fare arrabbiare il Governo che ci tratta tanto bene e rovinare noi?

Ma Giambartolomei era tranquillo, sapendo che il fuggitivo era destituito di ogni qualità fisica e morale per attraversare il deserto.

— Dove vuole andare quel matto? — egli esclamava. — Non tarderemo a riprenderlo.

Intanto el Fituri col suo *hmar* (asino) — sul quale aveva caricato un po' di cibarie ed un fiasco d'acqua — s'era diretto verso il Sud, seguendo l'incerta e difficile via carovaniera che porta a Tegéhri ed a el Gatrùn.

Superata la Hamada di Garet tebu s'era spinto fino alle gole di el Hagiàr ed affrettava la marcia per sfuggire all'inseguimento.

Senonchè al secondo giorno aveva esaurito completamente la riserva dell'acqua ed aveva perduto le tracce della strada carovaniera.

Egli allora ebbe un'idea luminosa: lasciare libero l'asino, il quale, con l'infallibile istinto delle bestie, avrebbe trovato certamente l'acqua.

Così fece infatti e l'animale, lasciato in libertà, prese a trotterellare. Mohamed lo seguì col cuore aperto alla speranza. Dopo tanto cammino era sicuro d'essere ormai fuori pericolo.

Bisogna riconoscere ch'egli non aveva sbagliato facendo affidamento sulla facoltà di orientamento della bestia; senonchè questa, memore della fresca sorgente e dei verdi pascoli di Uau, filava ormai sulla via del ritorno e preparava al padrone una ingrata sorpresa.

All'alba del terzo giorno el Fituri ebbe un sussulto di gioia.

Lontano, sopra una duna sabbiosa, aveva notato un movimento di persone: certamente — pensò egli — doveva essere un *bir* (pozzo) nei pressi del Tibesti. L'asino, che lo precedeva di un centinaio di metri, affrettò l'andatura, dirigendosi verso quel punto ed egli ne seguì le orme, lieto e rasserenato.

Senonchè il sangue gli si gelò nelle vene quando riconobbe il temuto appuntato Giambartolomei ed il capo dei guardiani indigeni di Uau, Mohàmed Herbèsc, accompagnati da diversi detenuti, che gesticolavano furiosamente contro di lui.

Furono i suoi compagni di pena che lo raggiunsero, lo afferrarono energicamente e lo tradussero alla ridotta.

In quanto all'asino, nessuno pensò a fermarlo.

Esso passò il traguardo a piccolo trotto — modestamente come di consueto — e dopo qualche metro, convinto di avere ormai messa la groppa al sicuro, prese la rincorsa ragliando allegramente con la coda tesa e raggiunse la mèta agognata.

Non si può escludere che la brava bestia si sentisse soddisfatta

d'avere compiuto un'opera meritoria per sè, pel suo padrone e per la società.

Nella stessa sera, sulla piazza principale di Uau, Giambartolomei adunò tutti i coloni e fece una breve ma severa allocuzione.

Il Governo era generoso e magnanimo, ma esigeva da tutti l'obbedienza e la più rigorosa disciplina.

Dopo di che el Fituri, per ordine del Comando della Sottozona di Murzuch, subì una regolamentare memorabile lezione a suono di sferzate, mentre i detenuti applaudivano ed improvvisavano dimostrazioni di giubilo.

E' da notare che i musulmani attribuiscono una speciale virtù correttiva al castigo corporale, che da noi è relegato nel capo disciplinare carcerario per indigeni. Il Corano e le tradizioni islamiche lo consigliano largamente, non soltanto ai capi di famiglia per le mancanze disciplinari delle mogli e dei figli, ma anche ai giudici come pena pei delitti minori, quali l'ubbriachezza, la diffamazione, gli atti osceni, ecc.

Tali sanzioni sono attualmente in vigore negli stati islamici che seguono la più rigorosa ortodossia, come lo Yemen e l'Arabia Saudita.

Virtù magica del rimedio!

Da quel giorno el Fituri è diventato laborioso e disciplinato.

Anzi egli è considerato attualmente da tutti molto meno matto di quello che sembrava in principio.

Mi rivolgo ad el Fituri e l'interrogo:

— Non sei pentito di quello che hai fatto alla povera Aèscia?

Egli appare imbarazzato e risponde evasivamente:

— Essa mi irritava. Non curava troppo la casa e se ne allontanava, spesso, per andare presso i suoi parenti, trascurando così anche la prole. Perciò erano frequentissime le liti fra noi.

— Vuoi essere sincero, el Fituri? Non è vero invece che la mal-

trattavi e ch'essa andava presso i parenti per dolersi del tuo operato?

— No — risponde el Fituri, asciugandosi il sudore che gli gronda dal viso — io non l'ho mai picchiata. Il giorno in cui avvenne quello che tu sai mi ero trattenuto fuori di casa ed avevo bevuto molto. Quando rientrai i bambini avevano già mangiato e non v'era nulla di pronto per me. Dissi allora ad Aescia:

— Preparami da mangiare!

— No — rispose essa con arroganza — è passata l'ora.

Mi lasciai allora prendere dall'ira e l'afferrai pel collo.

El Fituri è congestionato. Evidentemente lo sforzo per cercare una scusa lo affatica. Sulla sua fronte uno sciame di mosche è intento a succhiare, indisturbato, il sangue raggrumato di una piccola ferita.

— Ed ora, el Fituri?

— Ora sono pentito, perchè mi trovo solo del tutto. Non volevo ucciderla. E' stato l'alcool, che mi ha tolto la ragione!

— E i tuoi figli?

El Fituri fa un gesto di noncuranza:

— Non ne ho più notizie. Essi sono stati ritirati dalla nonna materna e credo che stiano bene. Ho scritto loro due lettere dalle carceri di Tripoli, ma non ne ho ricevuto risposta.

— E dalla Colonia d'Uau, in questi ultimi anni, hai scritto?

— No, mai. Essi non si ricordano di me ed io...

— E tu altrettanto, è vero?

La mia domanda resta senza risposta.

— Sei contento di stare qua?

— Dio è grande. Io sto dove mi mettono. Sono grato al Governo che mi ha dato il mezzo di vivere onestamente.

— E' vero che hai tentato di evadere?

— Non è vero! — risponde vivacemente. — Volevo andare fino al Tibesti, per trovare una moglie da condurre ad Uau; una moglie qualsiasi, anche « molto usata », anche una negra. Del resto l'appun-

tato, ch'è buono come un padre, ha promesso di aiutarmi ed ho fiducia in lui!

L'intelligenza di el Fituri può considerarsi normale, mentre è limitata la sua capacità inibitoria. Il suo senso affettivo famigliare, come s'è veduto, è scarso.

Senonchè quest'uomo prepotente e selvaggio, assoggettato ad un trattamento correttivo, si dimostra suscettibile di ravvedimento.

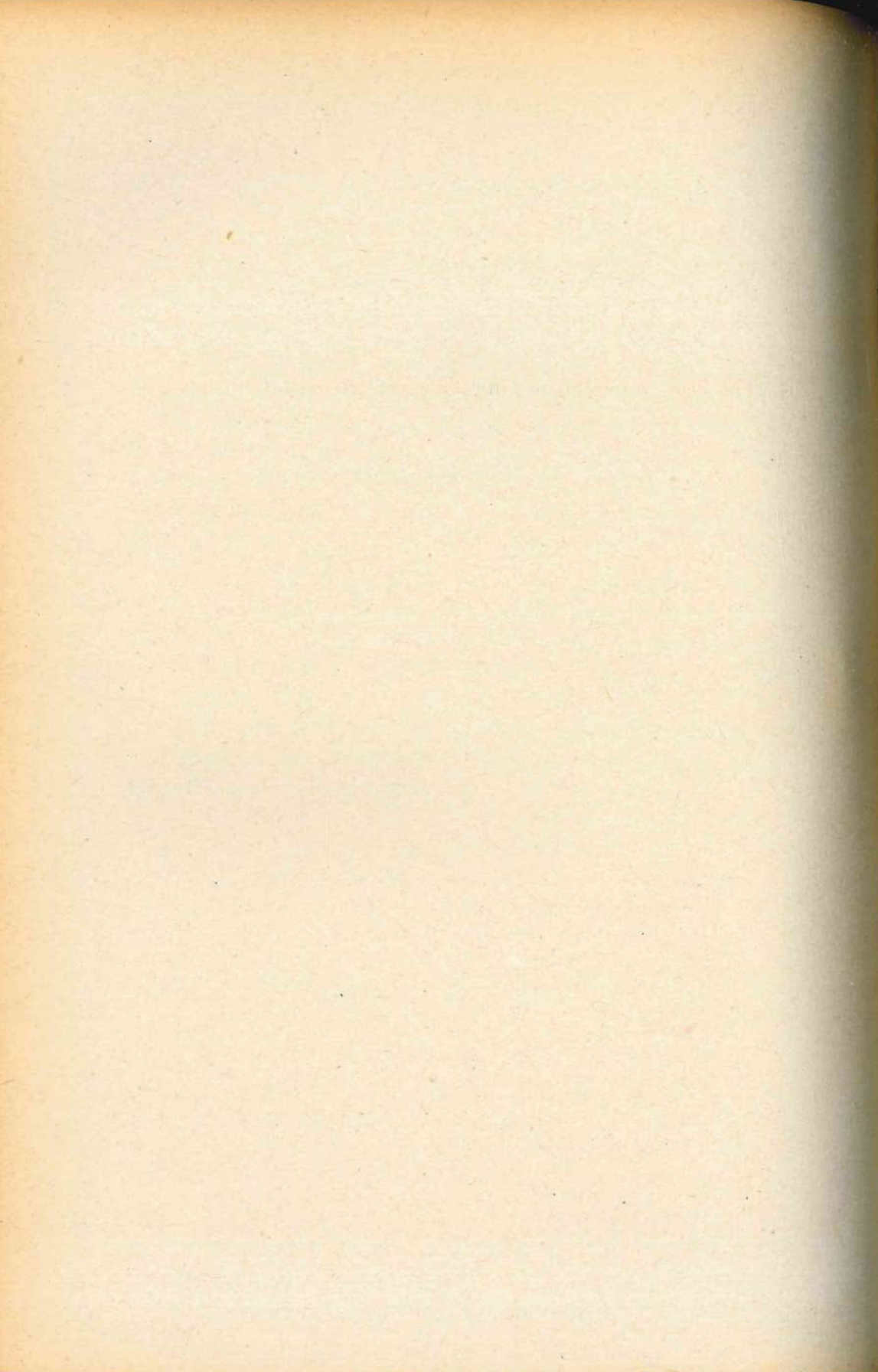
Alla remissiva acquiescenza della vita famigliare, ove trovavano libero sfogo le eccessività del suo carattere egocentrico e violento, è subentrato un controllo severo ed egli è costretto a subire una volontà più forte della sua, che gli fa sentire il peso d'una superiore disciplina.

Questa costrizione suscita in lui reazioni e resipiscenze salutari. Ma poichè ogni delitto è la risultante del fattore costituzionale (predisposizione) e del fattore ambientale, è indispensabile soffermarsi un momento a considerare l'atmosfera famigliare e sociale, in cui si è svolto il dramma.

Soltanto in tale modo potranno aversi elementi atti a rendersi conto della parte che hanno avuto nel dinamismo del delitto le cause ambientali e quelle costituzionali.

CAP. XVI

LA CONDIZIONE DELLA DONNA NORDAFRICANA

La poligamia. - Il ripudio. - Il potere disciplinare. - L'harem del Profeta. - La donna berbera nella società. - Criminalità femminile.

Uno degli argomenti più discussi e più interessanti per la conoscenza della psicologia nordafricana è quello della condizione della donna.

Recenti, numerosi studi compiuti sulla famiglia berbera — e specialmente su quella ibadita — nei territori soggetti all'amministrazione francese, hanno creduto di dimostrare l'esistenza d'una posizione antagonistica fra il mondo femminile e quello maschile; ma tale assunto è frutto d'incomprensione.

In tutte le società meno evolute la donna è tenuta in condizione inferiore, quando non è addirittura temuta o detestata. Appunto perchè il fenomeno è costante, deve ritenersi normale all'attuale stato di civiltà della società berbera.

La famiglia islamica berbero-araba è fondata sul patriarcato e sulla discendenza maschile, cosicchè pel tramite delle donne non si stabiliscono parentele.

La donna vive sotto perpetua tutela, prima del padre o del maggiore dei maschi della famiglia e, dopo il matrimonio, del marito. Ripudiata o divorziata, ritorna sotto la dispotica e gelosa tutela dei maschi della famiglia paterna.

Il matrimonio è concluso fra parenti maschi, senza che la donna sia chiamata a manifestare la sua volontà, eccetto che si tratti di vedova o divorziata.

L'autorità paterna si manifesta in forma ancora più recisa nei paesi berberi ibaditi del gebel Nefusa, dove talvolta il fidanzamento

viene concluso fra i genitori delle due parti — specialmente se si tratta di minorenni — senza che neppure lo sposo adolescente ne sappia nulla.

In generale il matrimonio non è preceduto da un periodo sentimentale preparatorio. L'uomo conosce la donna soltanto per quanto gliene hanno riferito gl'intermediari.

Nella famiglia berbera non si verifica facilmente il caso di vergini mature, nè di vecchi libertini. Il matrimonio è concepito come un dovere religioso per gli uomini. Le femmine poi, appena arrivate alla pubertà, passano al matrimonio senza essere interpellate.

Occorre notare che l'islamismo ha migliorato sensibilmente la posizione giuridica della donna.

Maometto, vivendo in mezzo ad una società primordiale, le cui usanze erano informate alla sensualità ed a concetti barbarici dei beduini nomadi, non poteva d'un tratto distruggere, specialmente in materia sessuale, tradizioni e costumi inveterati.

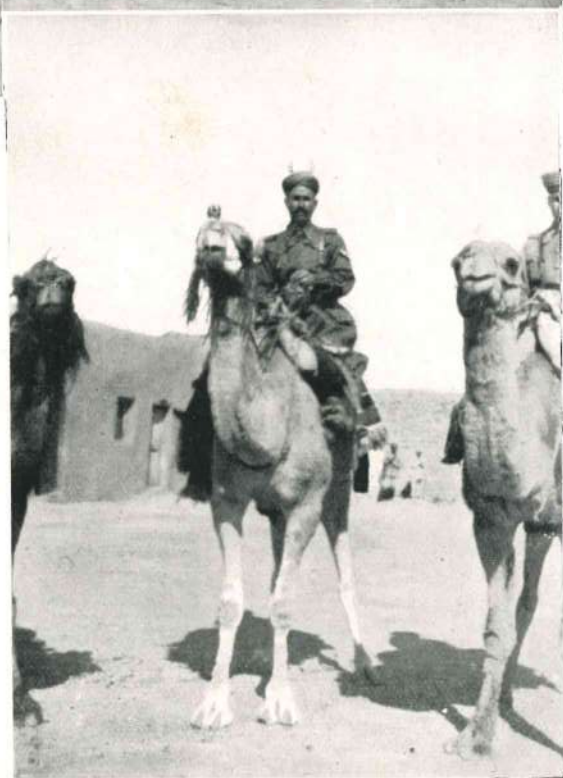
Egli tuttavia fu un vero riformatore ed addolcì le leggi, giovandosi largamente dei concetti dell'antico e del nuovo testamento e delle tradizioni ebraiche, basate sul Talmud.

Il Corano, dominato da una morale pura ed intransigente, contiene in diverse parti importanti e benefiche innovazioni anche per la donna.

Questa, nella società in cui viveva il Profeta, rappresentava soltanto un oggetto di piacere ed una preda di guerra.

La nascita d'una donna era accolta da pianti e da alti lamenti e le neonate venivano spessissimo sotterrate vive o abbandonate spietatamente nel deserto.

L'arabo, dedito al nomadismo ed alla guerra, che infieriva continuamente non solo fra le genti di religione diversa, ma anche fra le tribù musulmane, considerava le femmine come un peso morto gra-

UAU EL CHEBIR: IL COMANDANTE GIAMBARTOLOMEI E IL BULUK-BASCI (VICE BRIGADIERE INDIGENO) - IL RADIOTELEGRAFISTA (A SINISTRA) COMUNICA AL COMANDANTE UN ORDINE URGENTE DI SERVIZIO - IL RADIOTELEGRAFISTA DI UAU EL CHEBIR - IL CAPO GUARDIANO INDIGENO

UAU EL CHEBIR: DETENUTI INTENTI ALLA PULITURA DEI DATTERI - L'ARRIVO DEL PATTUGLIONE CON LA POSTA

vante sul magro bilancio domestico e sopratutto come un possibile bottino pel nemico.

Fu Maometto il primo a sconsigliare vivamente il barbaro costume dell'infanticidio femminile ed a proclamare, con audace riforma, che uomini e donne sono uguali davanti a Dio. Egli stabilì soltanto qualche differenza di trattamento, giustificandola con l'inferiorità fisiologica della donna.

Tuttavia la famiglia berbero-araba ha tenacemente resistito alla tendenza di avvicinare la condizione giuridica della donna a quella dell'uomo. La stessa norma coranica, che attribuisce alle figlie una quota d'eredità, viene spesso evasa, devolvendo tutto l'asse ereditario a fondazioni religiose, con obbligo di dare l'usufrutto ai figli maschi ed escludendo le donne.

Nel periodo preislamico era indeterminato il numero delle mogli. Il Corano limita tale numero a quattro ed inoltre raccomanda di ridurlo ancora, se l'uomo non si sente di distribuire ugualmente il suo affetto tra le diverse mogli.

Il marito deve dividere giustamente le sue giornate tra le varie spose, ma ciascuna di esse può cedere il suo turno, dietro giusto compenso, ad altre più favorite.

Occorre però notare che il berbero — specialmente quello puro — è normalmente monogamo, sia per considerazioni d'ordine economico, sia per una tradizione che può raccordarsi con quella cristiano-romana.

La famiglia berbero-ibadita nel suo complesso è contraddistinta da una grande compattezza e da un austero ed intransigente puritanesimo anche in materia di costumi e di doveri morali.

Il matrimonio è ancor oggi considerato come una vendita, non simbolica, ma vera ed effettiva.

Tanto la società ibadita quanto i quattro riti ortodossi conside-

rano il dono nuziale come prezzo di tale vendita. Occorrono, a perfezionare il contratto, il consenso delle parti maschili ed il prezzo, che viene determinato secondo l'età e la qualità della sposa e secondo l'importanza della famiglia e della cabila. Una parte del prezzo va al padre; l'altra viene spesa pel corredo nuziale. Fra le popolazioni della zona costiera il prezzo si aggira attualmente sulle mille lire; fra quelle dell'interno — come nel Fezzàn — esso è molto inferiore e va dalle cento alle centocinquanta lire. Se vi è difficoltà ad esigere il dono nuziale, la donna può rifiutare al marito i rapporti sessuali.

Da tale carattere di vendita consegue che il matrimonio è facile pel ricco, anche se attempato e destituito di qualità fisiche ed intellettuali, mentre è difficile pel povero.

Il ripudio della donna nella Libia è estremamente facile e l'uomo in tale modo può eludere la legge e sposare in momenti successivi quante donne vuole.

Basta, per ottenere lo scopo, usare qualunque espressione: ti rimando a casa di tua madre, ti lascio la briglia sul collo, ti ripudio, ecc. Il triplice ripudio, anche se fatto in un solo contesto con l'espressione: «ti ripudio tre volte» è irrevocabile e risolve subito il matrimonio.

Per quanto il Corano abbia cercato di porre un freno al ripudio, dicendo ch'«esso è, fra le cose lecite, la più odiosa al cospetto di Dio», tuttavia è restato frequentissimo fra i berbero-arabi; non così invece tra i berberi puri, che come si è detto sono inclini alla monogamia e limitano il numero dei ripudi e dei divorzi.

Fra i nostri ascari berbero-arabi avviene spesso che, quando uno di essi ha la moglie ammalata o vecchia, la ripudia senza scrupoli per cercarne una più giovane e più fresca.

Come rovescio della medaglia si verifica non di rado che qualche figlia d'Eva, furba sotto tutte le latitudini, quando è stanca del marito, riesce ad irritarlo ed a farsi ripudiare.

Ad ogni modo questa precarietà del matrimonio nuoce profondamente al prestigio della donna.

Il marito è despota quasi assoluto nella famiglia.

A lui spetta sulla donna un potere disciplinare e cioè il diritto d'infliggerle un castigo corporale. Le ricerche etnografiche hanno stabilito che questo diritto esiste presso tutti i popoli primitivi e deriva dal potere di correzione paterna.

A questo proposito dice il Corano: « Per quelle mogli di cui avrai a temere la disobbedienza, ammoniscile, mettile in letti a parte e battile ».

Si noti però che la prescrizione coranica rappresenta un progresso, perchè nel diritto preislamico l'ammonizione era considerata superflua. Molti berbero-arabi sono restati del parere dei loro avi e passano volentieri alle busse prima di avere esperimentato l'ammonizione.

Nella famiglia dei berberi puri l'uomo, normalmente monogamo, accentua la gelosia verso la propria donna; ma questa gode una maggiore considerazione e possiede una maggiore cultura di quella arabizzata. Essa rappresenta l'elemento geloso, nascosto ed eterno, attraverso al quale si tramanda l'espressione più genuina del puritanesimo morale e familiare berbero.

Attualmente la giurisprudenza dei nostri Tribunali (come pure quella dei possedimenti islamici francesi), in omaggio alle consuetudini locali, riconosce al marito, sebbene con molte riserve e limitazioni, un potere disciplinare (*jus corrigendi*) sulla donna.

L'intervento della funzione repressiva penale in questa materia tocca un punto delicatissimo, perchè il giudice non può, nè deve prescindere dalla coscienza giuridica indigena, basata su tutto un sistema familiare, sociale e religioso.

Al potere correttivo del capo della famiglia corrisponde, a sensi

delle leggi e delle tradizioni berbero-arabe, l'obbligo della più assoluta sottomissione da parte della donna, cui non è consentito, nella vita quotidiana, alcun atto che contrasti con la volontà maritale. Se l'uomo trascende ad ingiurie, è dovere della moglie di comportarsi in modo umile e subordinato. Un'eventuale ritorsione dell'ingiuria urterebbe contro quel principio intoccabile della superiorità dell'uomo, che costituisce la pietra angolare della famiglia berbera e legittimerebbe l'uso della facoltà disciplinare da parte del marito.

Come si è visto a proposito dell'uxoricida el Fituri, un punto in cui, durante la convivenza coniugale, la dispotica autorità maschile può trovare un ostacolo nella volontà della donna, è quello del godimento degli averi di quest'ultima.

Poichè spetta in modo completo all'uomo il carico della famiglia, la moglie conserva la piena proprietà ed il godimento dei beni propri, di cui può disporre a suo talento ed i cui frutti può impiegare come crede meglio.

Non potendo però amministrare personalmente tali beni, dotali o parafernali, perchè ciò la metterebbe a contatto con uomini estranei — cosa che il costume berbero-arabo proibisce in modo assoluto — essa suole affidare l'amministrazione dei suoi beni ad uno di quegli strettissimi parenti, cui compete il diritto di farle visita. Mancando tali congiunti, provvede il Cadi a nominarle un amministratore.

Questa libertà di disposizione dei propri beni è una conseguenza della condizione precaria della donna nella famiglia ed è diretta a favorirne un nuovo matrimonio nel caso in cui intervenga un ripudio od un divorzio.

Insomma, si tratta d'un diritto derivante alla debolissima donna nord-africana dalla stessa fragilità della sua situazione giuridica familiare.

Maometto, temperamento delicato e sensibile, aveva un particolare riguardo per le donne, che considerava come il più delizioso dono del Dio onnipotente. Egli raccomandava agli uomini di avere cura delle proprie spose.

— Correggetele pure severamente — esso diceva — ma non picchiatele come schiave, perchè alla fine della giornata potrete giacere con loro.

Non è però da meravigliare se la gelosia s'infiltrò qualche volta nel suo harem e se qualche vicenda della sua vita privata non valse a rialzare il prestigio e la condizione della donna.

E' degno d'essere ricordato un episodio ch'ebbe una ripercussione notevole nelle norme etico-giuridiche, regolanti la famiglia islamica.

Il Vice Governatore dell'Egitto gli inviò una volta in dono due giovanissime e leggiadre schiave copte di nobile famiglia, Maria e Sirin.

Maometto rimase abbagliato dalla loro bellezza. Disgraziatamente non poteva tenerle tutte e due perchè le leggi e le usanze arabe non consentivano l'unione con due sorelle, anche se schiave.

Diede allora Sirin al poeta Hassan e tenne con sè Maria, della quale s'innamorò, tanto che si può dire che questo sia stato uno dei sentimenti più profondi della sua vita.

Il suo affetto per la bella ed intelligente schiava aumentò quando ebbe da costei un figlio, chiamato Ibrahim, che morì un anno dopo.

Sebbene il Profeta dell'Islam avesse cercato di tenere celato questo amore, qualche cosa ne trapelò ad una delle mogli, Hafsa, la quale ebbe in proposito confidenze dallo stesso Maometto. Questi le giurò che avrebbe abbandonato la schiava. Non avendolo però fatto, Hafsa, spinta dalla gelosia, confidò la cosa ad Aiscia, la preferita fra le mogli del Profeta.

Quando questi si accorse, dal comportamento di Aiscia, che la

notizia era stata divulgata, ne restò irritatissimo rese nota una rivelazione divina (Cor. S. 66), nella quale è detto testualmente:

« O apostolo di Dio, perchè, per compiacere alle tue mogli, ti asterrai da quello che il Signore permette, mentre Dio è indulgente e compassionevole? Egli ha annullato i giuramenti inconsiderati. Egli è il nostro padrone, egli è la scienza e la saggezza... Se voi mogli vi unirete contro di lui (Maometto) sappiate che Dio e Gabriele e i credenti e gli angeli saranno suoi protettori. Se egli vi ripudierà tutte può darsi che Dio allora gli dia, in cambio di voi, altre spose migliori, credenti, devote, penitenti, conosciute da altri uomini ed anche vergini ».

Intanto la bellissima schiava copta fu riscattata dai parenti e Maometto riprese con sè la moglie Hafsa, che aveva ripudiato.

Tutto questo però non servì ad elevare la condizione morale delle spose legittime. Si tenga presente che la vita del Profeta, studiata con amore infinito ed idealizzata da molte generazioni di fedeli, costituisce sopratutto pei puritani dell'Islam un esempio ed una norma di vita.

Le condizioni sociali della donna berbero-araba sono ancora più limitate di quelle familiari.

Alla donna viene rigorosamente evitata qualunque occasione di avvicinare uomini estranei alla famiglia.

Così la donna è tenuta lontana non soltanto dalle manifestazioni più importanti della vita sociale e politica, ma anche da tutte le riunioni di carattere religioso.

Le usanze vogliono infatti che la donna si astenga dal presenziare, nelle moschee, alle solenni feste e cerimonie, che gli uomini celebrano con la più scrupolosa osservanza. Le sue preghiere devono compiersi nell'interno della propria abitazione.

Ne è derivato che essa, non avendo mai rapporti col mondo

esterno, vive in uno stato di completa ignoranza. Tale incultura si comunica necessariamente alla prole e costituisce uno dei maggiori intoppi al progresso della massa berbero-araba.

Non si deve però dedurre da quanto si è detto che la donna trascorra una vita infelice e che il marito rappresenti nella famiglia la parte dell'orco e del tiranno.

La verità è diversa.

La donna berbero-araba, incolta, prolifica e casalinga, abituata da lunghi secoli a trascorrere la sua vita nell'assoluta sottomissione all'uomo e nell'ombra amica della propria casa, passa serenamente il suo tempo tra l'allevamento dei figli e le altre faccende domestiche.

La sua psicologia involuta ed infantile la tiene mirabilmente inquadrata nella solida e moralmente sana famiglia patriarcale.

È poi noto che tra le popolazioni islamiche nordafricane l'uomo suole circondare la sua casa di affettuose premure e riserva a sè la parte più dura della vita e cioè il lavoro ed il carico della famiglia. Soltanto fra le più povere popolazioni nomadi anche la donna è chiamata ai duri lavori all'aperto.

Mostrandosi in pubblico la donna berbero-araba, specialmente nelle città, chiude avanti al suo viso i lembi del baracano, in modo da nasconderlo completamente allo sguardo altrui e da poter vedere, con un solo occhio, attraverso alla fessura.

Il suo vestito non mette in evidenza alcun particolare del corpo, il quale resta chiuso come in un sacco entro le antiestetiche pieghe del pesante baracano. Mostra soltanto le mani ed i piedi, spesso volutamente male calzati.

L'obbligo di celare il viso dura dalla pubertà fino all'epoca della menopausa, ma continua ad essere osservato anche da molte donne anziane, per non contrariare qualche perdurante, inguaribile gelosia maritale.

Insomma, nessun dettaglio esteriore della figura o dell'abbigliamento della donna deve richiamare l'idea sessuale.

Si badi al particolare valore estetico e psicologico dell'unico occhio, che guarda attraverso ad uno spiraglio del baracano. La gelosia maschile raggiunge con tale mezzo il doppio intento di prolungare in pubblico la clausura della donna — alla quale è consentita soltanto una visione limitata del mondo esterno — e di togliere all'indiscreto sguardo dell'estraneo la parte più espressiva e più significativa della personalità femminile.

Avviene qualche volta, per le vie delle città o dei paesi libici, che la mano femminile allenti — volutamente o involontariamente — i lembi del baracano, per lasciare intravedere i lineamenti d'un bel viso o il lampeggiare di due occhi luminosi; ma la visione scompare rapidissimamente se un correligionario è in condizione di notare la cosa.

Esiste tra i musulmani di sesso maschile una completa solidarietà, che non permette alcuna transazione in fatto di costume muliebre.

Neppure nell'interno della propria abitazione la donna deve far vedere il suo viso (la sua bellezza) se non agli strettissimi parenti, alle donne, ai bambini impuberi ed agli uomini privi delle facoltà virili.

Un estraneo, il quale in via eccezionalissima e per breve tempo entri in una casa berbero-araba, v'incontra soltanto gli uomini. Le donne non hanno diritto di fare entrare un estraneo in casa; esse devono restare accuratamente celate e non è loro lecito neppure di fare udire la propria voce.

L'abitazione consiste — nella sua più modesta espressione — in una sola stanza o in una tenda o zeriba, che vengono divise nell'interno in due parti, mediante stuoie o una tramezza di stoffa.

Il primo vano — prossimo alla porta d'ingresso — è accessibile eccezionalmente a persone estranee.

Nel secondo vano invece, che spesso è privo di finestre e di luce, sta l'harem, l'inaccessibile santuario domestico, dove le donne della famiglia restano immobili ed invisibili.

Nessuna infrazione a tali usanze può essere tollerata.

Se un berbero-arabo osasse — cosa che nella pratica non si verifica mai — permettere alle sue donne anche la semplice conversazione con uomini estranei, sarebbe considerato come un folle o come un sacrilego.

Sotto il riguardo etno-criminologico merita d'essere rimarcato il fatto che la delinquenza femminile è scarsissima tra i musulmani libici; e ciò si spiega con la stato di segregazione e di sotto valutazione in cui è tenuta la donna nella famiglia e nella società.

Nei rari casi in cui essa delinque individualmente, ovvero è travolta come correa in tragedie domestiche a base di interessi e di vendette, è indispensabile tenere presente la sua psicologia inferiore, soggetta alla prevalente volontà maschile.

La donna invece è più facilmente causa, cosciente o incosciente, di discordie e di gravi delitti. Il berbero-arabo delinque, sia per sopprimere gli ostacoli che si oppongono al possesso della donna, sia per conservarlo e difenderlo di fronte alle insidie dei concorrenti.

La sua gelosia è talmente accentuata, che molti delitti sono determinati da un semplice sguardo, ovvero da un atteggiamento o da una parola sospetta.

Ecco un grazioso episodio, riguardante l' obbligo del pudore femminile:

Esso è stato raccontato, secondo la tradizione, cara ai berberi, da uno dei contemporanei di Maometto ed è riportato da El Bokkari:

« Un giorno Alma, figlia di Abubaker e sorella di Aiscia, sposa

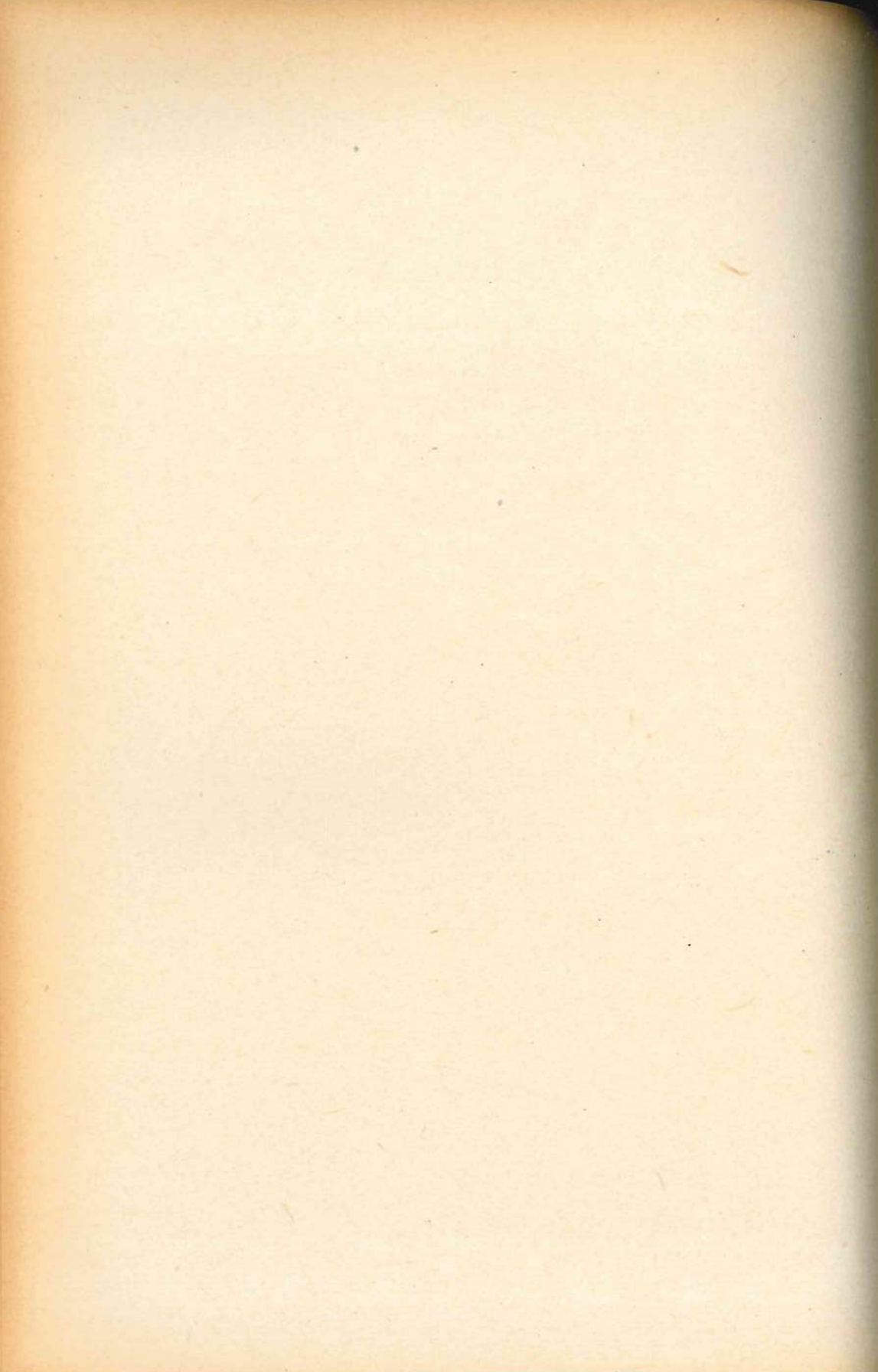
« del Profeta, penetrò presso di lui vestita d'un tunica di stoffa tra-
« sparente, sotto la quale la sua nudità era appena velata.

« Il Profeta, rimproverandole tale tenuta:

« — O Alma! — le disse — quando la donna arriva all'*età*
« *nubile* non deve lasciar vedere ad alcuno se non questo (e le mo-
« strò le palme delle mani ed il suo viso) ».

CAP. XVII

LE PRATICHE RELIGIOSE

Hammali. - Il delitto dell'Imàn. - La magìa religiosa. - La Moschea ed il Marabuto. - Il miracolo di Sidi Abdalla. - Il passato non conta. - Il tramonto.

In un bellissimo pomeriggio, sotto un cielo di puro cobalto, mi reco a visitare il marabuto di Sidi Abdalla e gli avanzi della moschea omonima, situati nella parte orientale della conca. Mi accompagna l'intelligentissimo vice brigadiere libico (bulùk-basci), che mi serve anche da interprete.

Il piccolo marabuto è frequentato dai fedeli, specialmente nelle solenni ricorrenze.

In tali occasioni e qualche volta anche alla sera del giovedì (venerdì arabo, perchè nel calendario musulmano le giornate si contano da un tramonto all'altro) i coloni si adunano presso il marabuto e recitano le loro preghiere all'aperto. Poi l'odore dell'incenso ed il suono dei tamburi e delle magrune (pifferi) li eccitano ed allora ballano intonando le nenie tradizionali, finchè sopravviene l'estasi religiosa e con essa la più assoluta insensibilità organica e psichica.

Secondo le usanze locali sono escluse da tali riunioni le donne.

La direzione delle cerimonie religiose è stata affidata dagli stessi fedeli ad uno dei graziati, un ex zaptié negro, Hammali ben Alì.

Com'è noto, non esiste tra i musulmani un clero regolare, perchè le loro cerimonie mancano di liturgia.

Gli uléma, che godono di tanta autorità tra i fedeli, non sono che dottori e cioè sapienti e studiosi della religione.

I marabuti poi sono persone che, per loro conto e senza necessità d'investitura, si dedicano a vita religiosa e contemplativa.

Per le preghiere in comune — una delle manifestazioni più im-

portanti del culto islamico — occorre la presenza d'un imàn (guida) e cioè d'un qualsiasi musulmano esperto del rito, che dirige la funzione. I fedeli ne seguono e ne imitano i movimenti.

Mentre, assieme al buluk-basci, mi dirigo verso la località ove sorge il marabuto, vediamo comparire a distanza un individuo, che conduce un asinello carico di sparto. Nello sfondo luminoso le figure dell'uomo e dell'animale sembrano enormi.

Quando poco dopo arrivano presso di noi riconosciamo il negro Hammali, l'imàn di Uau. Egli proviene dall'oasi della sorgente (Laén), ove lo sparto cresce rigoglioso ed è sufficiente pel pascolo del bestiame della piccola colonia.

Il buluk-basci chiama il negro per nome ed egli viene di corsa e si ferma rispettosamente a qualche distanza da noi, salutando con un inchino profondo, accompagnato da un gesto della mano destra, portata alla fronte ed abbassata poi fino a terra.

È un uomo sulla trentina, alto e magro. Porta sul capo una tachìa bianca e veste larghi pantaloni di tela d'Africa di tipo sahariano, nonchè una maglietta di cotone grigio, alquanto lacera.

Il buluk-basci m'informa che Hammali, a rigore di termini, non potrebbe essere un imàn, perchè non è ammogliato. L'uomo sposato — egli aggiunge — è più a posto verso la religione, verso la società e verso se stesso. Ad ogni modo, in questo momento, nessuno potrebbe sostituirlo degnamente. Esso è molto ben visto non soltanto dai coloni, ma anche dal Comando militare e dal personale di custodia. Tutti lo considerano come un uomo di grande bontà, disciplinato, volonteroso, ubbidiente.

Il mio informatore mi dice con espressione immaginosa che Hammali, quando s'ha bisogno di lui, accorre come un aeroplano.

In occasione di fidanzamenti, nascite, circoncisioni, è l'ex zaptié che consiglia, assiste, dirige le cerimonie, secondo le forme tradizionali, cui i musulmani sono tenacemente attaccati e che rappresen-

tano, più che sopravvivenze di costumi e d'istituzioni tramontate, manifestazioni della loro anima.

Apprendo in questo momento che Hammali, essendo pratico del Corano, è anche apprezzato e ricercato dalla popolazione di Uau quale « fighì ».

Il buluk-basci mi ricorda i particolari del delitto di Hammali.

Quest'uomo, semplice come un bambino, ha nel suo passato un burrascoso dramma d'amore.

Egli era zaptié alle dipendenze della Tenenza dei Reali Carabinieri di Mùrzuch ed anche lì tutti l'amavano pel suo carattere dolce e disciplinato.

Per sua disavventura gli attraversò il cammino una di quelle figure femminili, che sono predestinate a riuscire malefiche a sé ed agli altri.

Si chiamava Mabruka ed era bella, flessuosa e provocante.

Viveva da sola, perchè divisa dal marito e teneva una condotta molto equivoca. Amava il lusso, le sostanze inebrianti ed i profumi.

Il negro se ne innamorò perdutamente e ben presto ne divenne l'amante; la sua tranquilla vita fu sconvolta da questa relazione.

Da qualche tempo la donna lo assillava con richieste spropositate di denaro e gli faceva continue scenate di gelosia.

Lo zaptié pensava con terrore alla possibilità che i suoi superiori venissero a conoscenza della tresca. Inoltre era anch'egli gelosissimo ed aveva ragione di temere che la donna non gli fosse fedele.

Un pomeriggio egli si trovava di guardia ai cammelli della sua stazione in Um el Aràneb (Mùrzuch).

Sebbene fosse trascorso l'autunno, spirava un ghibli rovente, che spingeva sul deserto cavalloni di nuvole bronzee, dense di fiamma.

I cammelli camminavano inquieti su e giù pel recinto ed emettevano furiosi bramiti, che somigliavano a ruggiti di belve.

D'un tratto un sanguinario urlo atavico affiorò nell'anima del carabiniere indigeno.

Con decisione fulminea egli abbandonò il posto di guardia e corse come un forsennato alla casa di Mabruka.

Vedendolo arrivare ella credette che, disimpegnatosi dal servizio, fosse venuto per trascorrere con lei un'ora d'amore.

Hammali la guardò torvo e, senza parlare, le esplose contro due colpi della sua pistola d'ordinanza, fulminandola.

Quindi andò a costituirsi ai suoi superiori.

Quando l'ex zaptié si trovava detenuto al fortino di Uau (in attesa della grazia sovrana) aveva incubi notturni ed emetteva urla altissime, fra le quali si distinguevano le seguenti frasi: — Va via, sei stata la mia rovina! Che cosa vuoi da me? Ti do tutto quello che ho, ti mantengo e non sei contenta ancora! Sei andata a reclamare dal brigadiere? T'ammazzo, t'ammazzo!

Chiedo ora al negro qualche notizia sulle causali del suo delitto ed egli mi risponde, col viso improntato ad una profonda tristezza:

— Quella donna ha fatto cadere il mio onore. Mi piaceva e la mantenevo, ma poi non volli più saperne e mi arruolai nei carabinieri indigeni. Ero felice ed orgoglioso della divisa che portavo. Mabruka però mi perseguitava, pretendendo di continuare la relazione e mi screditava di fronte ai miei superiori con le sue scenate. Nel mattino del giorno fatale avvenne fra noi un diverbio violentissimo.

Hammali improvvisamente tace e fa l'atto di deglutire qualche cosa che gli ostruisce la gola. Una smorfia dolorosa, accentuatissima, gli storce il naso e la bocca verso il lato sinistro della faccia. Poi riprende:

— Quando Mabruka mi vide comparire, nella sera fatale, prese a bestemmiare e mi offese gravemente nella religione.

UAU EL CHEBIR: LE SPERANZE DELLA COLONIA (ALLA DESTRA MUSBÀH, IL FIDANZATO DELLA FIGLIA DI CALIFA) - EL FITURI, L'UXORICIDA - BIMBI ALL'APERTO - IL VECCHIO NEGRO HAMDÙ, PRIMO ABITATORE DELL'OASI (IL CACCIATORE DI VIPERE)

UAU EL CHEBIR: GLI ASPIRANTI AL MATRIMONIO: « FREG » (A DESTRA) E « BAFFO BIANCO » - L'ONORE DELLA CABILA: UNO DEI VENDICATORI: ALÌ CON LA MOGLIE NEGRA, FIGLIA DEL VECCHIO HAMDÙ - ALÌ E MOHAMED, PROTAGONISTI DEL FOSCO DELITTO DI CABILA - NELL'OASI DEI ZINTANI: I DUE COGNATI MESSAUD (A SINISTRA) E SALÈM

— Ma non eravate entrambi musulmani?

Il buluk-basci mi spiega che con l'ultima frase il negro ha voluto dire che la donna offese la memoria dei suoi genitori.

— Ed ora, Hammali, sei pentito del tuo operato?

— Ho sbagliato e Dio m'ha punito. L'asino cammina con quattro zampe, ma incespica anch'esso; ora che conosco la vita sono molto pentito, ma è troppo tardi. Quella donna non merita la mia pietà; ma quando vedo i miei ex colleghi che fanno servizio nell'Arma dei carabinieri, vestiti della loro bella divisa, rispettati ed onorati, sento un avvilimento profondo e mi accorgo che non sono più un uomo.

— È vero — gli chiedo — che fai anche il *fighì?*

Il viso dell'ex zaptié si rasserena. È scomparsa la smorfia dolorosa.

— Sì — mi risponde con un sorriso di compiacimento. — Ho studiato presso la moschea di Ahmèd Zarrùch in Misurata e sono il solo che sappia leggere e scrivere fra tutti i coloni.

— È stata richiesta qualche volta la tua opera in Uau?

— Una volta s'era ammalato un carabiniere libico. Era uscito dal fortino per soddisfare un bisogno e s'era fermato presso un mucchio di immondizie, dimenticandosi di pronunciare la frase sacramentale: «*Bess-millah!*» (Tocco in nome di Dio!).

Appena rientrato nella sua camerata aveva detto ai compagni: — Lasciatemi, sono gravemente ammalato — ed era caduto a terra privo di sensi.

Quando arrivai, chiamato dagli altri zaptié, che non avevano ritenuto opportuno informare della cosa l'appuntato, l'infermo non poteva articolare parola.

Scrissi allora su un foglio di carta un versetto del Corano ed accesi in un fornelletto un po' d'incenso e di catrame. Poi dissi al degente: parla!

Egli si risvegliò prontamente e raccontò che, mentre era fermo

fuori del fortino, era arrivato un ginn, il quale s'era impossessato di lui senza che se ne accorgesse. Aveva sentito improvvisamente un malessere strano ed aveva fatto appena in tempo a rientrare.

— Dopo il mio intervento — soggiunge Hammali — l'ammalato si sentì subito meglio ed entro ventiquattr'ore era completamente guarito. Gli consegnai allora un foglio contenente pochi versetti del libro sacro ed in seguito stette sempre bene.

— Hai prestato in altra occasione l'opera tua quale «fighì»?

— Sì, un'altra volta. La moglie di el Cheilàni (quinto giardino) cadde inferma d'una malattia molto simile a quella dello zaptié. Aveva una febbre altissima, tremava ed evidentemente era invasata da un ginn. Anch'essa, passando accanto ad un mucchio di spazzature (cenere, sangue di animali domestici, ecc.) aveva commesso la fatale imprudenza di non pronunziare la formula: «*Bess-millah!*».

Chi commette questa imperdonabile dimenticanza — dice l'ex zaptié con accento energico — si ammala indubbiamente.

Mi regolai con la moglie di el Cheilani precisamente come col carabiniere ed essa guarì in fretta e non fu più ammalata.

— Ho saputo — dico ad Hammali — che stai per sposarti.

— Non c'è potenza che in Allah — risponde esso, col viso illuminato da una viva gioia — probabilmente arriverà da Zuila, con la prossima corrispondenza, una donna di cui ho già pagato al padre il prezzo dotale e che, se Dio vorrà, sarà mia moglie. Non la conosco, ma ne ho sentito parlare bene. Sono proprio contento, anche perchè, dopo sposato, se Allah lo permetterà, diventerò definitivamente l'imàn di Uau ed insegnerò la religione ai bambini in modo ch'essi non abbiano a restare ignoranti ed abbandonati.

— Buona fortuna, Hammali!

— Che Dio perpetui le tue gioie, *ja Sidi el Hakem!*

Ci siamo intanto avvicinati ai ruderi della moschea di Sidi Abdalla e scorgiamo, dietro ad un viluppo di muri cadenti, un vecchio negro, nel quale ravvisiamo Hamdù, il cacciatore di vipere, primo abitatore della conca.

Egli si dirige verso di noi e saluta rispettosamente. E' un vecchio sui sessant'anni, forte e vegeto, dall'aspetto mite.

Veste miseramente una specie di tuta militare di tela, molto lacera.

Il vecchio Hamdù è guardiano della moschea e del marabuto e per tale incarico gli viene corrisposta dai coloni qualche regalia in denaro, in indumenti ed in utensili agricoli.

Guidati da lui visitiamo gli avanzi della vecchia *Giama el Kebira* (moschea grande), i cui muri perimetrali, d'argilla, recingono ora un grande cumulo di sabbia, trasportatavi dai venti. All'interno si notano rovine di pilastri, che sostenevano la volta.

E' una povera costruzione in *tinn* ed accanto ad essa esistono avanzi d'altre casupole d'argilla, circondate da poche palme, emergenti dalle dune sabbiose.

Un po' più in là sono il marabuto ed un piccolo cimitero arabo. Sono questi i ruderi del vecchio villaggio tebu, di cui parla il maresciallo Lapierre nel suo rapporto. Una delle casupole, della quale stanno ancora in piedi i muri esterni, è stata utilizzata come abitazione dal vecchio negro che ha appoggiato ad essa frasche e rami di palme, ricavandone una specie di zeriba.

Qui Hamdù vive con la sua negretta. Il suo giardino invece è situato in uno dei palmeti occidentali, a distanza di un paio di chilometri dalla moschea.

Sul marabuto di Sidi Abdalla sventola una bandierina stinta. E' una casetta in fango, composta di un solo vano, il quale è preceduto da un atrio diroccato e protetto da rami di palme.

Nel pavimento sta la tomba del santone, ricoperta da un drappo di cotone a righe colorate. Alle pareti sono appesi altri drappi di stoffa leggera e bandiere di colori diversi.

Il vecchio Hamdù ci spiega, con aria di chi conosce molto bene le cose, che questa è la tomba di un famoso marabuto, morto circa cent'anni fa.

— Non potrebbe essere morto mille anni fa? — gli osservo io, per indagare quale concetto egli abbia del tempo.

Il vecchia resta un istante sopra pensiero e risponde, transigente:

— Sì, dev'essere vissuto mille anni fa.

— E dimmi, Hamdù, quel marabuto era nativo di Uau?

— No, proveniva da Cufra ed era di sangue sceriffo. Qua venivano di lontano le genti del Fezzàn per implorare da Dio, sulla sua tomba, la concessione di grazie. Del resto ad Uau esistono altre due tombe di marabuti nei pressi del fortino.

Chiedo ora al vecchio negro:

— Sai dirmi se Sidi Abdalla ha operato qualche miracolo?

— Questo sì — risponde egli levando gli occhi al cielo. — Ti basti il seguente episodio: Quando fecero il loro ingresso in Uau i soldati italiani, inseguendo gli armati dei Sef en Nasser che fuggivano verso Cufra, un petulante ascaro si permise di raccogliere e di asportare un pezzo di legno, che si trovava qua, avanti al marabuto e che poteva servire per riparazioni al tetto. Non l'avesse mai fatto! Appena egli arrivò al fortino, portando con sè il pezzo di legno, cadde gravemente ammalato.

— Ma dunque fu proprio Sidi Abdalla a punirlo del suo gesto sacrilego?

Il vecchio Hamdù mi dà uno sguardo di rimprovero e grida incollerito:

— Non si tocca! Quello che sta vicino al marabuto non si tocca!

— Hai ragione, calmati, vecchio Hamdù, non si tocca; ma da quale malattia fu colpito l'ascaro?

— Fu colto da una forte febbre e raccontò poi d'avere visto nel delirio Sidi Abdalla, che sorgendo furente dalla tomba lo inseguiva e lo colpiva alle spalle con una tremenda pugnalata.

Ora m'accingo alla difficile impresa di esplorare il vecchio circa il suo passato durante il periodo della rivolta senussita.

— Da quanti anni sei qua?

— Non lo so. Come si fa a tenere a memoria tante cose?

— Ti trovavi ad Uau el Chebir durante la rivolta?

Hamdù mi dà uno sguardo diffidentissimo e si mette sulla difensiva.

— No, sono arrivato qua molto tardi. Io sono nativo del Sudan e fui venduto dai miei genitori, quando ero ancora bambino, ad un brutale negriero, che m'inflisse le più atroci sevizie e mi condusse, legato al suo cammello, sulle coste della Sirtica, dove mi cedette, in cambio di un branco di capre, ad un pastore nomade. Questi mi trattò umanamente e prima di morire mi liberò dalla schiavità. Trovatomi libero restai nella Sirtica fino al giorno in cui tutti gli abitanti ne fuggirono, davanti alla colonna Graziani, che procedeva alla rioccupazione della Libia.

Attraversai così la Giofra ed il Fezzàn ed arrivai ad Uau, in cerca di datteri per nutrirmi.

— Facesti il viaggio da solo attraverso il deserto? — gli domando incredulo.

Hamdù medita un poco e pesa la risposta:

— No, arrivai con un gruppo di fuggiaschi. Non avevamo armi, credimi, neppure un bastone. Qui invece ad Uau trovammo molti guerrieri, seguaci dei fratelli Sef en Nasser. Il Senusso el Aàbed non c'era più. Egli si trovava a Cufra.

— E fosti trattato bene dai senussiti?

La diffidenza del vecchio è giunta all'estremo limite ed egli risponde dopo una lunga riflessione:

— Fui trattato benissimo!

— Dimmi, Hamdù, tua moglie era schiava come te?

— No, mia moglie proveniva da una tribù tuaregh, che stava verso Gat. Si era sposata con un fezzanese, che l'aveva resa madre d'una bambina e poi l'aveva ripudiata. Costui era poverissimo e, al pari di me, era venuto ad Uau in cerca di datteri per non morire di fame. Sposai la donna e tenni con me la bambina, che ora è moglie del colono Alì.

— Perchè non fuggisti anche tu coi seguaci dei Sef en Nasser?

Hamdù è sulle spine.

— Gloria a Dio! Non andai con loro perchè non ero loro schiavo; e poi non potevo camminare perchè m'ero fatto male ad una gamba; e poi ad Uau ci sono l'acqua e i datteri; e poi...

— Basta, vecchio Hamdù, va pure con Dio!

Il negro s'allontana in fretta, felice di essersi sottratto ad una conversazione, che deve essergli sembrata un vano e crudele supplizio.

Dice un proverbio arabo che il passato non conta e non ci appartiene e neppure l'avvenire, che è regolato da Dio. Quello che conta è solo il presente.

Sulla via del ritorno assistiamo ad uno spettacolo di bellezza incomparabile.

L'incendio del tramonto illumina il fortino e le gare, proiettando lunghe ombre sul deserto. Dietro la piattaforma delle alture cala l'enorme disco solare, ingigantito dai vapori della sera.

Le cime delle montagne nerastre verso Mùrzuch e verso il Tibesti sembrano immense fornaci incandescenti, i cui bagliori arri-

vano fino a noi. Sono bordati d'oro il marabuto e le rovine della moschea, le palme e le casette d'argilla.

Poi cala improvvisamente la sera. Un vento freddo e pungente rimbalza dal deserto ed invade la conca, nella quale s'addensano le tenebre a ondate incalzanti. Non si distinguono più le alture, contro il cielo d'un azzurro intenso.

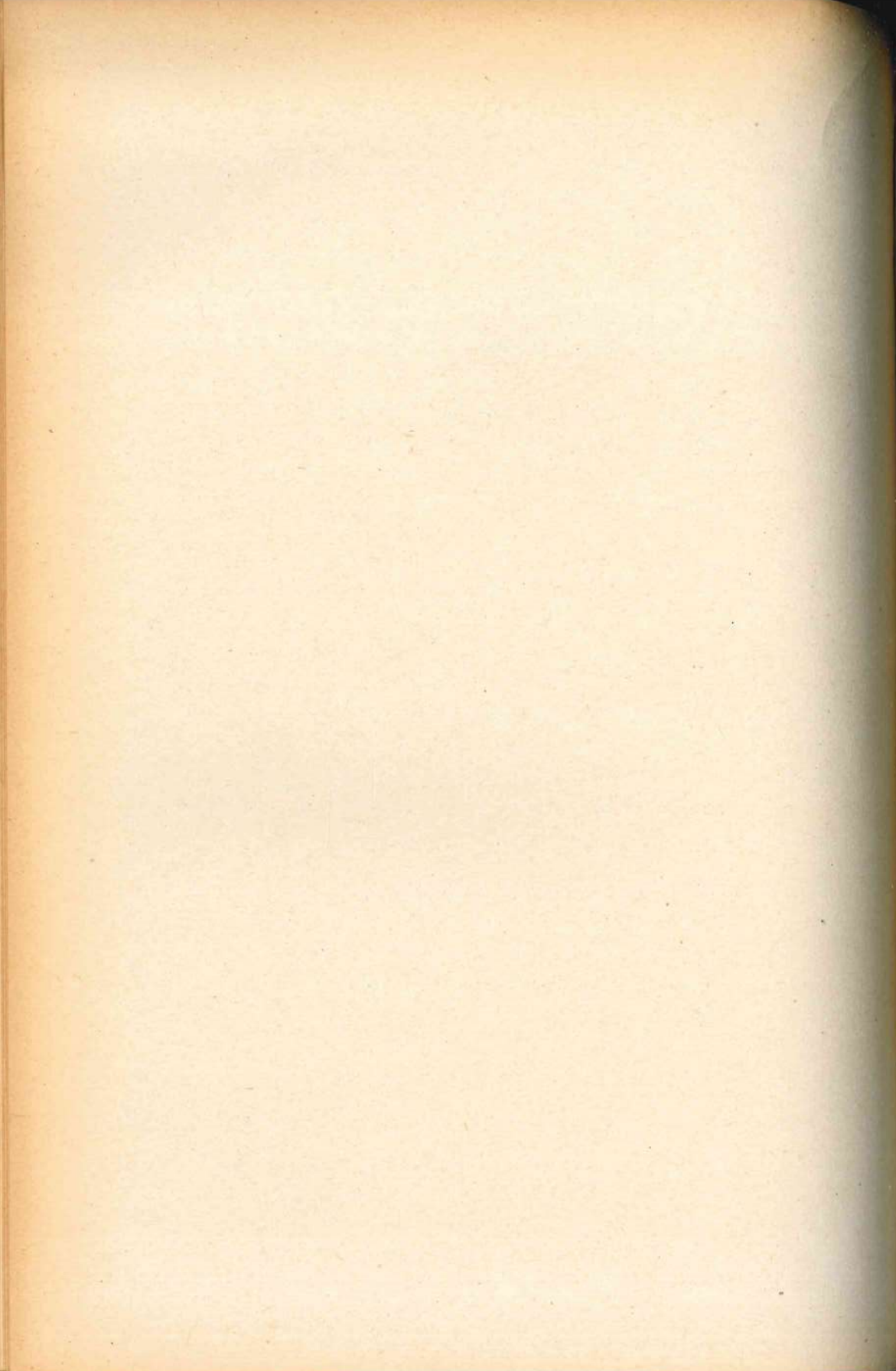
Mentre affondiamo i piedi nella sabbia, dirigendoci lentamente verso la scarpata che conduce al fortino, brilla nel cielo il primo astro, Marte, e poi s'accendono con fantastica rapidità milioni di stelle, tanto luminose, che diffondono un chiarore perlaceo e sembrano prossime alla terra. Fra poco sarà visibile anche la Croce del sud.

Nella oscurità della purissima notte tropicale corrono bagliori elettrici.

Si vedono uscire dalle oasi le scintille ed i fumi dei fuochi e si odono voci gioiose e strilli di bambini, richiami gutturali di mamme, divina emanazione delle famiglie miracolosamente ricostituite, dopo che la folgore le aveva percosse e divise.

Mi tornano alla memoria ricordi di cose lontane. Com'è distante il nostro vecchio mondo da questa pace e da questa sconfinata solitudine, fatta della più completa libertà della natura, dell'anima e dei sensi!

Dall'interno dell'oasi centrale viene una voce d'uomo, appassionata e vibrante, che canta una nenia nostalgica:

> *Mnen tèhfeli tetchaddabi bel hènna,*
> *izidi ghla fil galb ia ma mènna...*
> (quando t'abbigli a festa e metti la hènna,
> come diventi più bella pel mio cuore...!).

CAP. XVIII

ETNO-CRIMINALITA' LIBICA

I fattori etnico, antropologico, economico, religioso e sociale. - Ignoranza e superstizione. - Gli amuleti. - La realtà ed il mito.

Esaminando analiticamente i reati pei quali furono condannati i coloni di Uau è facile riscontrare in essi l'impronta della psicologia etnica berbero-araba, involuta e primitiva.

Sotto il punto di vista antropologico le popolazioni libiche — senza esclusioni di razze e fatta soltanto eccezione per una parte degli abitanti delle principali città costiere — presentano un decadimento organico, che trova spiegazione nella profonda miseria in cui sono vissute per secoli.

Durante la dominazione turca le condizioni economiche e sanitarie della Libia erano infelicissime.

L'agricoltura, praticata con mezzi primordiali e colpita da tributi inumani, dava prodotti insufficienti ai bisogni del paese. La siccità riduceva al minimo i raccolti e falcidiava il bestiame, particolarmente nella Tripolitania, dove le precipitazioni idriche sono molto scarse.

L'assenza di norme igieniche favoriva la diffusione della tubercolosi e delle malattie epidemiche, quali il colera, la peste, il tifo esantematico, il vaiuolo.

Altra causa del decadimento organico era l'alcoolismo, cui una gran parte della popolazione maschile era dedita, non ostante i divieti della religione islamica.

Diffusissimo pure era il tracoma e molteplici i casi di epilessia.

Molto alta la mortalità infantile.

L'ignoranza e la barbarie regnavano sovrane.

Mancava, specialmente all'interno, ogni principio di organizzazione scolastica e solo esisteva qualche scuola coranica (*kittàb*), dove i bambini apprendevano, in dialetto, da maestri illetterati, pochi versetti del Corano.

Scarseggiavano i mezzi di comunicazione.

Fra città e città della costa e fra queste ed i centri del sud libico fungevano da grandi arterie le millenarie vie carovaniere, nelle quali l'unico mezzo di trasporto era il cammello.

Non è da meravigliare se in tali condizioni ambientali le popolazioni si adagiavano nell'inerzia e nell'ozio più avvilente e se la razza deperiva fisicamente ed intellettualmente.

Questo fattore antropologico deficitario dev'essere tenuto particolarmente presente nei riguardi della criminalità, perchè può servire a spiegare la genesi biopsichica di molti delitti, dei quali è incerta ovvero oscura la causale.

Innegabilmente uno dei fattori dello stato della psicologia berbero-araba è quello religioso.

L'Islamismo, predicando la dedizione completa al volere di Dio, ha creato la coscienza della inutilità degli sforzi umani diretti a modificare l'ineluttabile.

Inoltre l'adeguamento dei minimi atti della vita quotidiana alle prescrizioni religiose tende a fare scomparire completamente l'io.

La coscienza del credente è in equilibrio, ma il pensiero tace.

Si voglia chiamare ciò fatalismo o tranquillità di coscienza, è certo che il cervello, costretto ad uniformarsi in tutto e per tutto alle norme precostituite, finisce per cristallizzarsi.

Ciò contribuisce a creare un *paulum mentis,* che si rivela anche nelle manifestazioni criminali.

Sotto il punto di vista dell'etno-criminalità berbero-araba occorre ricordare che il fanatismo religioso — inteso anche nel senso

di attaccamento intransigente alle norme tradizionali della vita familiare e sociale — è talora causa di gravi delitti, nei quali le indagini dell'autorità si presentano tutt'altro che facili.

L'ignoranza dei libici è quasi assoluta e trova un riflesso nella delinquenza. Pochissimi sanno leggere e scrivere.

Data la povera economia pastorale la maggior parte di essi continua, e continuerà chissà per quanto tempo a vivere attendata, leggendo nelle costellazioni come ai tempi dei patriarchi.

Essi non conoscono la propria età ed hanno un'idea molto confusa del tempo.

Sebbene nella maggioranza siano intelligenti, ingegnosi e scaltri, tuttavia rivolgono la mente sopratutto alla osservazione ed alla pratica dei mezzi rudimentali, dei quali si servono per l'appagamento dei loro scarsi bisogni.

Data la loro incultura essi tendono ad attribuire alle potenze invisibili una gran parte degli eventi atmosferici, cosmici ed umani.

Mentre su tutti sovrasta il Dio supremo ed unico (Allah) arbitro e regolatore di tutto il creato, mille altre forze ignote agiscono ed insidiano l'uomo dall'ombra.

Tale atteggiamento spirituale è comune a tutti i popoli primitivi. E' noto infatti che la demonologia è il prodotto di uno sforzo della mente umana per tentare di spiegare il profondo mistero della vita.

Nelle tenebre cupe della ignoranza la fantasia dell'indigeno nord africano vede esseri irreali, incantesimi, sortilegi ed oscuri presagi. Superstizioni d'ogni genere influiscono sul suo modo di comportarsi ed è interessantissimo studiarle anche in rapporto alla criminalità.

Iblis (il demonio, il maledetto, da lapidare) è sempre in agguato, per consigliare il male e deviare l'uomo dal retto sentiero.

I *ginn*, esseri misteriosi che rivolgono la loro attività al male piuttosto che al bene, prendono gli aspetti più impensati, animati o inanimati (donde il superstizioso rispetto del musulmano libico verso

gli animali più volgari, come i rospi) ed aggrediscono l'uomo a tradimento, introducendosi in lui — ad esempio mentre sbadiglia — e generando la pazzia e l'epilessia.

I ginn — afferma l'ingenua credenza popolare — arrivano perfino a fecondare le donne!

Unico rimedio è quello di ricorrere agli esorcismi per fare uscire il nemico dal corpo dell'invasato.

I maghi e le indovine godono pertanto d'una straordinaria considerazione ed ai margini del culto islamico vive e fa parte del meccanismo della vita ordinaria la magia religiosa, che viene esercitata mediante formule e riti tratti dallo stesso Corano.

Come nota il Douttè — che ha compiuto interessantissimi studi sull'argomento — nella magia religiosa dell'Africa del nord tiene un posto importante la magia simpatica, basata sulla legge fondamentale dell'associazione d'idee, come ad es. prendere i capelli, il sangue, una particella qualsiasi della persona ammalata o che si vuole stregare ed assoggettarla a trattamenti ed a pratiche magiche.

La base di questi trattamenti è la credenza che una parte del corpo o di quanto è stato a contatto con esso o che anche soltanto lo ricordi — come la scrittura o l'immagine — rappresenti il corpo stesso e possa essere influenzata dalle pratiche occulte. E' da notare che, mentre la mente dell'arabo libico si perde in codeste fantasie superstiziose, non sa invece assurgere ai simboli.

Le superstizioni sono molteplici e variano da tribù a tribù.

La malattia e la morte degli uomini e degli animali domestici, i dissensi e le contrarietà di famiglia, le vicende dei raccolti e del clima sono spesso attribuiti all'incantesimo ed al sortilegio.

L'uomo può essere stregato coi cibi, con la parola, col vestito, con lo sguardo, col contatto ed allora deperisce o diventa un automa.

Crede d'aver fatto una cosa ed invece ne ha fatto un'altra.

Questo avvenne, secondo la tradizione islamica, allo stesso Profeta, quando fu vittima — secondo una rivelazione apparsagli in sogno — dei sortilegi di certo Lebid el Asàm, della tribù dei Beni Zoraik, che furtivamente aveva gettato un pettine con un ciuffo di capelli e la corteccia d'una spatta di palma maschio entro un pozzo, dal quale il Profeta era solito attingere l'acqua da bere.

L'incantesimo fu rotto quando, per ordine di Maometto, il pozzo fu interrato e colmato.

Per premunirsi contro gli attacchi dei nemici occulti si usa nella Libia una grande quantità di amuleti e di talismani, dotati anch'essi d'una virtù sovrannaturale.

Ve ne sono di vetro, di legno, di cuoio, di corallo, di conchiglie, di metallo.

Gli amuleti libici sono delle forme più strane e diverse; alcuni sono destinati a preservare dalle malattie, altri dal malocchio e dalle disavventure amorose.

La loro virtù proviene dalla forma, ovvero dalla sostanza di cui sono composti, ovvero dalla benedizione del marabuto.

Alla superstizione ed alla credenza negl'incantesimi sono legati talvolta misteriosi delitti nei quali la vittima, ignara ed innocente, viene colpita a tradimento, senza che alcuno possa immaginare la provenienza e la causale del fatto.

Una grande importanza viene data, sotto il punto di vista divinatorio, alla interpretazione dei sogni.

I buoni sogni sono rivelazioni della volontà di Dio e la tradizione riferisce esempi classici d'interpretazione.

Invece i cattivi sogni vengono dal demonio e non devono essere raccontati.

Quando si è avuto un cattivo sogno è buona precauzione, sempre

secondo la tradizione, di soffiare tre volte sulle palme delle mani e di recitare alcuni versetti del Corano, che hanno la virtù di liberare il corpo da ogni cattiva influenza.

Diffusa pure è la credenza nei presagi.

Pessimo viatico, per un uomo che intraprende un viaggio o che esce di buon mattino pei suoi affari, è il raglio dell'asino, mentre è di ottimo augurio il canto del gallo.

Ha detto il Profeta:

— Quando sentite un gallo, domandate una grazia a Dio, perchè esso ha veduto un angelo; ma se sentite il raglio dell'asino, rifugiatevi presso Dio, perchè l'asino ha visto il demonio.

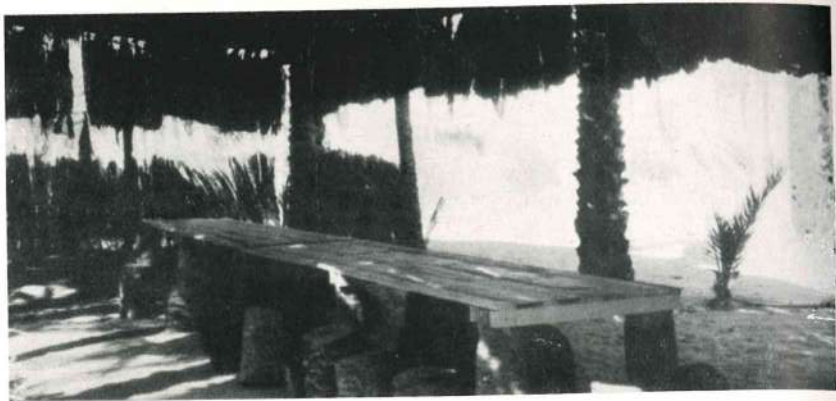
Nella ricerca dei fattori della criminalità libica bisogna tenere presente questa rappresentazione mistica degli eventi naturali, la quale influisce sul cosciente e sull'incosciente e forma parte caratteristica dell'anima di questo popolo, che ha deficienze, ma anche virtù innegabili d'intelligenza, di disciplina e di fedeltà al nostro paese.

Del resto l'ondeggiamento fra la realtà ed il sogno ed il contrasto tra la verità ed il mito sono compagni indivisibili dell'anima umana, in qualunque stato di cultura e di civiltà.

Anche nella vita moderna dei popoli più evoluti il reale si frammischia in maniera incredibile all'irreale, con le superstizioni molteplici, con la fede nei talismani religiosi, le pratiche medianiche e spritiche, la chiromanzia e la cartomanzia.

Nel campo della psicoanalisi lo stesso geniale tentativo del Freud — portato dai suoi seguaci a conseguenze esagerate — d'interpretare i sogni come tendenze, bisogni, emozioni represse e come rivelazione della personalità biopsichica dell'uomo, è una riprova dell'inesauribile anelito dello spirito umano verso la spiegazione dell'enorme mistero della vita.

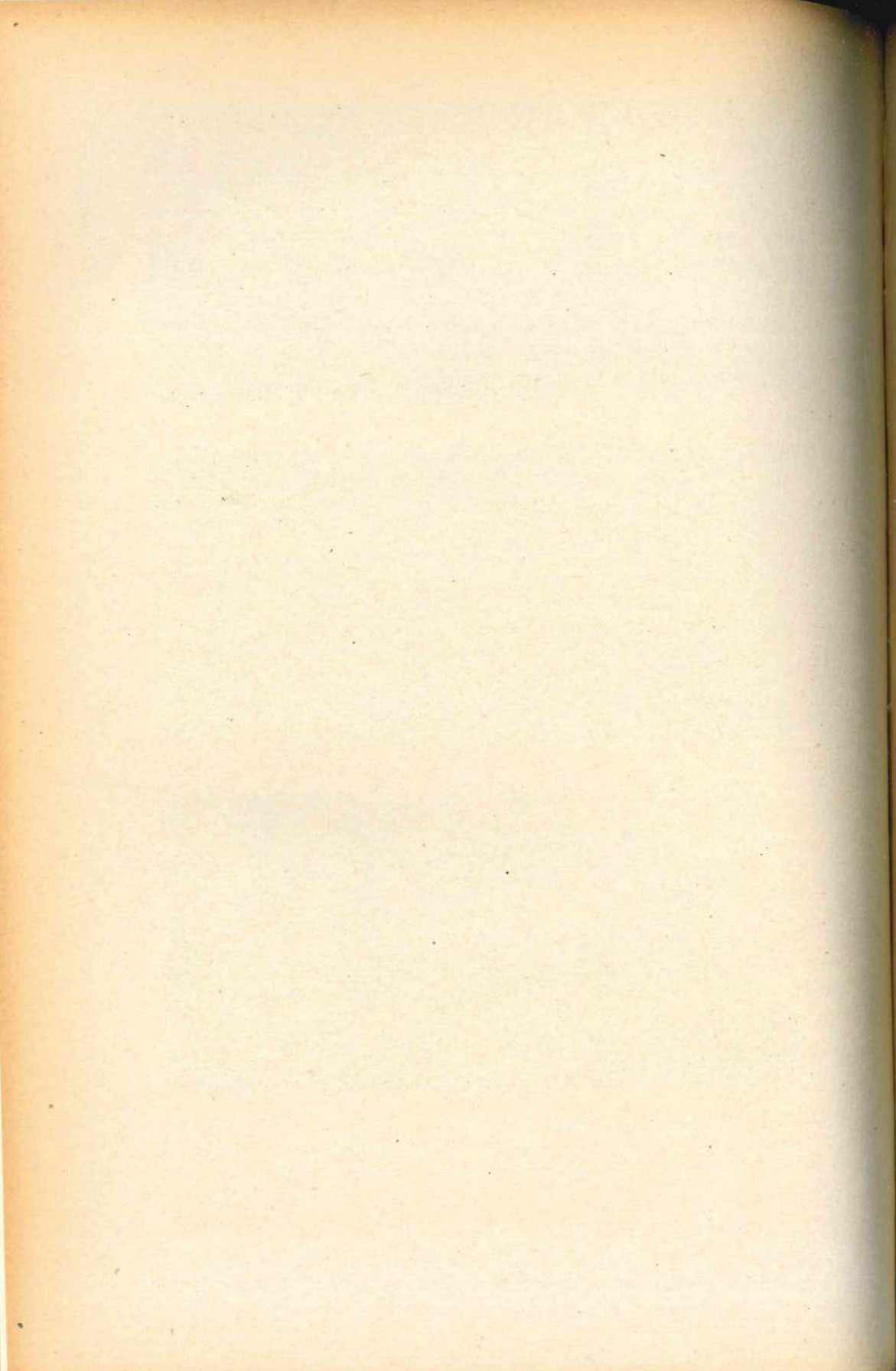
Tornando ai criminali libici bisogna tenere presente che in

UAU EL CHEBIR: NELL'OASI CENTRALE: SAHAD, L'UOMO LIBERO E FELICE (NEL CENTRO) ALLA SINISTRA « SCEK » CUBA. ALLA DESTRA LE RISPETTIVE MOGLI - UNA FAMIGLIA DI COLONI - LE DUE FIDANZATE - INGRESSO A UNA ZERIBA

UAU EL CHEBIR: NELL'OASI CENTRALE - I PREPARATIVI PER L'ARRIVO DELL'EROE: LA TAVOLA SOTTO LA « ZERIBA » - LE « GEDULE » D'UN ORTO (SUANI) NELL'OASI CENTRALE - LA « ZERIBA » PREPARATA PER L'ARRIVO DELL'EROE: VISTA DALL'ESTERNO

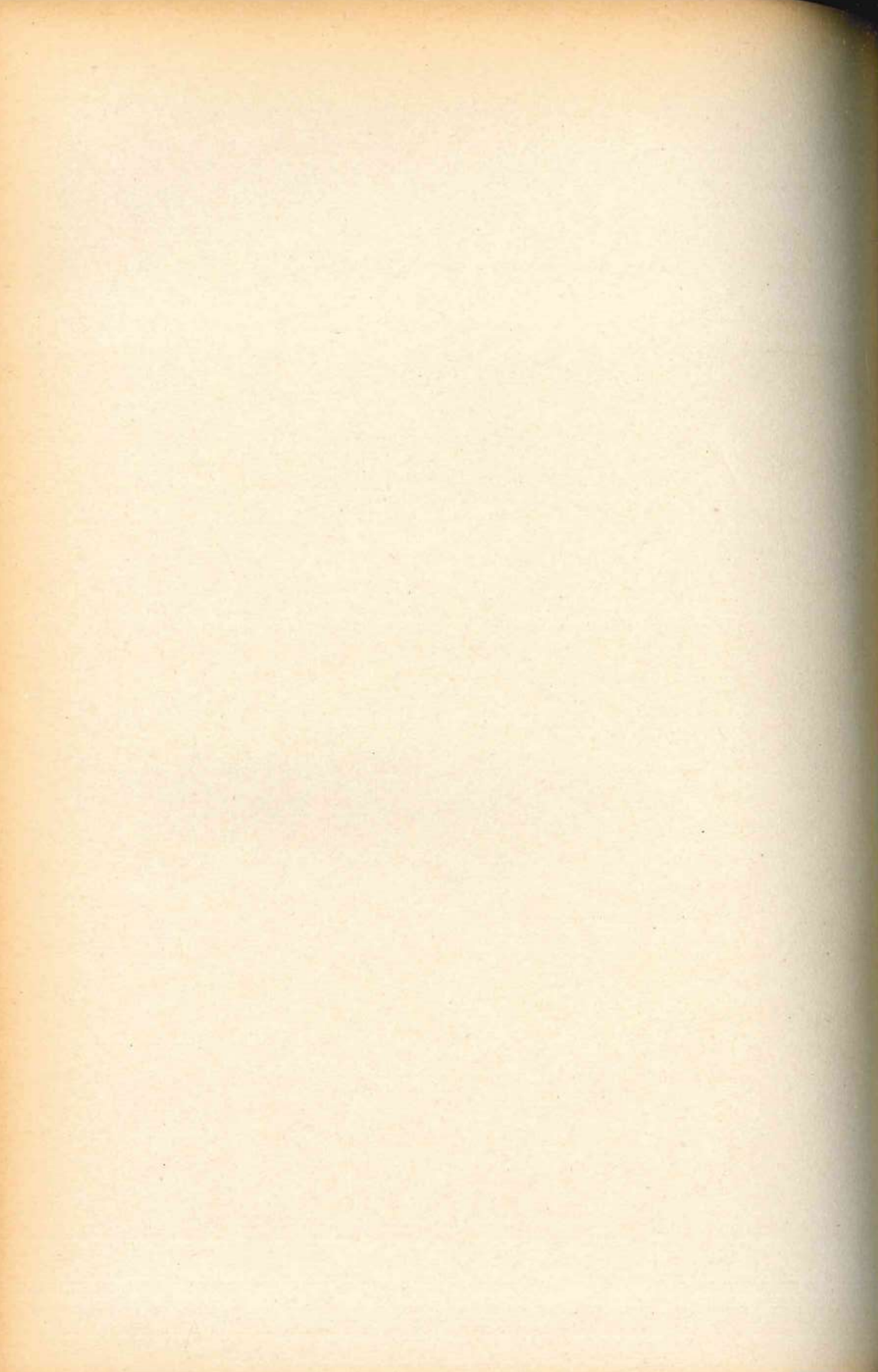
TORINO

tutte le manifestazioni della vita islamica — e quindi anche della delinquenza — è sempre Dio che comanda e le potenze demoniache hanno una parte secondaria e subordinata. Tutti i coloni di Uau el Chebir, pur attraverso agli accenni all'intervento di forze sovrannaturali che spingono l'uomo verso il male, hanno concluso approssimativamente nei seguenti termini, parlando dei loro delitti:

— E' Dio che l'ha voluto.

— Se Egli dirige i cieli e la terra, come non dirigerà le azioni degli uomini?

CAP. XIX

LE CARATTERISTICHE DELLA DELINQUENZA LIBICA

Impulsività, anaffettività, imprevidenza. - Difficoltà della ispezione psichica. - La mentalità indigena e la civiltà italiana.

La criminalità etnica libica non presenta forme allarmanti. Essa è improntata fondamentalmente, nelle sue manifestazioni tipiche, alla soddisfazione degli appetiti naturali, e cioè dev'essere rapportata alle due grandi categorie degli istinti: quello della conservazione dell'individuo (ricerca degli alimenti, difesa fisica e fisiologica) e quello della conservazione della specie (appetito sessuale, normale o deviato).

Alla luce dei principi etno-criminologici sono queste le caratteristiche della delinquenza nei primi gradi della civiltà umana.

Negli stadi primitivi gli istinti dominano e sopraffanno ogni altra funzione psichica.

Nei primitivi la vita del pensiero è allo stato embrionale. Sono il piacere e il dolore, la fame e la sete, il freddo ed il caldo che determinano i loro atteggiamenti psichici e i loro atti concreti. Domina in essi l'attività psicomotoria, non controllata dalla volontà.

Manca nei primitivi non soltanto quel fenomeno psichico interiore che precede la coscienza e che nel linguaggio psicoanalitico si chiama « la rimozione degli istinti », ma anche l'inibizione volontaria.

Giustamente ha osservato Schiller che, « in attesa che i filosofi sappiano governare il mondo, sono la fame e l'amore che si prendono questa cura ».

Gli istinti aggressivi ed erotici, dai quali il primitivo si lascia guidare, sono invece dominati dall'uomo civile; può anzi dirsi che

l'uomo è tanto più civile, quanto meglio sa padroneggiarsi ed esercitare i freni inibitori.

Caratteristiche salienti della criminalità libica sono l'*impulsività*, l'*anafettività* e l'*imprevidenza*.

L'impulsività dell'arabo nordafricano è stata studiata nell'Algeria, sotto il punto di vista psichiatrico, da Porot, Arrii e Sutter. Nella Libia ha formato oggetto d'interessanti osservazioni da parte del dott. Angelo Bravi.

Ricerche eseguite direttamente nel campo penale coincidono con tali rilievi.

Risulta infatti dalle statistiche giudiziarie della Libia che fra i musulmani prevalgono i reati contro la proprietà, con o senza violenza (furti, abigeati, rapine) e quelli contro la persona (omicidi e lesioni per vendetta o a fine di lucro, ovvero commessi in occasione dei frequenti litigi fra cabile per questioni di terreni e di pascoli). Spesso questi urti hanno un'origine etnica e perpetuano le lotte fra cabile berbere ed arabe o arabizzate.

Nella massima parte i fatti delittuosi sono determinati da causali molto meschine.

Anche nei reati militari prevalgono quelli nei quali è evidente il carattere della impulsività, come le percosse, l'insubordinazione, il rifiuto d'obbedienza e le ingiurie.

In modo speciale fa parte della psicologia del musulmano libico lo spirito di vendetta, che è fortissimo in tutti i popoli primitivi.

Esso proviene dal concetto di rendere il male per il male, e cioè da un concetto barbarico di giustizia. Nel diritto penale coranico tale principio ha trovato una disciplina negli istituti della legge del taglione e del prezzo del sangue.

Caratteristico e frequente presso i libici è il reato di calunnia per vendetta, che in numerosi casi assume un aspetto tipico. Quando due indigeni litigano per una qualunque ragione e passano a vie di

fatto, il soccombente, spesso, sotto l'impulso dell'ira, si presenta all'autorità e racconta — contro verità — d'essere stato aggredito a scopo di rapina e d'essere stato depredato di qualche oggetto.

Il denunciante ottiene così che s'inizi un procedimento penale contro l'avversario; ma il suo trionfo è di breve durata. La calunnia infatti risulta nella maggior parte dei casi così evidente, che l'acume del più modesto agente di polizia giudiziaria riesce a sventarla ed allora l'accusato prende nelle carceri il posto dell'accusato.

Un'altra figura di reato molto frequente fra i libici è quella contro la libertà sessuale, specialmente in danno di adolescenti, nella forma degenerativa della omosessualità. Non occorre ricercare la genesi di tale delitto nelle particolari condizioni ambientali che pure possono favorirlo, come ad esempio la vita nomade dei pastori, le carovane desertiche, l'influenza del clima. La verità è che il pervertimento sessuale esiste presso tutti i popoli primitivi, come dimostrano gli studi etnografici ed etnologici.

Il senso del pudore e la repulsione fra gli individui del medesimo sesso, che non esistono, oppure sono relativi nelle razze e negli stati di cultura primitivi, crescono e si affinano col progredire della civiltà.

Se ne nota però qualche sopravvivenza anche fra i popoli più evoluti.

Quanto si è detto intorno al *paulum mentis* ed all'impulsività del criminale libico, vale a spiegare un altro lato della sua psicologia e cioè l'anaffettività e la ristrettezza della sua vita sentimentale.

Come in generale gl'individui della sua razza, il delinquente berbero-arabo è diffidentissimo, chiuso e taciturno.

Molteplici ragioni, storiche ed ambientali, valgono a spiegare tale psicologia.

Basta ricordare il nomadismo aggressivo e selvaggio, la mancanza di sicurezza, la vita meschina e rissosa, le lotte perenni fra tribù,

cabile e famiglie, lo spirito di vendetta, la razzia e lo schiavismo, la superstizione e l'ignoranza.

Dovendo diffidare di tutto e di tutti il berbero-arabo ha assunto un atteggiamento di perenne difesa.

Dice un proverbio, qua diffuso, che «chi crede alla bontà del proprio simile è come colui che stringe l'acqua nel pugno, senza accorgersi che essa esce attraverso alle fessure delle dita».

Se il berbero-arabo è chiuso e taciturno, ciò non deriva soltanto dall'abitudine al silenzio dei grandi spazi desertici, ma anche dal naturale senso di diffidenza verso gli estranei.

«Il cuore dello stolto è sulla sua bocca — dice un altro proverbio berbero — mentre la lingua del prudente è nel suo cuore».

Nei rapporti con l'autorità tale diffidenza può spiegarsi col ricordo dell'amministrazione turca, corrotta e parziale, che in cambio della giustizia distibuiva soprusi ed iniquità.

Il deficit sentimentale del criminale libico si rivela, sia nell'esecuzione del delitto, sia lungo il corso del procedimento penale. Particolarmente esso è constatabile durante il periodo dell'esecuzione, nelle colonie penali come quella di Uau el Chebir, quando il colpevole, libero da ogni preoccupazione processuale, può dare libero sfogo ai suoi sentimenti ed alle sue inclinazioni naturali.

Come si è notato a proposito dell'uxoricida el Fituri, il delinquente libico non si preoccupa della propria famiglia. Ignora cioè quei complessi problemi spirituali, che rendono così spesso angoscioso il periodo di espiazione negli stabilimenti carcerari metropolitani.

Questa sua anaffettività famigliare dev'essere messa anche in relazione con la costituzione della famiglia berbero-araba, dove la dispotica autorità paterna, la condizione umile, precaria e subordinata della donna, la poligamia e la facilità estrema dei divorzi e dei ripudii ostacolano la saldezza dei legami sentimentali e degli affetti domestici.

Verso la vittima del delitto e della famiglia di essa, il delinquente libico non ha mai un pensiero o una parola di rimpianto.

Il suo contegno nei riguardi del passato è aggressivo, ovvero atono e chiuso.

Estremamente ardua e difficile la sua ispezione psichica.

Il suo temperamento chiuso ed apatico gli permette di dominarsi straordinariamente e di eludere le domande, fingendo di non averle capite.

E' abituato a dissimulare ed a sottacere una parte del proprio pensiero.

In generale nega, anche quando la prova della sua responsabilità è evidente e cerca di dare ai suoi delitti spiegazioni fantastiche, attinte al mondo sovrannaturale.

La sua diffidenza aumenta enormemente quando si trova di fronte ed una persona di religione diversa.

Pel musulmano esistono vincoli di fraternità e di affinità soltanto nei riguardi dei suoi compagni di fede. L'infedele è eternamente nemico, anche se momentaneamente non è in lotta aperta con lui.

Inoltre la sua limitata concezione della vita ed il mondo superstizioso nel quale spazia la sua fantasia costituiscono gravi ostacoli alla penetrazione del suo pensiero.

Si deve aggiungere a ciò la diffidenza data dalla lingua.

La necessità di servirsi d'un interprete nella ispezione psichica porta ad una deformazione del pensiero di chi esegue l'inchiesta e di chi la subisce, attraverso all'impressione personale del traduttore.

Esiste poi una grande varietà di dialetti, i quali presentano difficoltà di comprensione per lo stesso interprete, che nella maggior parte dei casi, anzichè confessare la propria ignoranza, è incline a ricostruire in modo arbitrario il pensiero dell'interrogato.

Infine è da notare che il berbero-arabo, come tutti i primitivi,

ama esprimersi con immagini e similitudini tolte dal mondo materiale e di cui non è sempre agevole intendere il significato.

Un terzo ed ultimo aspetto della criminalità libica è dato dalla imprevidenza e dal difetto di logica.

L'angustia del pensiero e del sentimento, di cui si è parlato, influisce su tutto il processo ideativo e si ripercuote negli atti esteriori.

La grande maggioranza dei criminali libici è incapace di coordinare esattamente le idee. La loro imprevidenza si manifesta sia nella vita affettiva ed economica, sia nel meccanismo dei delitti.

E' stato notato dai cultori d'antropologia criminale che i delinquenti in genere sono poco previdenti perchè portano nell'esecuzione del delitto la passione e la violenza che fanno parte del loro carattere.

Ciò è esattissimo; ma presso i libici la concezione del delitto assume spesso forme d'imprevidenza così ingenue ed elementari (come ad es. nelle calunnie e nei falsi in giudizio) da dimostrare che gli istinti primitivi non sono controllati dalla comune logica.

Gli studi etnologici di Wundt, Le Bon, Post, Levy-Brull, Letourneau, hanno messo in chiaro che la mancanza di senso critico costituisce un aspetto della primitività.

Per essere capaci di prevedere occorre osservare i fatti ed i fenomeni e cercare di farsi un giudizio proprio per potere dedurre dall'esperienza del passato le probabilità dell'avvenire. Senza l'attenzione non può esistere la previdenza.

Ecco perchè molte volte non basta il nostro raziocinio, nè servono le concezioni europee per spiegarci il modo di comportarsi d'un delinquente libico.

Per tentare di comprenderlo occorre tenere conto della sua mentalità e del suo processo ideativo.

L'Italia ha portato nella Libia un fiotto di vita nuova.

La scuola, prezioso strumento di civiltà, funziona oggi pei mu-

sulmani anche nei più lontani centri, dove sono stati costruiti edifici secondo le più moderne norme igieniche.

Ospedali, ambulatori e posti di medicazione per indigeni, farmacie ed armadi farmaceutici nei paesi più remoti testimoniano l'assidua cura con la quale è stata organizzata l'assistenza sanitaria.

In tutte le parti della Libia esercitano il loro apostolato medici civili e militari ed esistono levatrici, infermieri metropolitani ed indigeni, scuole per bambini tracomatosi.

Il primo risultato, oltremodo confortante, è che sono state combattute efficacemente le malattie epidemiche ed è grandemente diminuita la mortalità infantile.

La ricerca dell'acqua — problema centrale per l'igiene e per l'economia di questa plaga sitibonda — è stata affrontata in pieno con l'attivazione di una quantità innumerevoli di pozzi, sorgenti e cisternoni, di serbatoi, bacini di raccolta e dighe di sbarramento.

Nuovi villaggi musulmani, lindi e ridenti, sono sorti come per incanto ad opera nostra presso i villaggi dei coloni metropolitani.

La Libia è solcata da grandi e comode strade, che favoriscono lo scambio di prodotti del suolo e la transumanza dei greggi.

Non bisogna però pensare che tutte le provvidenze di cui s'è dato un cenno sommario possano cambiare rapidamente la psicologia di queste popolazioni e con essa le caratteristiche della delinquenza indigena.

Insegna l'etnologia che è molto più facile influire sulle condizioni economiche e culturali d'un popolo, che non sul modo di pensare e sulla sua costituzione mentale, che sono prodotto di secoli e che sono legati a concezioni sociali e religiose, a tradizioni ed a superstizioni innumerevoli e profondamente radicate.

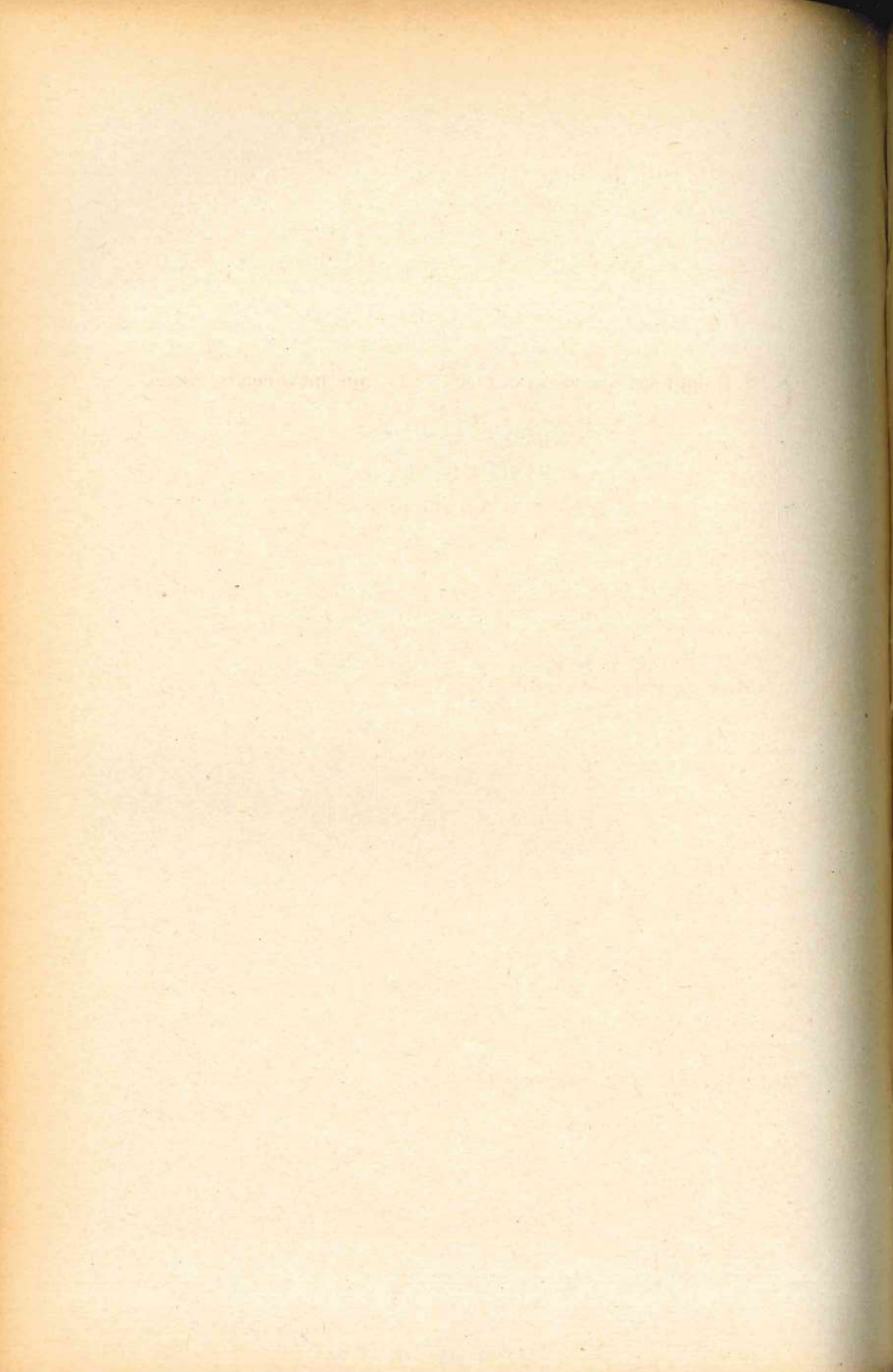
Ad esempio, nella Tunisia oltre sessant'anni di protettorato francese non hanno portato un progresso sociale apprezzabile.

In Libia, dopo trent'anni di amministrazione e di osservazioni,

possiamo affermare con sicurezza che la pretesa di poter fare percorrere in pochi anni agli indigeni il cammino che li separa dalla nostra civiltà è un errore formidabile, contrastante con tutte le nostre attuali nozioni scientifiche e pratiche.

CAP. XX

LE COMUNICAZIONI COL MONDO ESTERNO

La carovana dei Tebu. - Una razza quasi sconosciuta. - Caratteristiche antropologiche e psicologiche. - La giustizia. - Le donne. - Il commercio carovaniero del Sahara. - Il cammello. - L'acqua.

C'è oggi nel piano, avanti al fortino, un movimento insolito d'uomini e di greggi.

E' arrivata una carovana di tebu, che, dopo essersi fermata per l'abbeverata dei cammelli nel palmeto selvatico, che porta appunto il nome di *hatia el tebu,* è venuta fin sotto il bastione delle rocce ferrigne, che circondano la conca.

Il capo ha presentato al comandante la colonia una specie di lasciapassare, rilasciatogli dal comando della stazione carabinieri di el Gatrùn ed ha ottenuto l'autorizzazione di trattenersi qua, con la carovana, un paio di giorni.

Mi si presenta così fortunatamente l'occasione di vedere da vicino questi famigerati tebu, appartenenti ad una razza pressochè sconosciuta e circondati in tutto il Sahara, a causa della loro criminalità, da un misterioso e non ingiustificato terrore.

Gustavo Nachtigal è il primo europeo che potè penetrare nel loro territorio (1869-74), dove invano aveva tentato d'entrare Barth e Rohlfs; ma la mancanza di seria preparazione scientifica diminuì il valore delle sue osservazioni.

Soltanto in questi ultimi anni, dopo la nostra occupazione del Fezzàn, si è avuta la possibilità di avvicinarli e di studiarne in qualche modo i costumi e la criminalità, sopratutto attraverso alle poche centinaia d'essi, che vivono nell'uadi Hecma, distribuiti fra el Gatrùn, el Bacchi, Medrusa e Tegèhri e nelle oasi di Cufra. Gli altri, che si fanno ascendere a venti o venticinquemila, vivono al di là dei nostri

confini nell'Africa equatoriale francese, fra il Tibesti, il Borcu e l'Uadai. Essi hanno la loro roccaforte nell'enorme massiccio del Tibesti, che può essere considerato come parte della zona desertica sahariana, non ostante la sua elevazione e che costituisce un baluardo alpino naturale inaccessibile agli estranei con le sue caverne ed i suoi magri pascoli nei pianori nascosti.

Raggiungo la carovana ai margini della conca, dove essa ha messo a terra i cammelli ed è intenta a compiere baratti coi coloni.

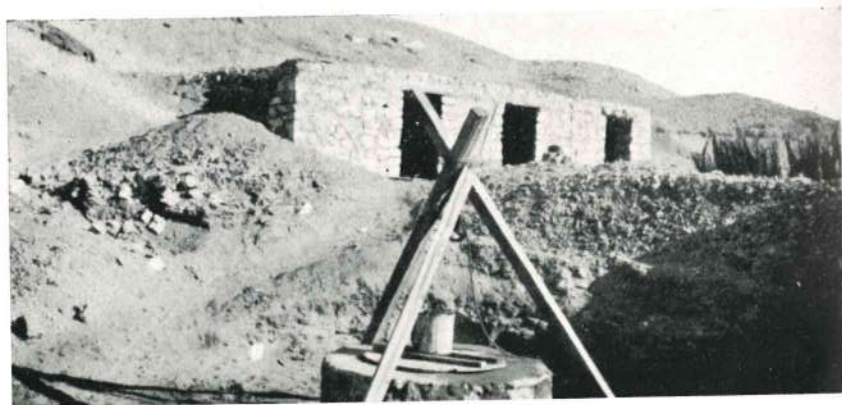
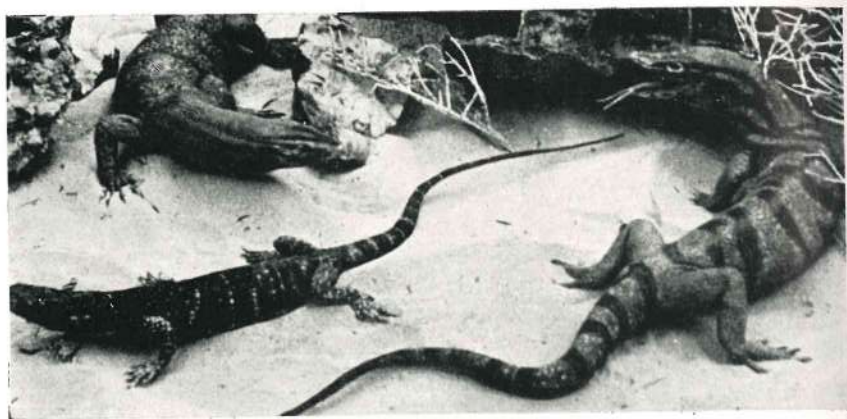
Sono uomini e donne ed hanno con loro un branco di cammelli da corsa (mehari) di cui sono allevatori, nonchè un numeroso gregge di piccole capre dal pelo corto e liscio. Vengono da Tegèhri e sono diretti verso i monti Harug, in cerca di pascolo adatto pel bestiame.

Al mio arrivo gli uomini rivolgono l'attenzione verso di me e mi squadrano a lungo con manifesta diffidenza.

Essi sono di colorito bronzo scuro, ma non hanno l'aspetto, nè le caratteristiche somatiche di negri e come già notò il Nachtigal si avvicinano piuttosto al tipo etiopico, diffuso in tutta l'Africa tropicale. Hanno la testa piccola ed oblunga (dolicocefalia) e sono alti, snelli, asciutti, agilissimi. Il viso è quasi completamente nascosto da un turbante a molteplici pieghe (ghebi), che lascia scoperti soltanto gli occhi piccoli, rischiarati da una luce cupa e grifagna. Vestono tuniche senza maniche, di colore indaco o azzurro, sovrapposte ad altre tuniche bianche. Ai piedi portano sandali rossi sudanesi.

Qualcuno di essi, che allarga le pieghe del ghebi, lascia scorgere il naso rettilineo, leggermente schiacciato alla base, la bocca piccola ed il mento prominente.

Le donne, delle quali alcune giovanissime, sono tutte a viso scoperto ed hanno, nello slancio della persona e nelle mosse, l'eleganza dell'animale selvatico. I loro lineamenti sono duri, ma regolari; conferisce loro una certa grazia il camice nero, succinto e senza mani-

UAU EL CHEBIR: NELL'OASI CENTRALE - LA FIDANZATA DI MUSBÀH

UAU EL CHEBIR: UN'ALA DEL FORTINO - VARANI, I PICCOLI COCCODRILLI DEL DESERTO - UN POZZO PRESSO IL FORTINO

che, che mette in evidenza i seni erti e lascia libere le braccia e le caviglie sottili, ornate di numerosi cerchi di legno e di metallo.

Una di esse, dal profilo di giovane sparviero, si aggira tra gli uomini con movimenti elastici e rivolge la parola autoritariamente ora ad uno ed ora ad un altro.

Probabilmente è la moglie del capo.

La maggior parte delle donne porta alla narice destra un anello d'argento o un monile di vetro, cui esse attribuiscono la virtù di preservare dal malocchio. I capelli nerissimi sono distribuiti in numerose trecciuole, cadenti attorno al capo ed intrisi d'olio e di burro.

Accanto ai cammelli i tebu hanno disseminato al suolo l'emporio delle loro mercanzie, provenienti dal Fezzàn e dal Tibesti.

Essi sono, per così dire, i commercianti ambulanti del deserto. Si vedono, gettati alla rinfusa per terra, pelli di serpenti e di quadrupedi selvatici, baracani, uova di struzzo, cintole femminili di cuoio intrecciato, corde, vesti, ventagli per danza, copri kuskus, stuoie di fibra tessile.

Fervono le contrattazioni di bestiame e di merci pel tramite del colono Cuba, che i tebu riconoscono come scek. In cambio gli abitanti della conca offrono gli squisiti datteri di Uau ed altri prodotti agricoli.

Mentre una parte della carovana è intenta a compiere tali baratti, gli altri si adoperano a formare un accampamento per la notte, scavando buche nel terreno sabbioso a grandi distanze una dall'altra (per istintiva diffidenza fra di loro) ed adattandovi stuoie di fibra di palma e pelli di cammello e di capra. Soltanto quando devono sostare a lungo nei luoghi favorevoli ai pascoli i tebu rizzano le loro tende mobili, formate di rami di palma e di acacia arabica.

Le donne della carovana sono state ospitate dalle famiglie dei coloni e particolarmente da quelle negre, essendo ritenuto sconveniente, secondo gli usi locali, di farle dormire all'aperto.

La cattiva fama che accompagna i tebu e che, quando fu impiantata la colonia di Uau, faceva considerare come indesiderabile il loro arrivo, dipende dal fatto ch'essi, fino al giorno della nostra occupazione del Fezzàn, erano dediti alla razzìa ed al commercio degli schiavi.

Ignorantissimi, ladri per istinto, agili in modo inverosimile, audaci e crudeli, i tebu esercitano da tempo immemorabile il traffico carovaniero nelle zone orientali del deserto libico e del Fezzàn, mentre nel Sahara centrale hanno sede i tuaregh (bianchi di razza berbera), loro antagonisti e molto più numerosi.

Anche adesso, quando i tebu passano silenziosi e cupi, ammantati nelle tuniche scure e col viso ricoperto dai ghebi — maschere tragiche del deserto — le miti popolazioni del Fezzàn li guardano con spavento. Molti fezzanesi portano impresse nelle carni le crudeli ferite loro prodotte mentre difendevano le famiglie e gli averi contro quegli spietati predoni; altri conservano il ricordo della schiavitù, in cui erano caduti a loro opera.

Sulle prime anche le carovane dei tebu, arrivate nei pressi della conca di Uau, si avvicinavano alle oasi sospettose. Ora invece comincia a stabilirsi tra esse ed i coloni una maggiore intesa.

E' da notare che i tebu residenti nei nostri territori serbano attualmente condotta abbastanza regolare e tendono a stabilizzarsi in gruppi sedentari. Qualcuno anzi ha manifestato l'intenzione di fermarsi nella conca di Uau, se potrà ottenerne l'autorizzazione dalle competenti autorità.

Qualche notizia sui tebu mi è stato fornita, durante il mio viaggio, dal bravo brigadiere dei carabinieri Florindo Giorda, piemontese, comandante la stazione di El Gatrun, medaglia d'argento sul campo nell'attuale guerra.

Il tebu detesta il bianco, perchè lo sa apportatore di civiltà e ben

armato. D'intelligenza molto relativa, esso non tende a migliorare il proprio stato, sopratutto perchè le sue necessità sono scarsissime.

Nessuna razza, infatti, è parca quanto questa. Un pugno di datteri ed un sorso d'acqua, anche inquinata, costituiscono quasi sempre il suo pasto giornaliero. Rappresentano un cibo prelibato le cavallette, essiccate, triturate e frammischiate alla pasta di datteri.

Nomade per eccellenza, viaggia coi suoi armenti senza meta e torna al suo paese d'origine soltanto al periodo del raccolto dei datteri. Egli si compiace d'affermare che sa quando parte, ma ignora quando e dove arriverà, ma ciò è da intendersi in un senso assolutamente relativo; egli infatti si reca e sosta soltanto nelle località, che gli sembrano adatte al pascolo del suo bestiame.

Nelle peregrinazioni attraverso al deserto non si atterrisce se gli mancano l'acqua e gli alimenti.

Esso conosce alla perfezione i territori sahariani e nell'orientarsi durante i suoi viaggi sa con assoluta precisione dove ed a quale profondità troverà l'acqua.

Qualora ciò non sia possibile — cosa difficile perchè sa resistere diversi giorni senza bere un sorso d'acqua — ricorre ad un mezzo originalissimo, che solo un tebu sa adottare: opera, cioè, un salasso ad uno dei due cammelli, di cui ciascuno è sempre accompagnato, e col sangue ricavato estingue la fame e la sete.

Se, in seguito alle ripetute sottrazioni di sangue, il cammello soccombe, egli riempie la ghirba dell'ultimo sangue e taglia a pezzi la carne migliore, che fa essiccare al sole. Con tale mezzo si assicura la vita fino all'arrivo in località, in cui può meglio ristorarsi.

Accade spesso nel deserto di vedere biancheggiare le ossa d'incauti o sfortunati carovanieri, caduti lungo il viaggio; ma il tebu afferma con orgoglio che tali miseri resti non appartengono mai a gente della sua razza.

Ablissimo conoscitore di orme, individua con precisione l'im-

pronta d'una persona o d'un quadrupede precedentemente conosciuto e, anche a distanza di qualche anno, sa in tal modo ritrovare il proprio cammello smarrito o rubato.

E' insensibile al dolore morale ed a quello fisico.

Nel corrente anno ad el Gatrùn un tebu, morsicato ad una mano da una vipera in luogo isolato, mise stoicamente la parte ferita sul fuoco, lasciandola ardere fino all'avambraccio, senza che alcuno dei presenti notasse sul suo viso una contrazione o un segno di spasimo.

Un altro tebu recentemente, in analoghe circostanze, si asportò nettamente metà della mano sinistra con un colpo di falcetto.

Entrambi sono guariti e portano con indifferenza le tracce delle orribili automutilazioni.

A somiglianza dei suoi progenitori il tebu adopera ancora l'arco, la freccia e il giavellotto per la caccia ai serpenti ed alle bestie selvatiche e fin da ragazzo viene addestrato dagli adulti in tale genere d'esercizio.

Degna di nota è la medicina empirica dei tebu.

Contro le morsicature dei velenosissimi scorpioni essi usano, a somiglianza dei fezzanesi, un unguento composto di un impasto degli stessi scorpioni, rinchiuso in una bottiglia con un po' d'olio.

Il rimedio è stato esperimentato anche su militari indigeni con ottimo successo.

Un bambino affetto da scabbia è stato curato con l'applicazione d'un unguento composto di vipere ridotte in cenere ed olio d'oliva mischiato. Esso — a quanto mi è stato riferito — è guarito completamente in due soli giorni.

L'artritismo è curato con tatuaggi simbolici sulle parti doloranti se si tratta d'adulti e con profonde incisioni se si tratta di bambini.

I tebu hanno un sacro terrore dell'acqua, usata a scopo di pulizia.

Uno di essi, invitato a lavarsi la camicia o meglio quello straccio di colore indefinibile che portava a contatto della pelle e che forse in origine era bianco, rispose che un suo fratello, per avere ascoltato un consiglio del genere e per avere fatto un bagno, era morto sull'istante.

Una tradizione superstiziosa li induce a rispettare le mosche, cosicchè è assai frequente vedere adulti e bambini letteralmente coperti di tali insetti, ch'essi, d'altro canto, ritengono utili, perchè provvedono, specie al mattino, a liberare gli occhi dalla cispa.

Le donne partoriscono in ambienti sudici, con l'assistenza di vecchie tebu, le quali raccolgono il neonato e, per prima cura, gli praticano attorno ai fianchi tagli minutissimi, che cospargono poi di cenere. Tale operazione viene ripetuta nei giorni successivi, mentre la puerpera viene completamente abbandonata. Ma la donna difficilmente subisce disturbi ed anzi talvolta partorisce in viaggio e dopo poche ore di riposo è già in condizione di riprendere il neonato sulle spalle e di continuare la sua strada.

Per quanto riguarda la criminalità è da notare che il tebu, più ancora delle altre popolazioni sahariane, è rappresentante di un'umanità primitiva, ignara di qualunque principio di vivere civile.

Pratica largamente la magìa e crede negli amuleti, che devono propiziargli il destino e rendere salde le sue virtù guerriere ed erotiche, nonchè difenderlo dalle calamità e dagli attacchi dei nemici.

I suoi amuleti però non interessano i coloni di Uau perchè tali oggetti, come i suoi riti religiosi, conservano traccia dell'idolatria e del culto animistico. Il tebu capisce e pratica poco la religione musulmana e soltanto ora ne apprende i primi elementi durante i contatti con gli arabi della costa.

Sebbene i tebu siano disseminati in un territorio vastissimo, al

di qua ed al di là dei nostri confini, vivono in un accordo quasi perfetto.

I fatti di sangue fra loro sono scarsissimi e vengono decisi (evitando più che sia possibile l'intervento delle autorità metropolitane) dai loro vecchi e specialmente dal loro capo Maina Salah, attuale mudir di el Gatrùn, il cui giudizio viene accettato prontamente e senza discussioni, anche se si tratta di fatti commessi fuori del nostro territorio. L'omicida viene bandito dalla zona in cui s'è svolto il delitto per un numero indeterminato di anni e deve pagare ai parenti della vittima il prezzo del sangue, che s'aggira sulle trentamila lire; oppure deve consegnare un numero equivalente di cammelli o d'altro bestiame.

Durante il periodo in cui il colpevole è condannato alla solitudine, nessuno può avvicinarlo per dargli soccorso e così pure è vietato a lui di avvicinarsi a chicchessia.

Egli viene vigilato affinchè non s'allontani e se riuscisse a fuggire presto o tardi lo raggiungerebbero il veleno o il pugnale degli uomini della sua razza. Terminato il periodo dell'isolamento, se ha pagato il prezzo del sangue viene rimesso alla vita in comune, senza che alcuno abbia il diritto di ricordargli il fallo commesso o di serbargli risentimento. Se non ha pagato il prezzo continua il bando.

Le donne assumono, durante le lunghe assenze degli uomini, l'amministrazione della casa e del bestiame e sono attive, intelligenti, esemplarmente fedeli ai loro sposi. Però il tebu ordinariamente si disinteressa di quanto può accadere a una donna, anche se è la sua.

Prende tante spose quante gliene consente la sua condizione economica, ma una sola convive con lui e le altre, sparse nel territorio ove si trovano i pascoli, vengono visitate periodicamente, durante le sue peregrinazioni.

In caso di ripudio la donna può prendere un altro marito, a meno che si tratti di una delle mogli del capo supremo. In questo caso la donna ripudiata — a somiglianza di quanto avvenne per le mogli del Profeta dell'Islam — non può andare sposa ad altro uomo; conserva però ancora saltuari rapporti con l'ex-marito, che l'aiuta economicamente. Le donne tebu godono della più ampia libertà e spesso viaggiano da sole attraverso al deserto, portando — come gli uomini — un pugnale infilato nel braccio all'uso tuaregh, con la punta rivolta indietro.

Nell'interno della famiglia esse sono autoritarie e sanno farsi giustizia con le proprie mani, anche contro i mariti. Sono ancor più coraggiose degli uomini e, più di loro, adatte alla trattazione degli affari e resistenti alle fatiche, alla fame ed alla sete.

Arrivano spesso ad Uau el Chebir donne tebu isolate e perfino ragazze giovanissime, dai quattordici ai quindici anni, coi loro cammelli. Sono queste le sole donne estranee alla colonia che la popolazione maschile di Uau, anelante al matrimonio, può avvicinare, ma le due razze non s'intendono, perchè hanno diversa lingua, diversi usi e diverso modo di concepire la vita. La lingua dei tebu è composta in gran parte di monosillabi ed è di comprensione difficilissima.

Il tebu poi è orgogliosissimo e si ritiene superiore non soltanto ai fezzanesi, che giudica ancora come una razza di schiavi e che sfrutta nell'agricoltura e nell'artigianato domestico, ma anche agli arabi della costa. Questi alla loro volta, come si è detto, giudicano inferiori i tebu, come tutte le razze di colore.

Per quanto riguarda il matrimonio, i celibi della colonia si orientano più volentieri verso la vicina Zuila, dove parte della popolazione è di origine berbera.

Nel commercio carovaniero, che ha tanta importanza per le popolazioni sahariane, l'oasi di Uau el Chebir, data la sua posizione geografica, rappresenta un punto di particolare interesse.

S'intersecano ivi diverse vie carovaniere provenienti a nord dalla regione degli Harug, a sud-est da Cufra ed a sud-ovest da el Gatrùn e dal Tibesti.

Occorre notare che il traffico carovaniero transahariano, un tempo fiorentissimo nel Fezzàn, coi suoi tessuti, filati di cotone, tappeti, coperte, avorio, incenso, ha subìto negli ultimi trent'anni forti perturbamenti ed attualmente è molto decaduto.

La Turchia — dei cui diritti l'Italia è erede in virtù del trattato di Losanna — aveva sempre considerato come parte integrante della Libia e come soggetto al suo dominio tutto il retroterra che comprende le regioni del Borcu, del Tibesti, dell'Erdied e dell'Ennedi, le oasi del Cauàr e L'Uadai fino al centro dell'Africa.

Gli stessi senussiti, che avevano costituite zavie su parte di tali territori e vi esigevano i tributi, erano considerati dalla Turchia come suoi platonici vassalli.

Senonchè quando l'Italia dichiarò la guerra alla Turchia ed intraprese l'occupazione della costa libica, la Francia e l'Inghilterra, sempre pronte a contrastarci il passo, iniziarono un'azione ostile, diretta a ridurre al minimo i beneficî della nostra conquista.

Esse si erano spartite, con gli accordi del 1890 e del 21 marzo 1899, i territori sahariani ed era stata considerata come soggetta all'influenza francese tutta la parte del Villayet di Tripoli situata al sud del Fezzàn e comprendente l'Ennedi, il Borcu ed il Tibesti. La Turchia però non aveva riconosciuto la validità di tali accordi ed anzi aveva occupato militarmente il Borcu ed il Tibesti.

Mentre l'Inghilterra, per prevenire una nostra azione, si affrettava ad installarsi nella baia di *Sollùm* nella Marmarica (1911), la Francia alla sua volta stringeva accordi con la Senussia, per stornare

il traffico carovaniero della Libia meridionale ed avviarlo verso la Nigeria, l'Algeria e la Tunisia.

Quando poi la Francia constatò che l'Italia, con vigorosa azione militare, s'insediava in quelle regioni del Sahara libico, sulle quali la Turchia aveva soltanto esercitato un dominio virtuale, affrettò alla sua volta le operazioni militari, risalendo dal Sùdàn e dal bacino del lago Ciàd verso il nord.

Tra il 1913 ed il 1914 occupò l'Uaianga, l'Ennedi, il Borcu ed il Tibesti, vincendo l'opposizione dei senussiti.

Essa raggiunse così l' intento di rendersi padrona delle cinque grandi vie carovaniere transahariane, che dal Fezzàn portavano alle fruttifere regioni dell'Africa centrale.

Durante la guerra europea (1914-1918) ed anche dopo di essa la Francia e l'Inghilterra, pur essendo nostre alleate, tennero presenti più che mai i loro interessi egemonici ed ostacolarono il raggiungimento di tutti i nostri diritti avviando definitivamente il commercio carovaniero sahariano verso i loro possedimenti.

Ciò non ostante l'Italia ha grande interesse di non lasciare spegnere il movimento delle carovane nei suoi territori sahariani.

Le rare strade camionabili ed i servizi aerei attualmente esistenti nelle zone del Sahara libico hanno — e continueranno ad avere per lungo tempo — importanza quasi esclusivamente militare.

Per gli abitanti di queste regioni il vero mezzo di trasporto e di scambi commerciali è ancora dato dal cammello (dromedario), importato dalla Persia in epoca successiva a quella dell'impero romano.

È questo il solo animale che possa aiutare l'uomo ad affrontare le fatiche delle grandi marce attraverso al deserto.

Il cammello sahariano è più resistente e più slanciato di quello della costa. Ha un colore giallastro, che lo avvicina alle sabbie del deserto.

Straordinariamente resistente alla fame ed alla sete, può tenersi in vita per lunghi giorni utilizzando la riserva d'acqua e degli alimenti conservati nelle vie digerenti e pascendosi delle foglie delle scheletriche piante che, a lunghi intervalli, emergono dagli uidiàn. Nella gobba tiene una riserva di grasso, che consuma nelle lughe attraversate del deserto.

Per comprendere quale importanza abbiano le oasi — come quella di Uau el Chebir — lungo le strade carovaniere, bisogna pensare che uomini ed animali per centinaia di chilometri, attraverso a disagi e privazioni inenarrabili, sotto la sferza del sole implacabile e del ghibli rovente, non anelano che all'ombra ristoratrice delle palme e sopratutto all'acqua, bene supremo, dono misterioso e divino, del quale in nessun posto si conosce il valore come in queste regioni assetate.

Il miraggio, tanto frequente nel deserto, è un'espressione di questo spasmodico bisogno d'acqua e di riposo ed assume spesso, crudelmente, la parvenza di oasi, di rive e di laghi cerulei.

Ahimè! i contorni allettanti dileguano rapidamente e resta la realtà delle dune sabbiose, delle ramle e dei serir affocati.

Lo stesso miraggio della vita eterna, promessa dal Profeta al mondo musulmano, vivente nella grande maggioranza fra i terreni desertici e steppici, consiste in un grande giardino ombroso, sotto il quale scorrono i fiumi e zampillano fresche sorgenti.

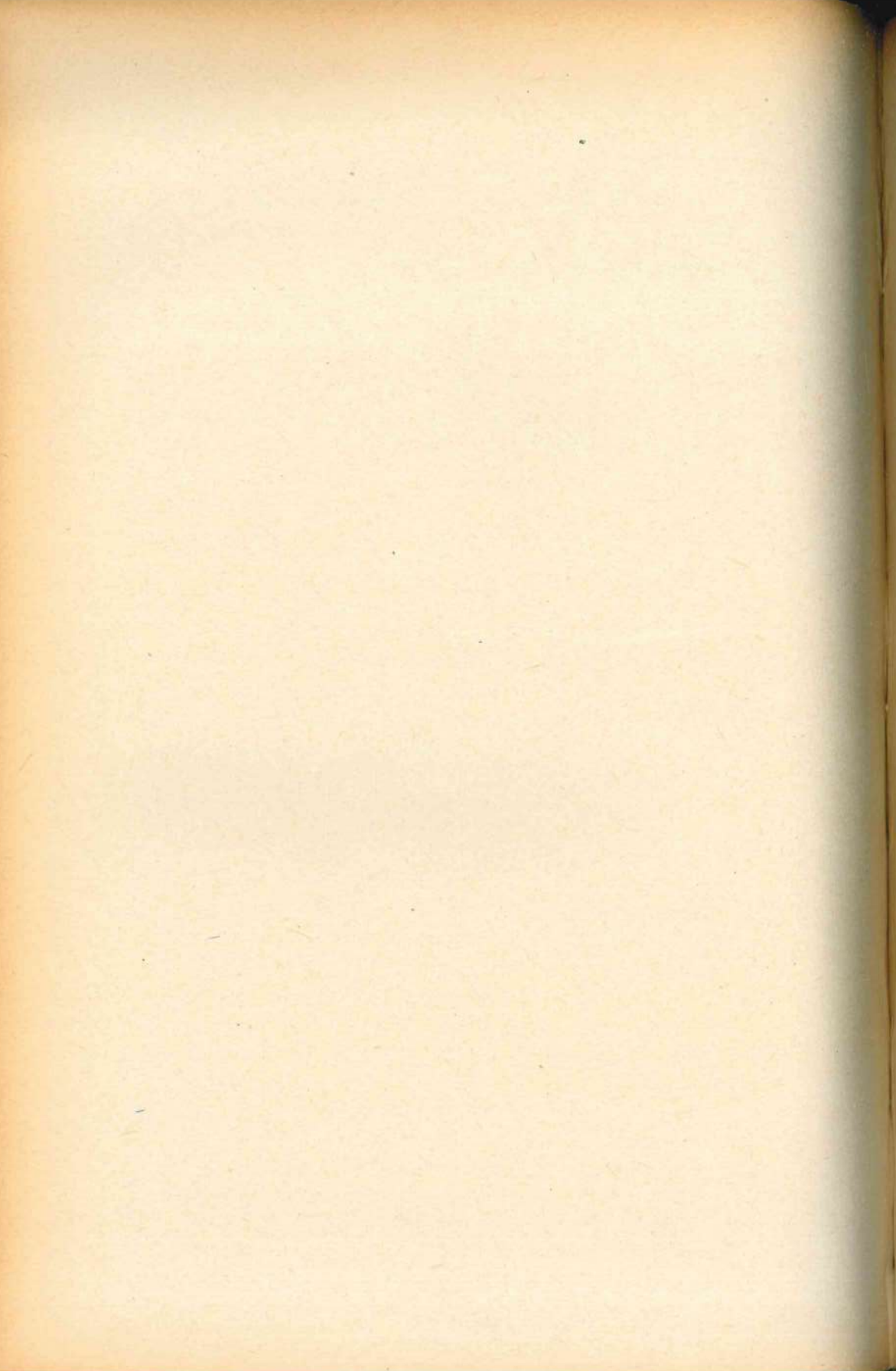
Invece l'inferno, a base di fuoco, ricorda l'arsura e la sofferenza del pellegrino del deserto.

Oggi, nella sterminata ed inospite distesa del Sahara libico sud-orientale, el Chebir offre al viandante sitibondo ed estenuato l'ottima acqua dei suoi pozzi e delle sue sorgenti, l'ombra accogliente delle sue palme ed i prodotti dei suoi giardini.

Se questo non è proprio — in così arsa desolazione di lande — un piccolo paradiso terrestre, è certamente un luogo gradito di riposo e di ristoro.

CAP. XXI

IL DELITTO E CASTIGO

L'opera del giudice. - Un giudizio di Maometto sui magistrati. - Il delitto. - L'espiazione. - Il rimorso. - Il perdono divino. - La preghiera e il digiuno.

Durante la mia visita ai giardini ho chiesto a molti coloni che cosa pensano della sentenza e del giudice che li ha condannati; argomento delicatissimo, sul quale si spiega la loro particolare diffidenza.

Mi hanno risposto tutti, con la tronca rudezza caratteristica dei berberi, che i giudici hanno fatto il loro dovere. La verità è che il rispetto del musulmano libico verso le autorità italiane è profondo e sincero.

Inoltre egli si rassegna con estrema facilità a tutti gli eventi della vita. E' Dio che dirige tutto; la sentenza del giudice è voluta da Lui, come tutto quello che avviene sulla terra e nel cielo; tutto è scritto sulla tavola sacra (*el lauh el mahfûd*); sarebbe inutile ed irriverente ribellarsi al volere supremo.

Gli europei, col loro scetticismo e con la loro insensibilità religiosa, non hanno un giusto concetto della forza suggestiva della fede e non possono comprendere facilmente molti atteggiamenti delle anime primitive.

Nella Libia viene applicato il nostro codice penale indistintamente ai nazionali ed ai nativi; ma pei reati commessi da musulmani si fa obbligo al giudice di attenersi alle consuetudini ed agli usi locali nella valutazione delle circostanze discriminanti, attenuanti e aggravanti.

Questa opportuna disposizione, che dà al magistrato un potere amplissimo, è giustificata dal fatto che il delitto ha radici profonde

nell'ambiente e non può esserne valutata la gravità senza tener conto della mentalità dell'agente e di tutte le circostanze che ne hanno accompagnato la manifestazione.

Occorre ricordare che qui, prima dell'occupazione italiana, vigeva — contemporaneamente al regime delle capitolazioni, che dava luogo a giurisdizioni molteplici — il codice penale ottomano, ricalcato su quello francese, salvo qualche richiamo agli istituti islamici della legge del taglione e del prezzo del sangue.

Se però tale codice poteva chiamarsi evoluto di fronte alla legge islamica, l'applicazione di esso veniva fatta in modo parziale e vessatorio.

I musulmani, assuefatti alla ingiustizia di un sistema feudale, organizzato a favore dei pochi, che sfruttavano la massa, hanno prontamente apprezzato l'umanità, lo scrupolo e l'obiettività che caratterizzano l'opera della magistratura italiana.

Non di rado i contendenti libici, anche nelle materie civili sottoposte alla giurisdizione dei loro tribunali sciaraitici, preferiscono rivolgersi — come l'Ordinamento giudiziario li autorizza — al giudizio dei nostri magistrati.

E' questo per noi titolo di giusto orgoglio perchè è stato spesso affermato — ed è profondamente vero — che l'amministrazione della giustizia in una colonia rappresenta per le popolazioni indigene l'espressione più alta e più delicata della sovranità dello stato e che il successo della colonizzazione dipende in gran parte dal modo come essa è amministrata. La forza coesiva dell'impero romano sui popoli conquistati era data dalla giustizia.

Com'è noto i primi giudici islamici furono il Profeta ed i suoi successori, che cumulavano ogni potere: politico, militare, religioso e giudiziario.

In seguito fu nominato un Cadi (decidente) per ogni provincia.

Non fu però sempre facile trovare persone che, per sapienza, coraggio ed integrità di carattere, potessero essere all'altezza di tale ardua ed aristocratica funzione.

Narra infatti la tradizione che molti giudici diedero così cattiva prova per la loro ignoranza e venalità e incorsero in tanto discredito, che uomini di altissimo valore come Abù Hanifax (m. 767) fondatore di una delle quattro famose scuole di diritto islamico, preferirono lasciarsi condannare e torturare, piuttosto che accettare la carica di Cadi.

Un curioso giudizio di Maometto sui magistrati è riportato da Ibn Salomone (celebre giurista arabo, che esercitò le funzioni di Cadi in Cordova nel V Secolo dell'Egira) in un suo libro intitolato: « Quello che devono sapere i giudici ».

« I magistrati — ha detto il Profeta — formano tre categorie: due sono destinate all'inferno, una sola è destinata al Paradiso. I magistrati destinati al Paradiso sono quelli che conoscono la giustizia e conformano ad essa le loro decisioni. I magistrati destinati all'inferno sono quelli che conoscendo la giustizia sono iniqui e quelli le cui decisioni sono basate sull'ignoranza. La parola « ignoranza » si applica a quei magistrati che conoscono solo la lettera della legge ed ai quali si può dire: — Non è conoscere la legge il saperne i termini: occorre coglierne lo spirito e la portata ».

E' un errore gravissimo il credere che il lungo periodo di applicazione del codice penale franco-ottomano e poi di quello italiano abbiano modificato la mentalità dei musulmani libici, avvicinandoli al nostro modo di concepire il delitto e la pena.

Si deve ricordare a questo proposito che la legislazione turca aveva impero soltanto sulle città della costa e su pochi altri centri abitati; mentre invece in tutte le popolazioni del sud libico e nelle

tribù della Cirenaica, soggette ultimamente all'influenza senussita, regnavano la prepotenza, la razzia e la barbarie più completa.

I berbero-arabi, seguendo un principio ormai accettato dall'Islàm, prestano sincero ossequio alle leggi dello stato dominante; ma come già s'è detto la loro mentalità resta immutabilmente fedele agli usi, alle consuetudini ed alle tradizioni religiose dei padri.

Anzitutto — come s'è visto — è diversa dalla nostra la loro organizzazione familiare.

Ancor oggi l'unità — in moltissime manifestazioni della vita privata e di quella sociale — è data non già dall'individuo, ma dal gruppo e cioè dalla famiglia e dalla cabila.

Non si deve poi dimenticare che l'islamismo, professato fanaticamente dai berberi, non è solo una religione, ma è anche un sistema di vita, che comprende tutti i campi dello spirito, fra i quali quelli della morale e del diritto. Contro tale sistema urtano e s'infrangono gli sforzi di penetrazione politica, scientifica e psicologica dei paesi europei.

Il berbero-arabo, pur accettando con disciplina l'applicazione della nostra legge penale, non può far a meno di constatare gravi contrasti fra la sua mentalità e quella nostra, la quale considera con molta severità alcuni atti che l'islamismo e la tradizioni religiose e razziali ritengono leciti, come ad esempio la vendetta privata in applicazione della legge del taglione, mentre invece contempla con eccessiva mitezza o addirittura esclude dal novero dei reati altri atti, che la loro legge considera esecrandi, come la bestemmia e l'apostasia.

La giurisprudenza etnologica ha messo in rilievo che ciascun popolo ha una propria coscienza etica e giuridica e cioè un suo particolare modo di concepire la morale ed il diritto.

Ecco perchè è necessaria una saggia applicazione della norma, che impone al giudice di contemperare il sistema del nostro codice con le tradizioni e con le consuetudini locali.

Dev'essere inoltre tenuto presente che nella psicologia delle popolazioni berbero-arabe sono radicati i principi coranici, secondo i quali l'esercizio dell'azione penale nei reati che offendono le persone o il patrimonio o l'ordine familiare è un affare privato, lasciato finora in balìa delle famiglie offese e delle cabile, che possono condonare le pene o in alcuni casi eseguirle personalmente.

Non deve pertanto recare meraviglia se talvolta l'azione del nostro giudice, diretta ad identificare ed a punire — secondo il nostro sistema penale — gli autori di qualche grave reato, trova forte e certamente non tollerabile ostacolo nel comportamento delle parti, che tendono invece a risolvere le loro vertenze nei modi tradizionali e particolarmente con la composizione pecuniaria.

— Non te la prendere troppo — diceva con bonaria ironia il capo d'una cabila berbera ad un nostro giudice, che s'affannava a cercare il bandolo d'un'arruffata matassa processuale. — Vedi, la verità è come la luna nel pozzo. Se cacci la mano dentro per prenderla in tutta fretta, l'acqua s'intorbida e la luna non si vede più. Se invece la metti dentro con precauzione, non prenderai ugualmente la luna, perchè essa dentro il pozzo non c'è.

Poichè il delitto e l'espiazione della pena, nella mentalità berbera, non interessano tutta la società — e quindi lo stato — ma soltanto le famiglie (o le cabile) del colpevole e della vittima, ne consegue che alle pene detentive non si attribuisce quel carattere infamante ch'esse hanno presso di noi.

Inoltre il carcere non ha carattere afflittivo per queste popolazioni di civiltà arretrata, che trovano nei nostri istituti penitenziari un regime di vita notevolmente superiore a quello normale.

L'esperienza insegna che l'unica forma di vera espiazione pei musulmani libici — anche quale mezzo di rieducazione morale —

è il lavoro e specialmente quello delle colonie penali agricole, cui le popolazioni delle oasi sono particolarmente adatte.

A proposito della tendenza all'inerzia e della indolenza dei musulmani libici (dai quali si staccano notevolmente per maggiore laboriosità i berberi agricoltori della montagna) è notevole il fatto che costoro, convenientemente vigilati nei nostri istituti penitenziari, si piegano abbastanza bene alla disciplina ed al lavoro.

L'esperimento di Uau el Chebir si presta ad interessanti osservazioni psicologiche.

Interrogando i coloni mi sono convinto ch'essi, abituati a rapportare tutti gli avvenimenti umani al principio religioso, pensano che la loro favorevole situazione presente è una prova delle buone disposizioni del Dio misericordioso verso di loro.

Inoltre essi ritengono fermamente che la carcerazione sofferta e la buona condotta tenuta nella colonia costituiscano una purificazione davanti a Dio.

Del resto anche secondo la dogmatica ortodossa malechita l'espiazione della pena porta alla redenzione religiosa.

Cito ad esempio un «*hadit*», e cioè uno dei brevi racconti che rievocano i detti e gli atti memorabili del Profeta, sulla testimonianza dei suoi contemporanei e dei discepoli.

Come è noto il complesso degli hadit forma la «*Sunnah*» (tradizione) la quale costituisce, dopo il Corano, la fonte più autorevole del diritto islamico. Recita l'*hadit*:

«— Ha detto il Profeta» — testimonianza di Obada el Samit — «che le pene criminali costituiscono davanti a Dio un'espiazione».

E' difficile — per non dire impossibile — cogliere la sensazione del rimorso nella complessa anima berbero-araba.

A parte quanto si è detto circa le difficoltà della ispezione psichica, occorre considerare il diverso modo di concepire il delitto e la

pena, che ostacola quel ripiegamento dell'anima su se stessa, da cui solo può scaturire una sana reazione spirituale. Uno dei canoni fondamentali della religione islamica è che Dio (Allàh) governa direttamente il popolo e che il solo mezzo per ottenere la grazia ed il perdono divino è quello di ottemperare agli obblighi religiosi.

Il digiuno nel mese di Ramadàn, che viene osservato rigorosamente a Uau el Chebir, come in tutti i paesi islamici, costituisce uno degli obblighi ai quali viene attribuita una importanza straordinaria. Esso basterebbe da solo a purgare il colpevole dal carico delle sue cattive azioni.

Ciascun fedele infatti può trovare in quel periodo la cancellazione di tutti i suoi peccati « nella notte del destino ».

Ha spiegato il Profeta che quella notte dev'essere ricercata da ciascuno fra le ultime notti impari del mese del digiuno.

Se il fedele avrà pregato con fede e speranza in quella notte, otterrà il perdono di tutte le sue colpe passate.

Quindi tale tempo deve essere dedicato alla ritirata spirituale nelle moschee o altrove.

In genere la preghiera ha una virtù purificatrice.

— Sarà completamente perdonato da Dio — e morirà in stato di grazia — quel peccatore che durante la giornata della sua morte — ovvero prima di coricarsi, se morrà nella notte — avrà invocato il perdono divino.

Uguale invidiabile sorte spetterà a colui — qualunque sia la gravità della sua colpa — che al momento della morte riuscirà a pronunziare la *sciahada* (professione di fede): — Non v'è altro Iddio che Allah e Maometto è il suo Profeta.

Perfino per l'assassinio di un credente — a proposito del quale il Corano commina la pena eterna della *gehenna* (l'inferno) è ammesso, sull'autorità dei grandi imàn e degli uléma, che la pena potrà essere evitata o ridotta se il colpevole avrà chiesto perdono a Dio.

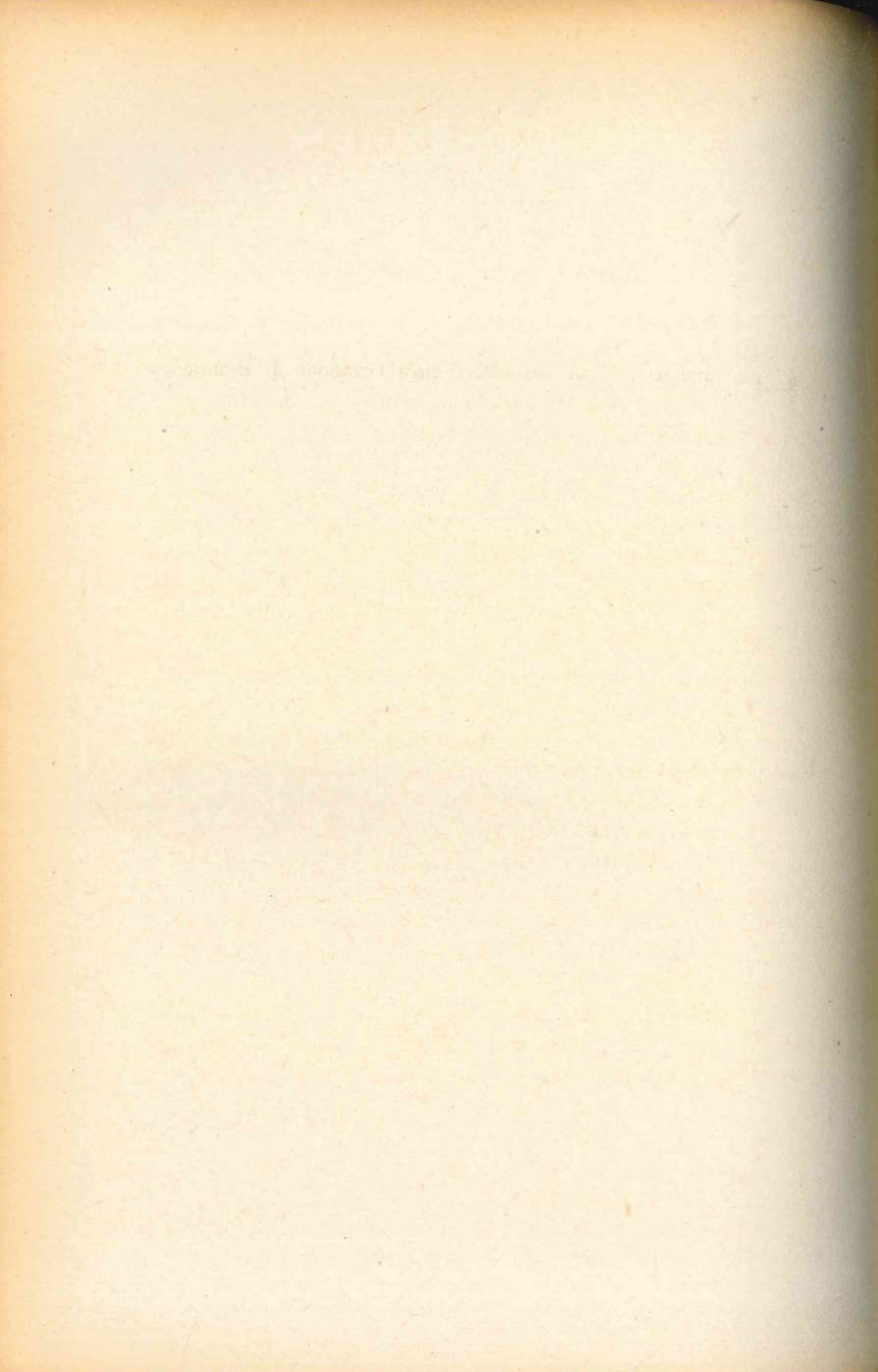
E' vero che le pratiche religiose del digiuno e della preghiera dovrebbero essere accompagnate dal pentimento del reo, ma l'anaffettività, che costituisce una delle caratteristiche della popolazione berbero-araba e l'enorme importanza che viene attribuita all'esercizio esteriore del culto fanno sì che passa in seconda linea il sentimento, senza il quale è impossibile un pentimento sincero.

Del resto il ricordo del male causato alle vittime non angustia i coloni di Uau, i quali considerano come liquidato il passato ed hanno una fede illimitata nel misericordioso Allah, che ha dato loro così chiari segni della sua benevolenza.

Rivolgendosi direttamente a lui si assicureranno non soltanto il godimento dei beni terreni, ma anche i meravigliosi giardini carichi di frutti squisiti e popolati di bellissime huri dagli occhi neri, eternamente vergini (fatte d'una materia speciale), che il libro sacro promette in premio ai credenti i quali avranno osservato la legge divina.

CAP. XXII

L'EVASIONE DI BRAHIM

L'accordo coi Tebu. - L'inseguimento. - Solo nel deserto. - Il miraggio. - La cattura.

Ho appreso qualche particolare circa l'evasione di Brahim el Barodi, il pastore nomade algerino, proprietario del gregge stregato, il cui interrogatorio nelle carceri giudiziarie di Tripoli decise il mio viaggio nel Fezzàn.

Brahim era arrivato qua con la prima colonna dei detenuti ed era stato associato ad un altro condannato (anch'esso omicida per vendetta) nella coltivazione d'un giardino.

Senonchè egli s'era reso inviso al suo compagno di lavoro, agli altri condannati ed al personale di custodia pel suo carattere chiuso e diffidente.

Mentre ferveva l'opera per la sistemazione dei giardini e per l'allestimento dei pozzi, Brahim el Barodi, cupo e taciturno, schivava il lavoro e s'allontanava per lunghe ore, recandosi nei margini estremi della conca, col pretesto di cercare tronchi di palme selvatiche (*senùr*) per l'armatura del pozzo del suo giardino.

Sembrava proprio incontentabile nella scelta di tale materiale; non gli riusciva di trovare quanto desiderava! Si seppe invece in seguito ch'egli meditava la fuga e che si recava nella lontana *hatia* dei tebu, perchè sapeva che colà erano solite fermarsi le carovane di quei malfamati nomadi, che avrebbero potuto aiutarlo ad effettuare il suo progetto.

L'attesa del pastore algerino non fu vana, perchè un mattino, dall'alto d'una delle terrazze rocciose che dominano la conca, egli scorse un gruppo di persone e di cammelli presso il lontano palmeto.

Si affrettò a correre sul posto e vi trovò una piccola carovana di tebu, in maggioranza uomini, che proveniva da Zella ed era diretta verso il Tibesti.

Egli s'abboccò con uno di costoro e, per meglio intendersi, lo condusse nella sua zeriba, dove conferirono a lungo.

Non fu agevole l'accordo tra i due scaltri ed audaci nomadi, accomunati soltanto da un sovrano disprezzo verso tutte le norme del vivere civile.

Il tebu, non dissimulandosi le difficoltà ed i pericoli dell'impresa, si dimostrò sulle prime molto restìo ad assecondare l'algerino; ma questi trovò prontamente un mezzo di persuasione irresistibile.

Da lunghi anni — da quando faceva il contrabbandiere tra l'Algeria ed il Fezzàn — aveva ricucito entro la propria cintura di cuoio ed aveva conservato quale riserva estrema e quale talismano, attraverso alle burrascose vicende della sua vita, due di quelle monete d'oro francesi (*bintu*), di cui s'era servito per acquistare il gregge di montoni, distrutto poi — egli n'era convinto — dal malocchio di Selim.

Quando le due monete furono tolte dalla loro custodia e brillarono avanti all'avido sguardo del tebu, questi corse a riferirne ai compagni ed ogni esitazione sparì come per incanto; l'accordo fu rapidamente concluso in ogni particolare.

Non erano però sfuggiti ai vigili occhi dei carabinieri e dei guardiani il contegno equivoco di Brahim e l'armeggio del tebu.

Così, quando nel giorno successivo si seppe che la carovana era partita improvvisamente e che contemporaneamente era scomparso l'algerino, l'appuntato Giambartolomei comprese tosto la verità e, riuniti ed armati i suoi dipendenti, si slanciò alla ricerca della pericolosa comitiva.

Un vento impetuoso aveva sollevato quel giorno turbini di sab-

NELL'OASI DEI ZINTANI: L'IMPIANTO DEI « SUANI » GIARDINI - I PRIMI FRUTTI - UNA « RAMLA » NEI PRESSI DELLA VECCHIA MOSCHEA

LA POLIZIA DEL DESERTO: CARABINIERI E ZAPPIÈ SAHARIANI - MEHARISTI SAHARIANI

bia, cancellando le orme dei cammelli e rendendo difficile la visibilità; inoltre il terreno, aspro ed accidentato, rendeva ardue le ricerche; ma gli inseguitori presero risolutamente la direzione di sud-ovest, verso el Gatrùn, dove sapevano che la carovana sarebbe dovuta necessariamente passare per andare verso il Tibesti.

Con la particolare sensibilità degli animali del deserto i cammellieri s'accorsero d'essere inseguiti ed affrettarono l'andatura dei loro animali.

Un curioso particolare dei tebu è ch'essi, a somiglianza di numerosi vertebrati delle regioni sahariane, hanno i padiglioni delle orecchie molto sviluppati e divaricati. Ciò contribuisce a rendere più ricettivo l'organo dell'udito e ad evitare molteplici pericoli.

Disgraziatamente per essi, i cammelli erano stanchi pel lungo viaggio ed inoltre erano carichi di viveri, di merci e di acqua.

Com'ebbe a raccontare lo stesso Brahim dopo la cattura, gli uomini della carovana, allorchè si resero conto del pericolo di essere raggiunti e catturati, si consultarono rapidamente fra di loro e decisero di abbandonare il pericoloso compagno di viaggio.

Quando gli comunicarono coi gesti, più che con le parole, tale loro proposito, Brahim digrignò i denti ed urlò come una iena; ma l'ordine di fermarsi e di astenersi dal seguire la carovana gli venne dato con tale balenare d'occhi e con tale feroce atteggiamento, che gli passò la voglia di forzare la situazione.

Egli era inerme e gli altri invece erano armati di quei terribili pugnali, dei quali sono infallibili lanciatori e le cui impugnature si vedevano spuntare sotto le pieghe delle loro tuniche.

Per un uomo solo e senz'armi contrastare con una comitiva di tebu in mezzo al deserto è qualche cosa di peggio che affrontare un branco di tigri nel pieno della jungla.

Si fermò quindi e, mentre la carovana affrettava l'andatura e prendeva il largo, continuò ad urlare e ad imprecare.

Finalmente s'attenuò e poi tacque il rumore dei passi degli animali sul terreno sassoso ed egli si rese conto della sua terribile situazione.

Nessuno meglio di Brahim, pratico delle regioni desertiche e rotto ai disagi ed ai pericoli della vita nomade, poteva considerare la realtà in tutta la sua crudezza.

Si arrampicò su una roccia isolata e si guardò lungamente attorno, tendendo l'orecchio alla immensa e misteriosa voce del deserto, come una belva sperduta dopo un inseguimento. Il deserto, sotto l'azione del vento e del sole, che disgrega gli elementi geologici, ha una sorda risonanza, simile a quella del cavo delle conchiglie marine, che rende più pauroso il senso della solitudine. Attorno a lui nessun segno di vita. Profili di dune, creste rocciose, mari di sabbia; profondissima sepolcrale immobilità.

Egli sapeva benissimo ch'era vana ogni speranza di trovare una goccia d'acqua per spegnere la sua sete, ovvero una radice qualsiasi, di cui sfamarsi, in quella zona maledetta da Dio, dove tanti esseri umani avevano trovato una tragica morte.

Che fare, o tristo Brahim?

Proseguire nella strada percorsa dalla carovana e tentare di raggiungerla era lo stesso che cercare la morte dal ferro dei pugnali dei tebu. Ritornare sui propri passi, anche se avesse potuto ritrovare la carovaniera verso Uau, avrebbe significato lo scorno, la punizione e la fine del suo lungo e caparbio sogno d'animale selvatico, anelante alla libertà.

In tali condizioni gli si presentò spaventosa e quasi inevitabile la prospettiva della morte per inanizione. Nulla da fare contro il deserto, nemico ben più formidabile e mortale del pugnale dei tebu. L'infinita solitudine è la più tremenda delle barriere.

Ad un tratto Brahim ebbe un sussulto.

Com'egli riferì successivamente, aveva visto, a distanza di qualche miglio, una striscia tenue e tremula di colore cilestrino, circondata di palme.

Un'oasi dunque e con essa l'acqua, la salvezza e la vita!

Camminò a lungo in tale direzione, con orgasmo febbrile, fino ad insanguinarsi i piedi sul serir aspro e tagliente, ma ad un tratto la visione scomparve ed egli non vide più nulla, tranne la distesa di pietra e di sabbia, sterminata ed ostile.

Nel frattempo, dopo la giornata caldissima, sopravveniva la sera, fattasi d'improvviso gelida.

Brahim si accasciò accanto ad un gruppo di cespugli arsicci e legnosi, emergenti da un uadi, ed invocò ad alta voce Allah, mentre le prime stelle lo guardavano e qualche sciacallo squittiva fiutando la preda prossima.

Intanto però la muta capeggiata dall'appuntato Giambartolomei aveva seguito con accanimento le peste della carovana ed aveva fatto sparire le distanze.

Quando Brahim, tendendo ansiosamente gli orecchi, udì avvicinarsi gli inseguitori e s'accorse, dal loro grido di trionfo, ch'era stato veduto, non pensò menomamente a fuggire, nè a muoversi dalla sua posizione e lasciò che il destino si compisse.

In quel momento critico l'arrivo dei suoi ricercatori gli sembrò un mezzo di salvazione, inviatogli dal misericordioso Allah, ad onta dei suoi gravi peccati.

Qualunque sorte potesse toccargli dopo la cattura, essa non avrebbe potuto uguagliare lo strazio della lenta morte nella solitudine del deserto.

Così egli fu ripreso e ricondotto ad Uau, dove subì una punizione disciplinare; ma tenne un contegno così protervo e così ribelle che il Comando militare del Sahara libico decise di espellerlo defi-

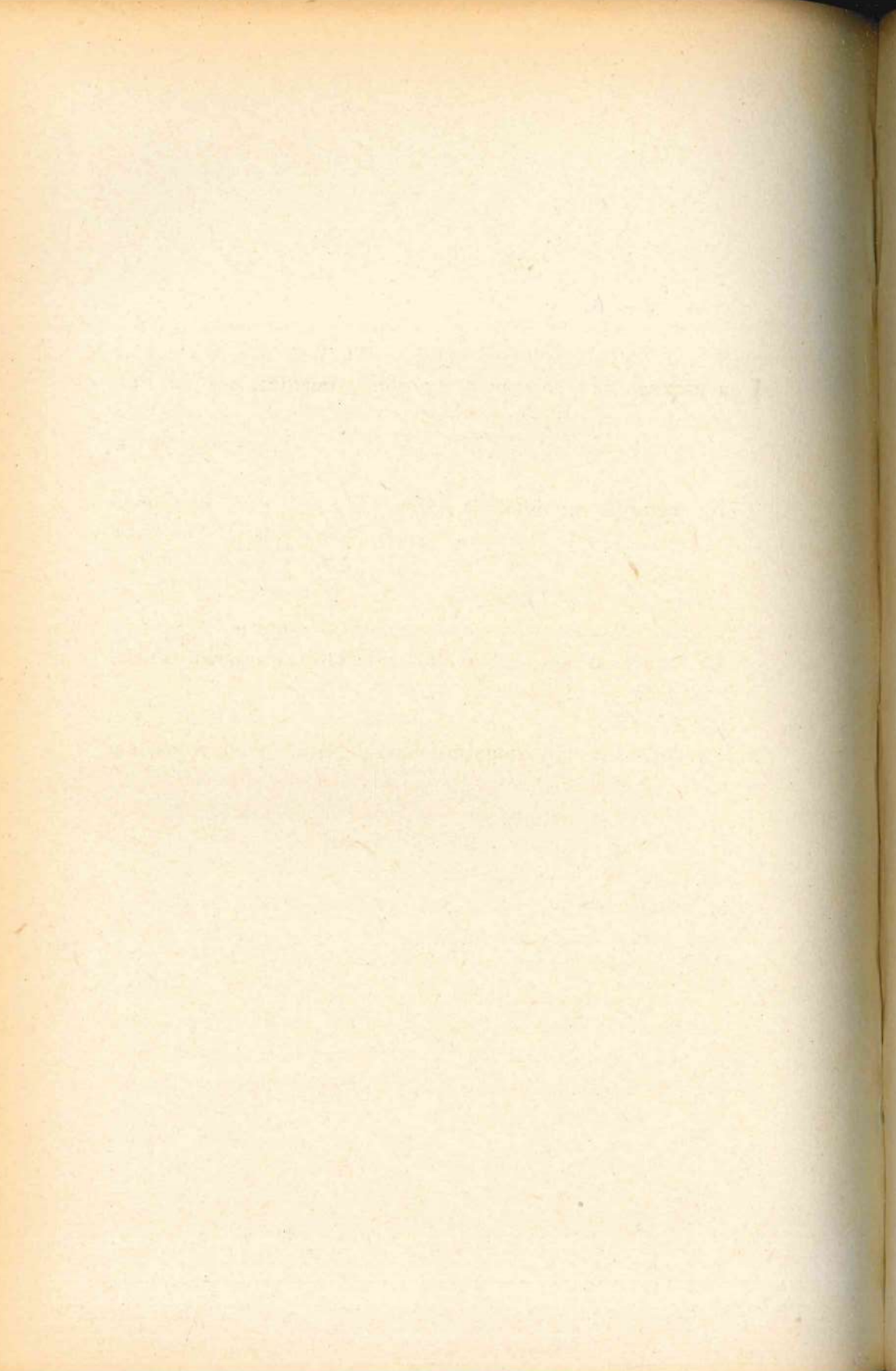
nitivamente dalla colonia e di denunciarlo al Tribunale militare, quale colpevole del reato di tentato espatrio clandestino.

Soltanto dopo la sua traduzione alle carceri di Tripoli egli — diventato animale di gabbia — si rese conto del bene perduto ed invocò d'essere restituito a Uau el Chebir.

Nella colonia invece la sua partenza produsse un senso profondo di sollievo e sopra tutti furono felici del suo allontanamento il personale di custodia ed il suo compagno di giardino, Mohàmed Bubaker.

CAP. XXIII

L'OASI DEI ZINTANI

Peggio di Sidi Abdalla. - L'ex guardia locale. - L'ingiuria sanguinosa. - Salèm e Messaùd. - Il segreto della concordia.

La partenza da Uau doveva avvenire stamattina; ma un serio guasto al motore del nostro « ghibli », constatato per fortuna in tempo, quando l'apparecchio stava per decollare, ci trattiene ancora qua.

Ne approfitto per visitare la ridente oasi dei Zintàni, che si trova a circa un chilometro ad ovest di quella centrale. Essa è così chiamata perchè i titolari dei tre giardini ivi esistenti sono nativi di Zintàn, aggregato di abitazioni trogloditiche, situato sul gebel Nefusa, ai margini della zona abitata dai puri berberi ibaditi.

La vasta tribù nomade dei Zintàni, diffusa anche nella Ghibla, è nota per la sua selvatichezza e pel suo spirito guerriero. Essa si schierò fra i ribelli durante la nostra occupazione della Libia e concorse a portare la distruzione nei villaggi berberi a noi fedeli, ma fu alla sua volta sbaragliata dalle valorose bande armate berbere.

Mentre attraverso, assieme all'appuntato, la vasta conca, nella quale biancheggiano qua e là scheletri di cammelli ed altri animali, che ricordano il non lontano barbaro periodo senussita, il comandante mi informa che nell'oasi dei Zintàni sta una ex « guardia locale », Bescir, condannata all'ergastolo per avere ucciso con un colpo di moschetto, in seguito ad un litigio, uno zaptiè.

Titolari degli altri giardini sono due cognati, Salém e Messaùd, pastori nomadi zintanesi, che riportarono condanna per diversi furti commessi in comune. Nell'impianto della colonia essi erano stati assegnati ad uno stesso fondo, ma — a somiglianza dei noti ladroni

di Pisa — vivevano in continuo litigio ed affliggevano il comando con quotidiane reciproche accuse e recriminazioni.

Finalmente il comandante la sottozona di Mùrzuch, stanco di tante noie, diede ordine che il giardino fosse diviso in due parti e che ad entrambi i cognati fosse inflitta una severa punizione disciplinare a base di nerbate.

Da quel giorno essi vivono in perfetto accordo e sono diventati disciplinati e quasi laboriosi, sotto gl'insegnamenti dei fratelli Sormanini, che impartiscono loro i primi rudimenti della coltivazione dei giardini.

Durante la strada per raggiungere il palmeto sostiamo un momento accanto ad un gruppo di vecchie casette di fango, situate in mezzo alla conca, ove hanno preso dimora alcune famiglie di coloni.

Poichè nei pressi di esse esiste un grosso mucchio d'immondizie, l'appuntato fa un severo richiamo ad una delle donne, che sta sul limitare della sua abitazione, intenta alla complicata operazione della pettinatura d'una bambinetta.

— Togliete quella porcheria di lì e portatela lontano! — dice il buon Giambartolomei additando il mucchio delle spazzature ed aiutandosi come può coi gesti. — Se scoppia una epidemia il Governo deve pagare un occhio della testa pei medicinali!

E poi soggiunge, scherzosamente:

— Appena sarà finita la semina ed i vostri uomini saranno liberi verrò a sedermi qua col mio bastone e non andrò via se prima non avrete fatto completa pulizia!

Riprendendo il cammino il buon Giambartolomei mi spiega: il bastone, grosso e nocchiuto, gli serve per appoggiarsi e non ne ha mai fatto uso; ma i coloni lo temono e lo chiamano per celia « Sidi Abdalla », onde significare ch'esso può fare miracoli come il loro venerato marabuto.

LA POLIZIA DEL DESERTO: MEHARISTI SAHARIANI - VESSILLIFERO

TIPO DI DONNA TEBU - UNA BELLEZZA FEZZANESE - EL GATRÙN - MAINA SALAH BEN SOLIMAN, PRINCIPE DEI TEBU - HON: UNA VIA NEL QUARTIERE MUSULMANO

— Io — dice l'appuntato — lo porto solo per effetto morale e quando voglio ridurre al dovere qualche recalcitrante, dico:

— Badate che questo è peggio di Sidi Abdalla!

Siamo arrivati presso l'oasi dei Zintani.

Un vento tiepido viene dal sud, agitando gli ombrelli delle palme gigantesche e facendole ondeggiare dolcemente. Stormi di colombi selvatici attraversano lo spazio dietro i palmizi.

Viene dall'oasi un acre sentore di terra bagnata.

Quando entriamo nel primo giardino, di cui è titolare l'ex guardia locale Bescir ben Mohamed, questi è intento a seguire il lavoro d'uno dei « Sormanini », che gli insegna praticamente come dev'essere compiuto il lavoro per la seminagione dei cereali.

Per quest'anno il raccolto sarà diviso a metà fra l'ex guardia ed il suo maestro; in seguito Bescir cercherà di fare da solo.

Esso ha una quarantina d'anni ed è di media statura, forte e robusto, con lineamenti duri e mobilissimi che rivelano una carattere chiuso, suscettibile ed impulsivo. Accanto a lui sta un suo bambino di sette anni, molto bello, con occhi neri e folti sopraccigli.

Il comandante m'informa che l'ex guardia locale tiene ora ottima condotta e che tutti i coloni sono convinti ch'egli sia stato fortemente provocato dallo zaptié, che fu vittima del suo delitto.

Il fatto si svolse a Jefren, dove Bescir si trovava in servizio ausiliario di polizia. In un primo momento egli era stato aggregato alla stazione dei carabinieri, ma poi era passato alle dirette dipendenze del Residente (rappresentante il Governo).

— Come dunque — chiedo a Bescir — sei arrivato ad un così grave sproposito?

I tratti del suo viso si contraggono ed egli mi risponde con voce cupa, che rivela l'interno risentimento: — Dio è il miglior giudice:

ho dovuto farlo per la tutela della mia dignità d'uomo. I cavalli della Residenza stavano nella scuderia della caserma dei carabinieri ed io quel giorno ero andato là pel governo dei nostri cavalli. Nei pressi della caserma trovai due zaptié, che scavavano argilla (tinn) da un fosso.

Giunto a poca distanza udii chiaramente uno di loro, il prepotente Mohamed ben Amor, che diceva all'altro:

— Ecco il *tes* (cornuto); l'abbiamo sempre tra i piedi!

Il sangue mi montò alla testa e lo rimbeccai aspramente:

— L'hai proprio con me?

Egli mi guardò sogghignando e mi ripetè con fare canzonatorio: *tes.*

Mentre Bescir parla, i denti danno un bagliore che risalta sulla sua faccia olivastra. Egli prosegue, con velocissimo eloquio:

— Mi accorsi che costui intendeva proprio toccare il mio onore e quello della mia famiglia e gli dissi a denti stretti:

— Mohàmed, queste offese falle a chi le sopporta, non a chi non le sopporta!

Egli era forte e robusto altrettanto quanto cattivo e poco intelligente. Dimenticava che Dio punisce il malvagio e non capiva che scherzava col suo destino.

S'alzò e mi afferrò in malo modo, trascinandomi — non ostante la mia resistenza — fino all'ufficio del maresciallo, al quale fece in italiano un racconto che non riuscii a comprendere; ma certo mentì e mi descrisse come un provocatore.

Il maresciallo gl'ingiunse di tornare al lavoro e m'interrogò a mezzo d'uno sciumbasci. Quindi mi fece accompagnare alla porta e m'intimò di allontanarmi.

Ormai però la misura era colma.

L'ingiuria atroce e l'affronto mi avevano reso furibondo. In quel

momento sorse in me, prepotente ed irresistibile, il bisogno di uccidere il mio offensore.

Bescir riprende fiato. L'ira gli dà un tremito nervoso che si ripercuote nella voce e gli fa lampeggiare gli occhi scuri e profondi. Poi continua:

— Sul far della sera, verso l'ora nella quale i carabinieri metropolitani ed indigeni erano soliti consumare i loro pasti, mi posi in agguato nei pressi della caserma.

Ad un certo momento m'accorsi che il piantone indigeno di servizio alla porta s'era allontanato.

M'introdussi allora nella caserma e, senza essere osservato da alcuno, attraversai il cortile ed entrai nella camera d'un carabiniere, dove m'impadronii di un moschetto e d'un caricatore. Poi mi avviai verso la sala di mensa dei carabinieri indigeni. Avevo sete di sangue. Ruggiva entro di me la collera vendicatrice della prode tribù dei Zintani.

Quando mi presentai sulla porta, con l'arma carica e spianata, tre zaptié mangiavano, accoccolati per terra.

Il prepotente Mohamed era nel centro, proprio di fronte a me. Lo presi di mira e lasciai partire il colpo.

Egli s'alzò di scatto con un urlo di rabbia, stralunando gli occhi e temetti di non averlo colpito. Sparai allora un secondo colpo e lo vidi cadere rantolante.

Mi diedi quindi alla fuga, per andare a costituirmi al Residente; ma gli altri due zaptié mi tagliarono la strada, mi furono addosso e mi gettarono a terra, malmenandomi.

— Ma non fosti tu — gli dico io, ricordando i particolari del procedimento — il primo ad ingiuriare Mohamed, chiamandolo «*Alàlghi alscazùsa*» (sabratese mascalzone)?

— No, questa è una fandonia, architettata dai compagni dell'ucciso per aggravare la mia situazione.

— Non ti sembra d'avere esagerato, uccidendo un uomo in cambio di una semplice ingiuria?

Bescir mi guarda in modo interrogativo, come per chiedermi se la mia domanda è stata fatta sul serio. Poi risponde concitatamente:

— Nel nome di Dio ti dico che non era una semplice ingiuria: era la più atroce offesa che potesse essere fatta ad un uomo. Se non lo avessi ucciso con le due prime fucilate avrei sparato contro di lui l'intero caricatore!

Ed aggiunge, ancora vibrante d'ira e con accento di orgoglio:

— A noi di Zintàn non si fanno impunemente simili offese!

Quando lasciamo il giardino di Bescir esce da quello attiguo e ci viene incontro, con passo e fare circospetto, Salém, il più giovane dei due cognati condannati per furto.

Egli, rivolgendosi a me con voce che si sforza di rendere amabile, si profonde in lodi al Governo ed al comandante la colonia di Uau.

— Noi essere riconoscenti al Governo — egli dice in italiano — Appuntato essere come un padre. Sempre pensare a noi. Molto bravo!

Sebbene la sua tenerezza per l'appuntato mi sembri alquanto sospetta, ne prendo atto con vero compiacimento.

Del resto la lode verso Giambartolomei è una nota dominante sulla bocca di tutti i coloni.

Entriamo nel giardino, abbastanza ben tenuto, per opera soprattutto dei Sormanini. Esso è diviso in due parti da una siepe di rami di palme. Salem ci spiega, con voce un po' rauca, intonata alla sua figura slanciata ed agile di gattopardo, che preferisce alle gedùle grandi quelle piccole, perchè queste distribuiscono meglio l'acqua, proveniente dalla parte più alta del giardino. Il pozzo, che serve an-

che pel confinante lotto dell'altro cognato, è di forma quadrangolare, con le pareti rivestite di tronchi orizzontali di palme, disposti con molta regolarità. Esso dà acqua eccellente ed abbondantissima.

Come fertilizzante, informa Salèm, atteggiandosi a competente, ma ripetendo evidentemente la lezione imparata dal maestro, viene adoperata principalmente la cenere, che si ottiene dall'abbruciatura dei rami bassi delle palme.

Altro ottimo fertilizzante è il «*resu*» e cioè il cascame delle piante di tamerici, lasciato macerare sul posto e raccolto ogni due anni. Esso dà ottimo risultato, sia pel grano, sia per l'orzo.

— Sei contento di stare ad Uau? — chiedo a Salém.

— Sia lode a Dio misericordioso — mi risponde egli, dissimulando, sempre in italiano. — Prima io avere fatto il pastore e non intendermi di giardini. Adesso cominciare ad imparare qualche cosa.

— Come va il tuo bambino? — gli chiede a questo punto Giambartolomei.

Al sentire parlare del suo rampollo, natogli da soli cinque giorni, Salèm ha un lampo di gioia negli occhi vivi e rapaci e si dilunga in interminabili particolari, infiorati di nuove attestazioni di lode al comandante la colonia ed alle superiori autorità.

Il bambino è un prodigio di salute, di robustezza e d'intelligenza. Per festeggiare la nascita, secondo le prescrizioni vigenti nella colonia, Salèm pianterà nel suo giardino un certo numero di palme novelle, prelevandole dai polloni di quelle adulte. Dopo di che egli fa uno svelto sgambetto indietro e mentre ci allontaniamo si ritira col passo molle ed elastico dell'animale da preda.

Presso l'ingresso dell'ultimo giardino ci attende Messaùd, l'antagonista e l'incubo di Salèm.

Esso claudica leggermente per un difetto fisico ad una gamba ed ha un aspetto furbo e scaltro. Anche il giardino di Messaùd è ben coltivato. Vi sono, come in quello attiguo, bellissime piante d'ulivo, che già vi esistevano al momento dell'impianto della colonia e che ora, convenientemente potate, danno ottimi frutti. Vi sorgono anche numerose piante di fico e rigogliose tamerici.

Il grano e l'orzo crescono ottimamente nelle soffici gedùle.

— Quest'anno — mi dice l'appuntato — Messaùd aveva proceduto troppo presto alla semina dell'orzo e le piantine erano spuntate quando ancora la temperatura era troppo calda, cosicchè sarebbero state certamente bruciate dal sole. Io perciò gliele ho fatte estirpare e riseminare.

— Ed ora — dice Messaùd — sono lieto dell'avvenuto e devo ringraziare l'appuntato pel suo intervento.

— L'epoca più favorevole alla semina — mi spiega Giambartolomei — è il mese di novembre, perchè nel gennaio cominciano i forti calori, specialmente nelle ore pomeridiane.

Il raccolto dell'orzo si fa a metà aprile e quello del grano alla fine dello stesso mese.

Trascorsa una ventina di giorni dal raccolto del grano si procede alla semina del miglio, che viene a maturazione due mesi dopo e si risemina, cosicchè si ottengono ogni anno due raccolti di miglio. Con questo si fa un'ottima polenta, molto gradita agli arabi.

Tocco ora un tasto delicato e chiedo a Messaùd:

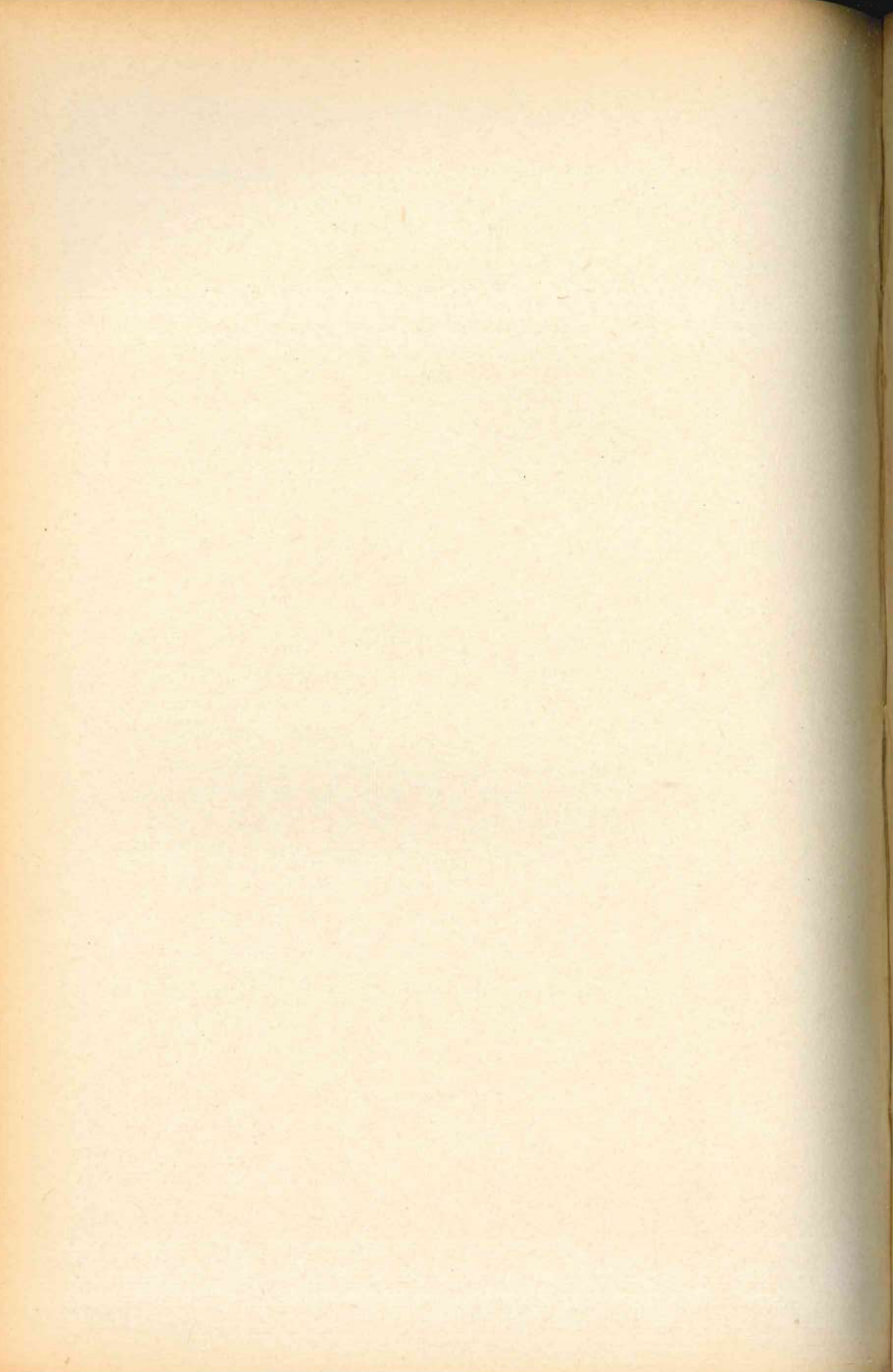
— Vai d'accordo con tuo cognato?

Egli dà uno sguardo di sbieco all'appuntato ed ha un sorriso amarognolo, che gli aggrinza la faccia astuta ed insincera.

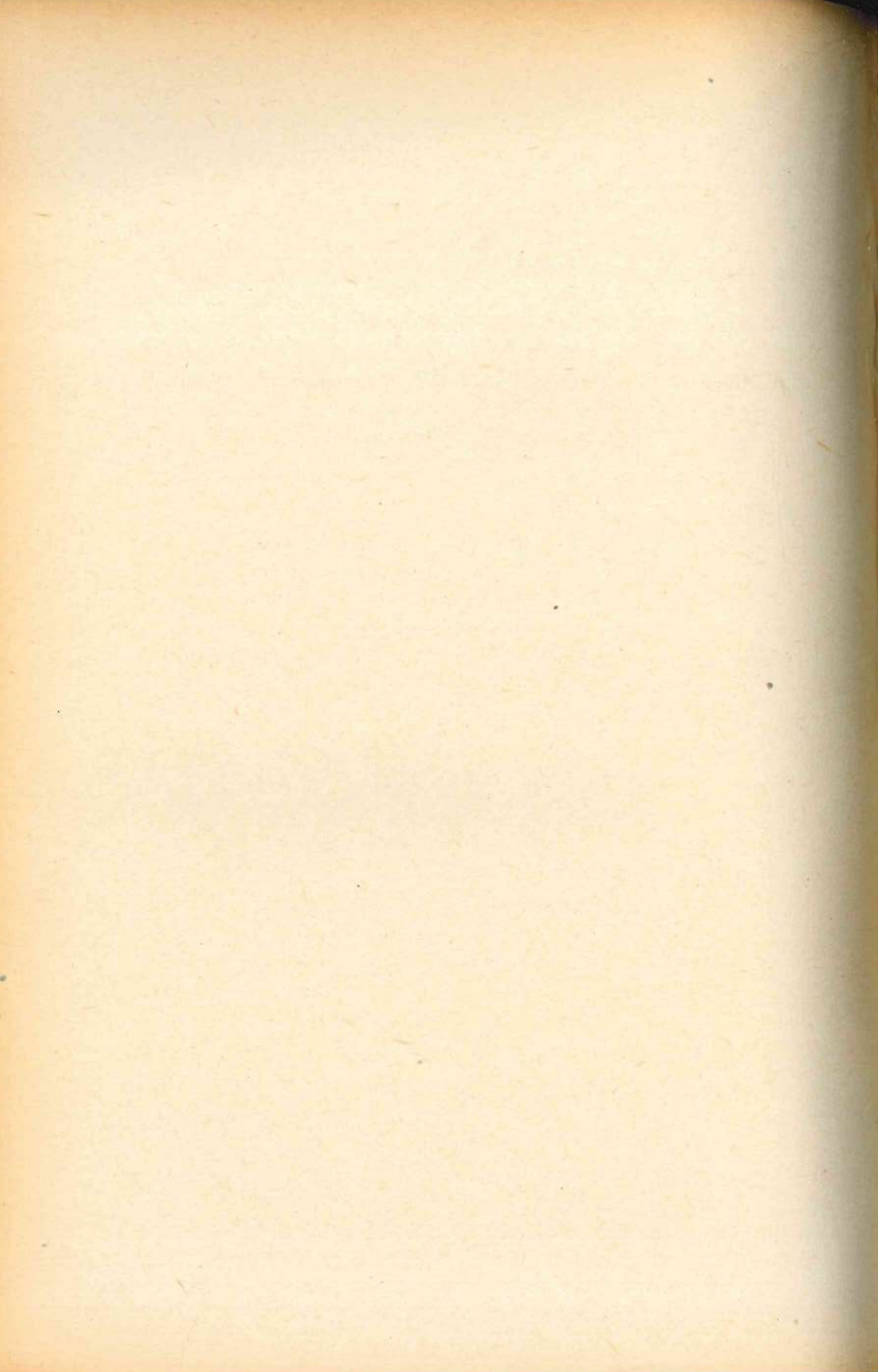
— Perfettamente — mi risponde — da quando è arrivata ad Uau mia moglie, ch'è sorella di Salèm, questi è ridiventato buono e tranquillo.

— Ma non v'è stata un'altra ragione — gli dico, scherzando — che ha fatto ridiventare buono e tranquillo anche te?

La vecchia volpe elude la domanda e mi risponde, sempre sorridendo enigmaticamente:

— Allàh allunga la vita alle famiglie che amano e rispettano la concordia!

CAP. XXIV

GL'INADATTI

La criminalità dei nomadi. - Caratteristiche antropologiche e psicologiche. - Difficoltà processuali. - Il periodo dell'esecuzione. - La polizia del deserto. - L'aviazione sahariana.

Come s'è visto, non tutti i condannati assegnati alla colonia di Uau el Chebir si sono dimostrati adatti a tale esperimento.

Esiste infatti un tipo di musulmano libico assolutamente refrattario alla disciplina di questa singolarissima colonia penale agricola: il nomade.

Esso ha una individualità ben definita, che merita d'essere studiata sotto il riguardo etno-criminologico.

I nomadi della Libia, pure appartenendo a razze diverse, delle quali ciascuno ha usi e costumi particolari, hanno tuttavia caratteristiche comuni ed inconfondibili, che li differenziano nettamente dai sedentari. E' stato già notato da etnologi ed antropologi che le qualità morali e fisiche del nomade sono il prodotto del deserto e della solitudine e che la sua stessa struttura organica, per fenomeno di adattamento, rispecchia tali condizioni.

Asciutto, longilineo, angoloso, coriaceo, egli è indurito alle fatiche ed ai disagi della vita errabonda. Come tutti gli appartenenti alle razze guerriere ha fortemente sviluppati il torace e l'apparato locomotore e l'intero organismo è morfologicamente foggiato alla vita di lotta.

Il suo corpo è spesso ricoperto di cicatrici e di mutilazioni, testimoni dei cimenti incontrati.

Lo sguardo è fiero e rapace, vivo ed irrequieto.

Invece l'abitante delle oasi, fortemente tarato dalla malaria, dalla tubercolosi e dalle malattie infettive e depauperato dagli stenti della

vita misera e sedentaria, appartiene ad una categoria antropologica più scadente ed è meno slanciato, meno aitante e meno coraggioso.

Il numero dei deficienti — sopratutto fisici — che si trovano fra i sedentari libici è impressionante.

La solitudine e il silenzio sviluppano nel nomade qualità speciali, che trovano un riflesso nella criminalità. Il deserto lo fa diventare, secondo le circostanze, coraggioso e rapace, apatico ed inerte, visionario e spietato.

Imperterrito nella lotta contro le insidie della natura, audace negli attacchi contro i suoi simili, esso diventa invece passivo ed atono quando è cessato il pericolo. Sotto l'influenza della vita selvaggia si attenuano in lui, fino a diventare analgesia, la sensibilità morale e quella fisica, mentre si acuiscono in modo incredibile il senso dell'orientamento e quelli dell'udito e della vista, armi di offesa e di difesa dell'essere primitivo ed isolato.

Nella lotta continua per la vita vengono eliminati i deboli e la razza si conserva vigorosa.

Il nomade è libero e indipendente, particolarista ed individualista, ribelle a tutte le leggi ed a tutte le costrizioni. Apprezza soltanto il diritto del più forte.

E' sensitivo ed istintivo e pronto alla violenza.

E' superstizioso ed incline ad attribuire alla malefica influenza dei simili la causa dei propri mali.

Nella solitudine l'aria si popola per lui d'invisibili fantasmi e di forme paurose.

I fenomeni della natura sono interpretati come emanazione di forze occulte e nemiche.

La sua intelligenza è limitatissima. La vita solitaria intorpidisce il suo pensiero e la mente, man mano, si ottunde: essa non percepisce che la formidabile voce degli elementi ed i pericoli della natura inclemente.

Vestito di stracci senza nome, laceri e cadenti, ha un portamento altero.

E' orgoglioso delle tradizioni, dei riti e dei fasti, veri o leggendari, della sua razza e della sua tribù. Considera con disprezzo tutte le manifestazioni della vita civile.

Sopratutto disprezza il lavoro agricolo, che ritiene vile ed adatto soltanto alle razze inferiori. Le sue giornate, durante la pastura dei greggi, trascorrono nella inattività più assoluta.

Le ricchezze e le comodità non hanno per lui seduzioni. Gli bastano i greggi, le capanne ed i pochi indumenti che lo coprono.

Dice un proverbio arabo che «la ricchezza del savio sta nella sua forza e nella sua esperienza, mentre la ricchezza dell'ignorante consiste nei beni di questa terra».

Il nomade è attaccato alla propria tribù ed obbedisce al proprio capo, perchè soltanto la sua gente può proteggerlo nella vita randagia.

Il bisogno dei grandi spazi terrestri e la nostalgia delle transumanze attraverso a regioni sconfinate sono frutto di lente accumulazioni ereditarie e fanno parte del suo incosciente, come l'istinto degli uccelli migratori.

Anche le sue donne sono forti e resistenti. Invece fra i sedentari una delle cause frequenti del rachitismo femminile agli arti inferiori — e quindi del decadimento della razza — è data dall'immobilità in cui le donne permangono per intere giornate, sedute a terra con le gambe incrociate, durante i lavori domestici di tessitura e di ricamo.

Un riverbero di tali caratteristiche antropologiche si ha nella criminalità femminile che, sotto il punto di vista qualitativo e sotto quello quantitativo, è più rimarchevole fra i nomadi che fra i sedentari.

Nei riguardi della criminalità il nomade presenta aspetti e manifestazioni interessanti.

Sono in lui accentuati i caratteri della primitività e le sue infrazioni sono improntate alla impulsività più elementare.

Gl'istinti di lotta e di preda, che fanno parte della sua psicologia barbara, trovano incentivo nelle necessità d'un territorio povero ed ingrato e sono favoriti dalle smisurate solitudini.

Scambi continui avvengono fra il nomade ed il sedentario e cioè fra i prodotti della pastorizia e quelli dell'agricoltura; ma il nomade trova più comodo ricorrere al furto ed alla razzìa, per godere senza fatica i frutti dell'altrui lavoro.

Tali forme di spogliazione, specialmente la razzìa, rappresentano per lui l'impresa eroica, tradizionale, che può raccontare con orgoglio e che costituisce l'affermazione delle qualità superiori della razza.

Fino al giorno della nostra conquista soltanto i berberi del gebel sapevano difendersi dalla rapacità dei nomadi. Invece i pavidi sedentari delle oasi sahariane pagavano gravosi tributi ai predoni locali, per essere risparmiati o anche protetti contro la rapacità di altri razziatori.

L'acqua, bene prezioso, è causa di frequenti litigi fra i nomadi.

Zuffe saguinose s'accendono attorno ai pozzi, che sono spesso insufficienti ai bisogni di tutti i concorrenti.

Il diritto del primo occupante, fatto valere con intransigenza feroce, cede soltanto alla ragione del più forte.

Ad altre furibonde contestazioni danno luogo i pascoli ed i terreni occupati per le necessità stagionali. Ai confini di essi famiglie intere lottano di frequente, lasciando a terra morti e feriti.

Come tutti i primitivi il nomade berbero-arabo è sensualissimo.

L'isolamento esaspera in lui gli impulsi dell'istinto genetico ed allora, pel soddisfacimento di esso, diventa violento, bestiale e criminale.

Molti gravi delitti restano ignorati ed impuniti.

Nella ricerca delle responsabilità penali riguardanti i nomadi si presentano spesso difficoltà insormontabili.

La solitudine delle sterminate plaghe desertiche impedisce i controlli e riduce al minimo la possibilità delle testimonianze. I pochi viandanti famelici e sitibondi sono difficilmente reperibili e nella massima parte dei casi sono poco disposti a rendere testimonianze, che li esporrebbero a feroci rappresaglie.

Sotto l'azione degli elementi vengono annullate rapidamente le tracce dei reati, le cui vittime sono, di frequente, esseri quasi anonimi, privi di stato civile, di famiglia e di fissa dimora.

L'omertà delle tribù, che esercitano una specie di diritto d'imperio sui diversi territori da loro occupati, offre valido aiuto agli autori dei delitti, specialmente se questi sono commessi in danno di estranei.

Il deserto, misterioso ed immenso, custodisce segreti ed atrocità infinite.

Talvolta notizie di gravi misfatti pervengono all'autorità, accidentalmente, soltanto dopo diecine d'anni, quando gli autori di essi sono morti o emigrati in altre terre, ovvero l'azione penale è prescritta o è impossibile ogni fruttuoso accertamento.

Nei casi in cui il procedimento penale può tempestivamente iniziarsi, gli alibi offerti dal nomade — fortissimo camminatore e capace di trasferirsi in breve tempo a grandi distanze — possono difficilmente essere smentiti.

Durante il corso delle indagini giudiziarie egli è estremamente chiuso e la sua anima è impenetrabile.

Nel periodo della carcerazione il nomade presenta variazioni umorali frequenti e gravi, irrequietezze psicomotorie, eccitabilità ed emozionabilità.

L'isolamento e l'obbligo del lavoro agricolo lo atterriscono e lo

deprimono. Facilmente insorgono in lui turbe psichiche, per effetto d'uno squilibrio del sistema vegetativo neuro-endocrino.

Fortissima infine si presenta la tendenza all'evasione ed alla fuga.

E' chiaro che, data una simile costituzione antropo-psicologica, non è consigliabile l'assegnazione di nomadi ad una colonia penale agricola in genere e particolarmente a quella di Uau el Chebir, nella quale l'enorme distanza geografica dai luoghi nativi e il dovere dei condannati di piegarsi ad un serio e costante lavoro contrariano la loro indole e rendono spasmodico il desiderio della libertà.

I vari congressi penitenziari internazionali hanno affermato il concetto che per l'assegnazione dei condannati agli istituti occorre tenere presenti le attitudini e le attività specifiche di ciascuno d'essi. In altre parole occorre individualizzare la pena, con particolare riguardo alla personalità bio-psichica dei delinquenti.

A tali principi s'informa la nostra evolutissima legislazione penitenziaria, che — come si è detto — è stata estesa alla Libia con le opportune modificazioni.

A proposito della criminalità delle razze nomadi merita uno specialissimo cenno l'opera dell'aviazione sahariana.

L'arma azzurra, che si ricopre di gloria immortale nell'attuale guerra e che già prestò la sua preziosa opera nelle azioni per la rioccupazione del Fezzàn e delle oasi di Cufra (1929-1931) si è manifestata, anche in tempo di pace, un indispensabile strumento pel dominio e per la disciplina delle popolazioni di queste immense distese desertiche.

Si è già avuto occasione di notare che vivono non soltanto all'interno di tali regioni, ma anche ai margini di esse — nell'Algeria, nel Tibesti, nel Sudan anglo-egiziano — barbare tribù dedite al grande

nomadismo, le quali da secoli si erano considerate padrone del deserto.

L'Italia, abolendo lo schiavismo e disarmando le popolazioni indigene, ha messo fine alle prepotenze ed alle iniquità di tali tribù, ma soltanto la presenza della forza può costituire una permanente garanzia dell'ordine pubblico.

Il compito della tutela della sicurezza interna — già imponente per la natura e la vastità del territorio — è reso più difficile dalle necessità della vigilanza di confini sterminati e lontani da ogni centro abitato.

Ora l'aviazione sahariana, con la cooperazione dei reparti motorizzati e di quelli cammellati — sopratutto carabinieri — adempie con straordinaria bravura a tale complessa vigilanza.

Il velivolo sta al mehari — il velocissimo cammello usato dai predoni sahariani — come l'aquila sta al topo delle piramidi.

Sotto la protezione dell'ala italiana le popolazioni del territorio militare del sud hanno conosciuto i grandi benefici della libertà e svolgono una vita tranquilla e pacifica.

Il problema più grave — considerato finora come insolubile dalle varie nazioni colonizzatrici — è quello d'indurre i nomadi a stabilizzare le loro sedi. Nella Libia tale problema si avvia lentamente alla soluzione. Infatti i nomadi tuaregh, tebu e beduini, come già è stato detto, tengono condotta regolare e si nota in loro qualche tendenza a legarsi alla terra.

L'aviazione sorveglia e domina dall'alto dei cieli, rincuora i deboli ed incute salutare timore ai prepotenti. Essa non soltanto abbrevia immensamente le distanze fra i diversi centri, ma costituisce un efficacissimo strumento di polizia coloniale.

Nel Sahara libico poi l'aviazione è indispensabile pel buon funzionamento di tutti i servizi pubblici.

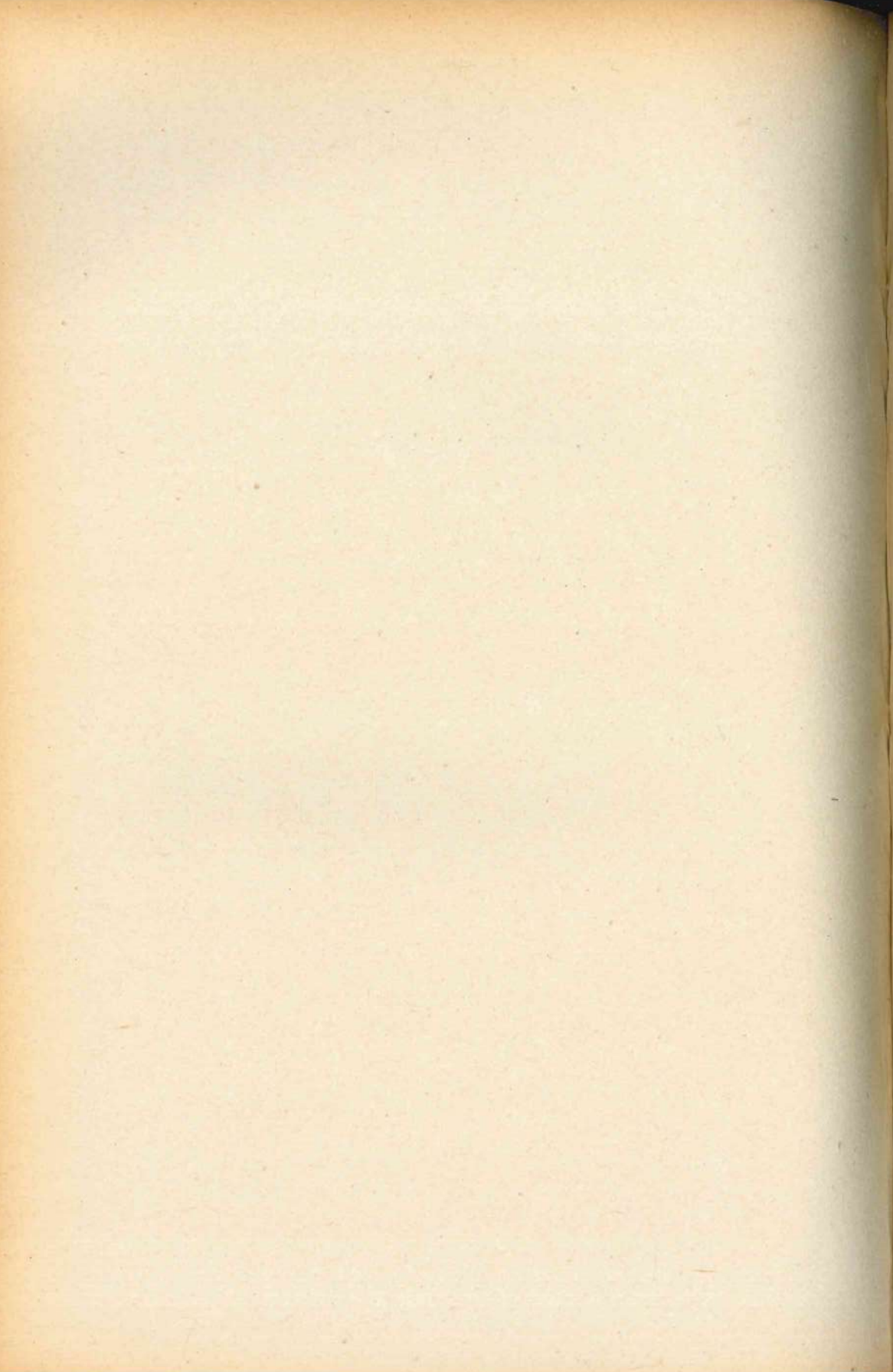
Uno speciale delicato compito le è riservato nel campo sanitario,

come s'è visto a proposito della colonia di Uau el Chebir, pel trasferimento di medici, medicinali ed ammalati, nei casi urgenti, da un luogo all'altro.

Non occorre dire che il comando del Sahara libico dispone di valorosi piloti, perfetti conoscitori del territorio, temprati a tutti i disagi ed a tutti i cimenti.

CAP. XXV

LA PARTENZA DA UAU

Una sosta a El Gatrùn. - Maina Salàh. - L'autorità del capo dei Tebu. - Danze tebu e fezzanesi. - Partenza per Murzuch.

E' arrivato da Mùrzuch un aereo di soccorso ed è stato così possibile riparare il motore del nostro «ghibli».

La partenza dei due velivoli è fissata definitivamente per stamattina. Prima dell'alba tutto il fortino è in movimento: carabinieri, zaptié, guardiani, si avviano verso il campo d'aviazione, dove l'allegra sinfonia dei motori riempie di scoppi la conca, destando echi e risonanze lontane.

Il bravo Giambartolomei ci prodiga le ultime premurose attenzioni.

Dal piazzale del fortino ammiriamo ancora una volta lo spettacolo meraviglioso del paesaggio tropicale. Le ultime stelle impallidiscono ed un'aurora di rosa e d'oro pallido filtra magicamente attraverso i cirri vaporosi sparsi all'estremo limite dell'orizzonte e penetra nella conca sfiorando il fogliame ed i rami leggeri delle palme, bagnati dalla rugiada notturna. Dall'alba al giorno il trapasso è rapido come dal tramonto alla notte. Il sole irrompe subitaneamente sullo sterminato piano desertico, fugando le nebbie del mattino e risplende sulle gare e sulle dune.

All'ultimo momento viene stabilito che il nostro aereo, per motivi militari, noti soltanto al nostro pilota, seguirà la direzione sud-ovest e che pernotteremo a el Gatrùn, centro principale dei tebu del Fezzàn e sede della mudiria, di cui è capo Maina Salàh.

L'apparecchio si leva sul gruppo dei palmeti e descrive un cir-

colo sulla immensa petraia. Ventate fredde vengono a folate e ci obbligano ad avvolgerci nei burnùs.

Compiamo un viaggio magnifico sullo sterminato paesaggio siderale, sorvolando distese di sabbie dorate, dune ed alture ed arriviamo al tetro Gebel ben Ghenéma, dove l'aereo prende quota per sottrarsi alle correnti atmosferiche.

Al di là del Gebel i greti degli uadi risaltano coi loro solchi giallicci, punteggiati di cespugli scuri.

Dopo circa tre ore di volo raggiungiamo il vasto e fertile Uadi Hecma, largo qualche chilometro e lungo oltre ottanta, nel quale s'apre un vasto bacino sabbioso, ove, fra gobbe e cocuzzoli, nereggia la folta oasi di el Gatrùn. Ecco il campo d'atterraggio e, qualche chilometro più in là, il forte, attualmente adibito a caserma dei carabinieri, che domina il piccolo paese sahariano, composto di case nerastre; dall'alto sembrano ruderi, piuttosto che un luogo abitato.

Quando atterriamo troviamo sul campo carabinieri e zaptié, al comando del bravo brigadiere Giorda e ci avviamo sui cammelli, attraverso alla ramla, verso il forte, distante alcuni chilometri.

Qui ci attende una piacevole sorpresa. Ci viene incontro il capo dei tebu, Maina Salàh ben Galimàn ben Gsetaui, circondato dalle notabilità locali, fezzanesi e tebu, nei loro caratteristici costumi. Esso è assistito da un simpatico segretario di mudiria, funzionario del Governo, che ci serve da interprete.

Maina Salàh è alto, magro, vigoroso, con espressione intelligente ed astuta. Veste la divisa da mudìr, col burnùs rosso purpureo a larghi bordi e fiocchi argentati e porta sulla testa il ghèbi rosso, allargato in modo da lasciare scoperti gli occhi vivissimi ed il naso. Sotto il burnùs indossa un baracano di seta bianca e farmula e brache di panno grigio-blu. Porta al collo un amuleto di cuoio di forma cilindrica (*higiàb*) e calza sandali rossi a fiorami.

Egli ci dà il benvenuto a nome dei suoi amministrati e ci comu-

nica la gradita notizia che nel pomeriggio d'oggi adunerà la popolazione di el Gatrùn e dintorni per una fantasia in nostro onore.

Ci accompagna quindi con premura cortese a visitare il paese, situato nella depressione dell'uadi, ad un centinaio di metri dal forte.

L'abitato di el Gatrùn, di forma quasi circolare, è composto d'una quarantina di casette d'argilla scura, delle quali molte in rovina. Non è cintato di mura, ma le case, attorno al paese, sono unite fra loro, formando un muro compatto, sul quale s'aprono cinque porte.

Nelle vie strette e tortuose, ingombre di rottami, rari passanti, uomini e donne, ci salutano con grande rispetto. In questo gruppo di case vive la popolazione fezzanese del posto, dedita all'agricoltura, mentre il resto degli abitanti, in maggioranza tebu, soggiorna in capanne e zeribe sparse nella vasta oasi e nel palmeto selvatico che la circonda. L'uadi Hecma, noto per le sue palme dattilifere, tra le migliori del Fezzàn, è ricco di pozzi, mentre invece è poverissimo di acque affioranti e cioè di sorgenti e di laghetti.

I numerosi giardini sono bene coltivati e presentano le stesse caratteristiche di quelli di Uau el Chebir.

Di particolare interesse è la visita alla casa del capo, situata nell'interno del paese. E' una specie di fortilizio rustico, con alte mura cieche verso l'esterno e con un cortiletto interno, sul quale s'aprono le stanze destinate alle donne. Entrando in tale cortile, accompagnati da Maina Salàh, notiamo che tutte le porte delle stanze al piano terreno sono accuratamente chiuse e sprangate dall'esterno. Presso una d'esse sta una piccola macina per orzo.

Ci dirigiamo verso il piano superiore, percorrendo una stretta ed incomoda scala scoperta, situata ad un lato del cortile e sbocchiamo in una terrazza che domina il caseggiato, un piccolo osservatorio del fortilizio. Dalla terrazza si passa nella camera da letto del capo.

E' questo un vano della superficie di circa otto metri quadrati, alto poco più di due metri e ricoperto di un graticciato di rami di palma. A terra stuoie e pelli d'animali selvatici. Alle pareti archi, freccie e giavellotti, pelli di serpenti ,tessuti dell'Africa equatoriale, arnesi e suppellettili di foggia locale. Al posto d'onore, nel centro d'una parete, stanno appesi il moschetto (dotazione del capo quale mudir) ed una bandoliera con diversi caricatori di cartucce.

Maina Salàh è felice di farci ammirare la sua dimora e le sue suppellettili.

Nell'uscire dalla casa attraversiamo un'attigua viuzza, sormontata da un'arcata rudimentale, alla quale serve di sostegno un grosso tronco di palma.

Su tale tronco egli mi mostra, con visibile compiacimento, diversi fori di proiettile d'arma da fuoco e mi spiega che furono prodotti dal suo moschetto, durante il periodo della nostra occupazione del Fezzàn, quando i seguaci della famiglia Sef en Nasser circondarono la sua abitazione, sapendolo amico degli italiani, col proposito d'ucciderlo. Egli si difese strenuamente, facendo fuoco dalla terrazzina della sua abitazione ed uccidendo diversi assalitori. Al suo fianco però cadde un suo nipote, a lui molto caro, che s'era troppo esposto per individuare la posizione degli assedianti.

Maina Salàh è l'uomo più temuto e più rispettato di tutto il Sahara orientale ed è considerato dai tebu come principe di nome e di fatto. La parola « Maina » significa nobile, capo.

All'epoca del governo turco egli fu già mudir a Bilma nel Cauar ed al momento della nostra occupazione, trovandosi a el Gatrùn, fece subito atto di sottomissione, per combattere il suo fiero nemico Haméd Sef en Nasser.

L'odio mortale fra i due derivava dal fatto che quest'ultimo, nelle sue razzie, non esitava a predare gli stessi tebu predoni.

Fino a qualche anno fa i tebu dell'Africa equatoriale francese riconoscevano quale capo anche il vecchissimo « Sultano » Brahìm Safani, della tribù dei Tamari; ma attualmente vige unica ed incontrastata l'autorità di Maina Salàh; dopo Allah e Maometto vi è soltanto esso.

Robustissimo non ostante i suoi settantaquattro anni, egli gareggia coi giovani negli esercizi fisici. Ha quattordici mogli, sparse in diverse località ed una ventina di figli.

L'ultima moglie è prossima al parto, ma tuttavia è in vista un suo nuovo matrimonio con una quindicenne di el Gatrùn.

Nulla avviene nel territorio immenso abitato dai tebu, senza che egli ne sia informato dai compagni di razza, i quali si servono di mezzi rapidissimi, formando una catena da luogo a luogo.

Entro il nostro territorio collabora con le nostre autorità, esercitando fedelmente le funzioni di mudir e dimostrando tatto e lealtà.

Nel pomeriggio ha luogo l'annunziata fantasia, organizzata dal grande capo dei tebu.

L'ordine di adunata ha volato con la velocità d'un fulmine attraverso all'uadi e fin dalle prime ore pomeridiane torme d'uomini e di donne di colore bronzo, in parte fezzanesi, ma prevalentemente tebu, arrivano nei pressi del forte, preannunziate dal suono cadenzato dei tamburi e dai trilli delle magrune e vestiti dei loro abiti festivi, sui quali spiccano numerosi amuleti. Molti dei convenuti vengono da el Bacchi, da Medrusa e da Tegehri. Essi fanno il loro ingresso nella conca avanti al fortino intensificando il suono dei loro strumenti. Le donne, tenendosi per mano, camminano a passo di danza, gravi, composte, quasi ieratiche, dondolando i fianchi e cantando un ritornello che dice:

— Benvenuti gli ospiti, salute ai nuovi arrivati!

Arriva anche un certo numero di ex schiavi sudanesi, che vestono

un largo camice turchino ed hanno il viso scoperto. Sulla testa portano il turbante (*smala*). Le loro donne, quasi tutte attempate, indossano baracani grigi a righe scure e portano ai polsi, alle braccia ed alle caviglie braccialetti ed anelli di rame ed argento incisi.

Quando la folla ha gremito lo spazio davanti al fortino si diffonde improvvisamente fra essa un clamore festoso e tutti gli sguardi si rivolgono verso il paese, nel basso dell'uadi.

Parte in questo momento da el Gatrùn e viene verso di noi, risalendo lentamente il pendìo, il capo dei tebu Maina Salàh, che indossa il burnùs purpureo ed è accompagnato da un pittoresco corteo di notabili tebu e fezzanesi.

La folla muove incontro al capo, lo circonda e gli canta con foga strofe di devozione.

Quindi l'accompagna, fra suoni e danze, verso il forte, dove Maina Salàh siede accanto a noi e, chiesto cortesemente il nostro consenso, dà ordine che cominci la fantasia.

Si formano allora due gruppi di danzatori: da una parte i fezzanesi ed i tebu, dall'altra gli ex schiavi sudanesi.

Il primo gruppo dà inizio alla fantasia al suono dei tamburi e dei pifferi. Non è una festa, ma la celebrazione d'un rito solenne.

Le donne si dispongono in due file, che si fronteggiano e si spostano avanti ed indietro, con piccoli passi ritmici, tenendosi per mano. Esse cantano agitando grandi ventagli di fibra vegetale. Raccontano gesta eroiche, fatti d'arme e gesta di valore.

Gli uomini stanno nel mezzo e danzano anch'essi rigidi e composti, rivolgendosi ora all'una, ora all'altra fila delle donne, coi visi e gli sguardi estatici.

L'animazione cresce di momento in momento.

Anche le donne sono ansanti ed eccitate fino al rapimento. Sui loro passi tintinnano gli ornamenti metallici, il cui suono elettrizza

e commuove l'elemento maschile. Ogni tanto una di esse si stacca dalla sua fila e s'avanza verso gli uomini, per cantare da sola qualche strofa particolarmente significativa, che solleva mormorii d'approvazione.

Uomini e donne, dopo qualche tempo, interrompono le danze e sostano. Poi riprendono la fantasia con intensificato ardore.

Il secondo gruppo — quello degli ex schiavi sudanesi — inizia alla sua volta un'azione coreografica, non grave e solenne come quella dei tebu, ma piena invece di movimento.

Parte degli uomini assiste come spettatrice; gli altri formano due squadre avversarie, che si fronteggiano, piegate sulle gambe in atteggiamento schermistico, accompagnando l'azione con uno strepitoso tambureggiamento di bastoncini di legno duro, manovrati con le dita e con un frastuono di piccole piastre metalliche, battute l'una contro l'altra.

L'azione rappresenta un fatto di guerra ed i partecipanti atteggiano a feroce cipiglio i visi duri ed irsuti.

Non parlano, nè cantano, ma compiono formidabili salti, spostandosi continuamente sulla vasta arena.

Sono ansanti e il sudore stilla copioso dai loro volti lucidi e neri, accesi dai raggi del sole.

Quando qualcuno d'essi è stanco, viene sostituito da altro dei compagni freschi e riposati.

Le donne, ferme a qualche distanza, sembrano sulle prime non interessarsi all'azione. Improvvisamente però si animano, circondano i contendenti e danzano con atteggiamenti e contorcimenti lascivi, all'uso arabo e fezzanese, ripetendo senza interruzione un motivo caldo ed incalzante.

Evidentemente incitano i loro pacifici uomini, già abituati alla catena ed allo staffile, a gesta eroiche; forse anche portano loro la

parola di lode ed il plauso per la loro valorosa condotta. La danza continua ancora a lungo, veemente ed infaticabile.

Mentre nei due gruppi si svolge l'azione, ecco arrivare, a sprone battuto, fra un alto nugolo di polvere, un cavaliere tebu, che percorre la conca agitando con la mano destra un'arma da fuoco. Svolezzano i lembi della tunica azzurra e lampeggiano gli occhi dietro il ghebi che gli copre il viso.

Tutta la ragazzaglia seminuda del paese, che assiste alla fantasia, emette alte grida di giubilo e si precipita sulle orme del cavaliere, che rappresenta la guerra e la razzia, l'audacia e la forza, tutte insomma le qualità virili e guerriere della razza.

Il capo ed i notabili sono oltremodo compiaciuti dello svolgimento della festa e del nostro interessamento.

E' arrivata intanto l'ora del tramonto.

Ad occidente, dove la depressione dell'uadi s'apre sul deserto sabbioso di Mùrzuch, è un trionfo spettacoloso di luci e di colori, tra i quali prevalgono a profusione il giallo oro ed il rosso acceso.

L'uadi Hecma arde tutto, come per un incendio.

Il capo allora, chiesto ancora il nostro permesso, fa cenno perchè la fantasia abbia termine.

La folla lo circonda, lo acclama e si trattiene ancora a lungo avanti al fortino, cantando al suo ed anche al nostro indirizzo strofe di saluto e di commiato.

Quando i primi gruppi intraprendono la via del ritorno è già calata la sera. Dalla spianata del forte udiamo a lungo il suono dei tamburi e dei pifferi perdersi entro il solco dell'uadi.

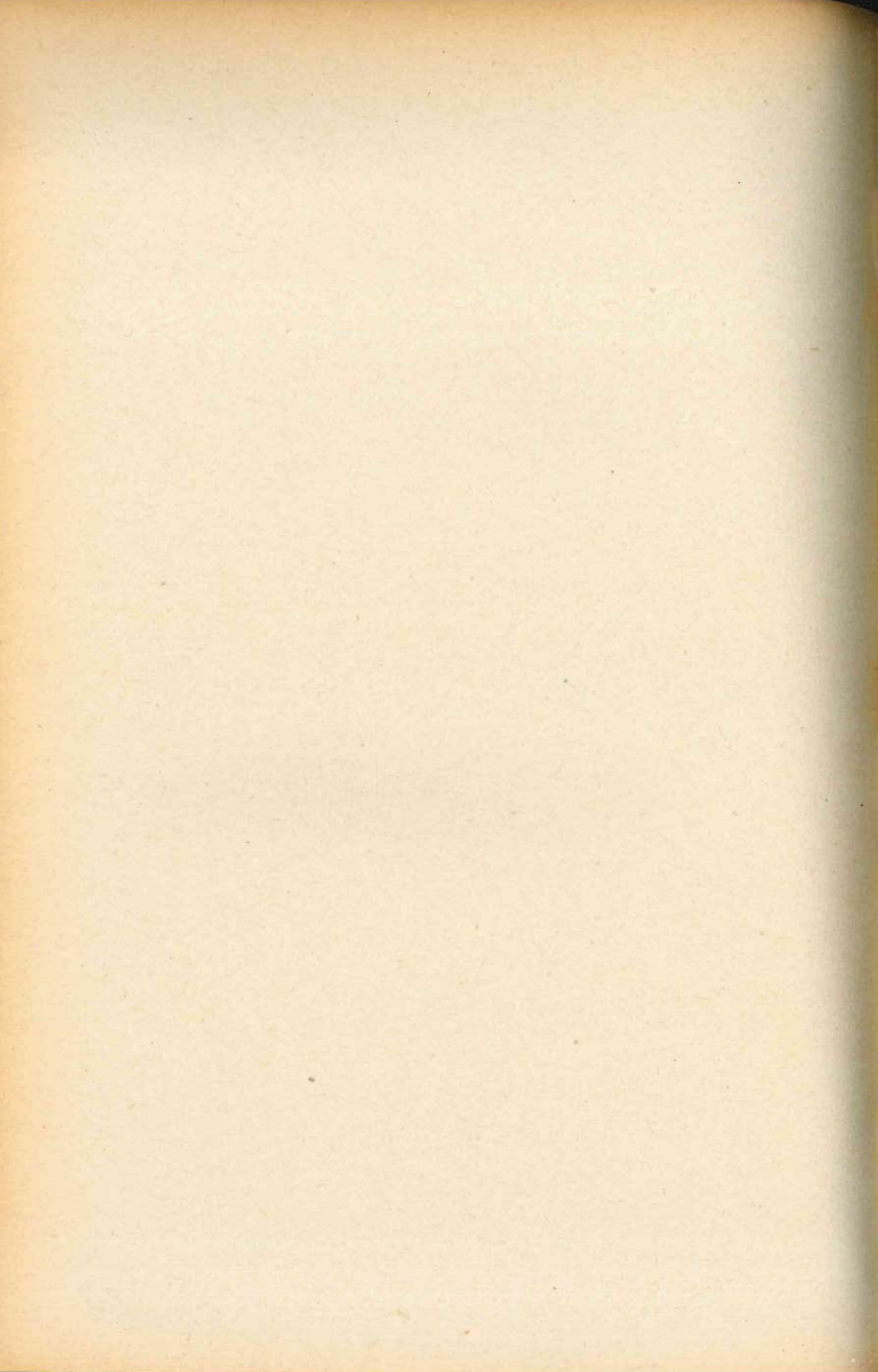
Qualche sciacallo ulula lontano.

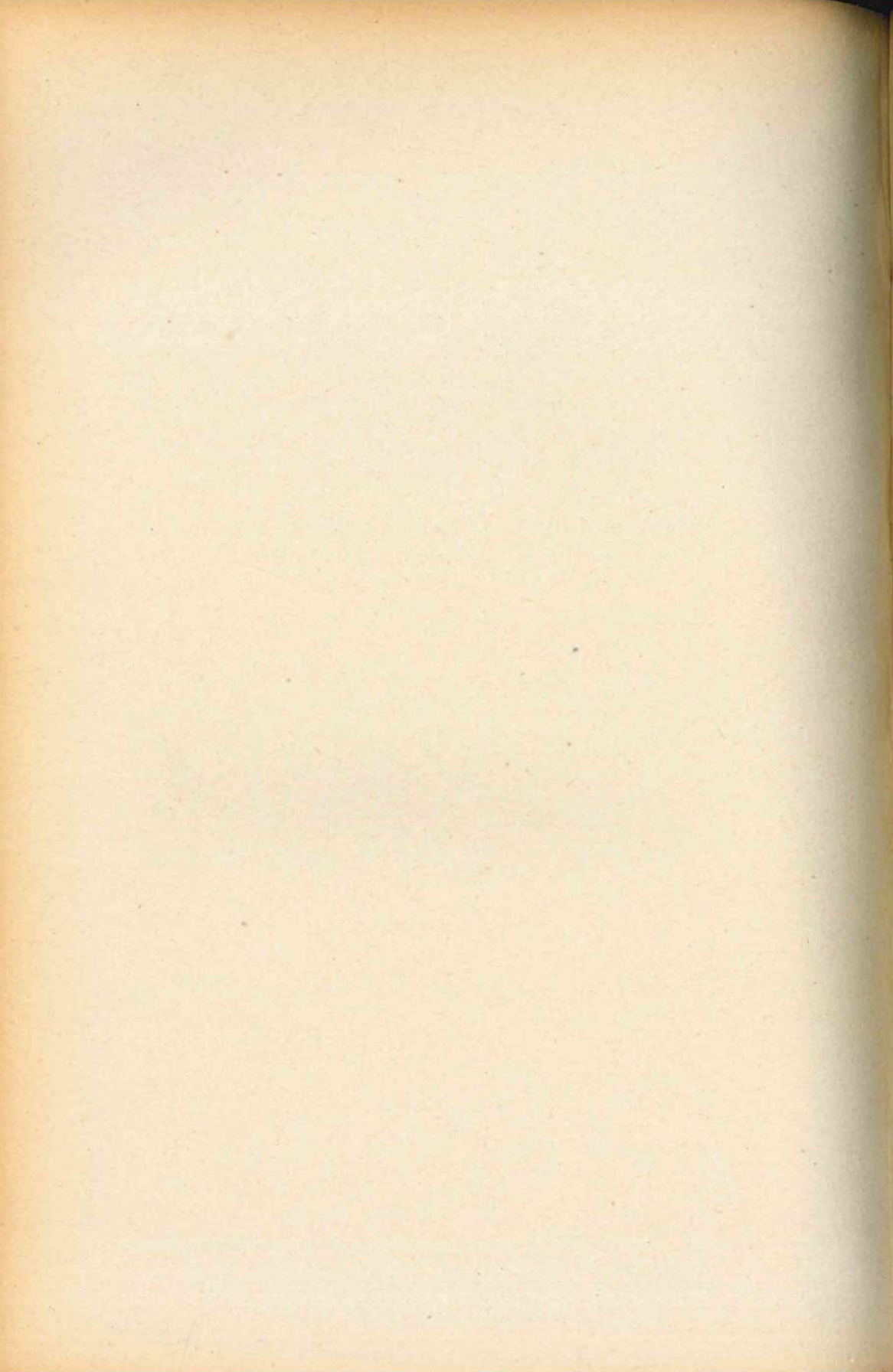
Il cielo brilla d'una miriade di luci, dalle quali scende verso la terra una fantastica pioggia di stelle cadenti: sono dardi infuocati,

che il misterioso Allah manda attorno alle schiere dei suoi fedeli per tenere lontano da loro i ginn malefici.

Al primo levare del sole Maina Salàh mi porge l'ultimo saluto sul campo di aviazione di el Gatrùn e l'aereo riparte per Mùrzuch.

Domani sarò a Hon.

Tra qualche giorno, a Tripoli, riprenderò le mie ordinarie occupazioni e mi sembreranno straordinariamente lontani, nello spazio e nel tempo, il Fezzàn e le distese interminate del Sahara libico, la conca di Uau el Chebir e la piccola colonia della redenzione, dove — forse per un miraggio spirituale, determinato dalla suggestione — ho creduto di percepire qualche vibrazione della vera, profonda anima libica, fuori dalle menzogne e dai convenzionalismi della vita comune.

CONCLUSIONE

Osservazioni e proposte. - L'aggregato famigliare. - Gli alberi fruttiferi. - L'acclimazione. - La valorizzazione del Sahara libico. - L'anima della Libia.

Il tentativo di colonizzazione agricola attuato dall'Italia a Uau el Chebir può dirsi riuscito nel suo doppio aspetto sociale e politico ed è lecito trarne qualche utile ammaestramento.

Mentre esso raggiunge l'intento di rieducare e di rendere ancora utili al consorzio umano i criminali assegnati a quella colonia, risvegliandone i sentimenti morali attraverso ad una dura prova, d'altra parte assicura un nucleo di popolazione stabile ad una inospite regione sahariana, che la popolazione libera aveva ormai abbandonata.

Il sistema è suscettibile di perfezionamento e potrebbe essere esteso ad altre regioni, aventi consimili condizioni geografiche e climatiche.

Una particolare attenzione merita la questione matrimoniale.

La formazione delle famiglie regolari costituisce la naturale base d'ogni durevole insediamento umano; ma essa assume un valore speciale pei musulmani, i quali concepiscono il matrimonio come un importante dovere etico-religioso. La soluzione del problema si dimostra poi indispensabile, nelle particolarissime condizioni della colonia di Uau, per la tranquillità e pel miglioramento spirituale dei criminali.

E' opportuno pertanto che alle colonie del genere vengano assegnati i condannati, non soltanto in base alla buona condotta tenuta nel primo periodo di espiazione della pena ed alle loro attitudini fisiche e professionali, ma anche con speciale riguardo alla loro situazione familiare e con preferenza assoluta per gli ammogliati.

Sarebbe anzi consigliabile che le proposte di Grazia Sovrana fos-

sero sempre precedute dall'effettivo trasferimento delle famiglie nelle colonie penali agricole.

Occorre poi favorire meglio la piantagione degli alberi da frutta, organizzando appositi vivai in luoghi adatti e possibilmente nell'interno di ciascuna colonia; e ciò non soltanto per aumentare la ricchezza e la produttività delle oasi e la varietà dell'alimentazione, ma anche perchè nulla lega meglio l'uomo alla terra, che gli alberi fruttiferi d'alto e di medio fusto.

Qualche parola a proposito dell'acclimazione.

In Uau — regione a clima desertico caldo — hanno trovato facile adattamento i criminali appartenenti alle zone mediterranee e meridionali della Libia.

La stessa regione sarebbe invece disadatta all'impianto (già messo allo studio) di colonie penali per condannati metropolitani.

E' vero che i metropolitani dimostrano una grande adattabilità alle diverse latitudini; ma l'esperienza e le osservazioni scientifiche insegnano che nelle plaghe a clima desertico, dove le pioggie rappresentano un fatto assolutamente eccezionale, le alte temperature estive e l'enorme squilibrio tra l'escursione diurna e quella notturna determinano nei bianchi continue variazioni del metabolismo basale, costringendo gli organismi a reazioni defatiganti.

In queste zone quindi i nazionali potranno esercitare — con opportuni avvicendamenti — funzioni di comando o di vigilanza, ma difficilmente si adatteranno ad un prolungato sforzo muscolare.

Per la formazione di eventuali colonie d'oltremare — destinate ai condannati nazionali — quando il continente africano avrà definitivo assetto, sarebbero meglio adatte le zone tropicali dell'Africa orientale, a clima più dolce ed a precipitazioni atmosferiche più regolari.

La colonia di Uau s'inquadra in un vasto ed importante tema euroafricano, e cioè quello dell'utilizzazione del Sahara libico.

Col fatale estendersi dei nostri domini africani compiti straordinari si presentano al nostro paese.

Il Sahara orientale è il tratto d'unione fra il nostro mediterraneo e le regioni tropicali ed equatoriali, ricche di risorse e di materie prime, che a noi mancano.

Esso, con le sue oasi del Fezzàn e di Cufra, non apre soltanto le porte alle antiche vie carovaniere, ma rappresenta anche il tracciato più logico e più breve per una grande arteria transcontinentale, dall'Europa all'interno dell'Africa.

La costruzione di una ferrovia transahariana orientale interessa tutti gli Stati che amministrano terre africane e richiede un minimo di quella auspicata solidarietà europea, che finora — a causa degli egoismi delle potenze egemoniche — è esistita soltanto nelle dissertazioni accademiche. La sua realizzazione, dopo l'assestamento che l'attuale guerra darà al continente nero, costituirà il più importante mezzo per l'espansione dell'Europa nelle vergini terre africane e la più grande affermazione della indissolubile continuità fra i due continenti.

Ma a parte tale grande problema — che qui viene accennato soltanto di scorcio — si impone a noi un altro compito, anch'esso vastissimo e cioè la migliore conoscenza e la valorizzazione del Sahara italiano.

Occorre fare qualche cosa per questa grande, povera regione, come ha fatto la Francia pel Sahara algerino, che costituisce la continuazione di quello libico e che presenta le medesime condizioni climatiche e geologiche.

La conoscenza di questi luoghi, basata sulla osservazione scientifica, rovescia tutte le vecchie concezioni; le grandi invenzioni moderne schiudono infinite possibilità alla nostra azione.

Del Sahara libico quasi tutto c'è ancora sconosciuto: le possibilità agricole, quelle commerciali e quelle minerarie.

Una grande incognita è data dal regime delle acque, alla cui scoperta, captazione e disciplina le zone litoranee della Libia devono la loro attuale rinascenza.

Anche il commercio — specialmente quello dei datteri, che rappresenta la maggiore ricchezza delle oasi e che ha creato il benessere delle vicine popolazioni algerine — dovrà essere meglio regolato, con la creazione di nuovi mezzi di comunicazione.

Infine esiste l'ignoto del sottosuolo.

Le ricerche geologiche profonde e quelle minerarie sono state limitate finora alle zone mediterranee, dov'è stato scoperto ed attivato da poco tempo un giacimento di sali potassici (a Marada), sufficientemente ricco per bastare alle necessità agricole di tutta la Libia.

A tale estrazione fu anche destinata ultimamente una colonna mobile di condannati, fornita dalle carceri di Bengasi, che però fu travolta e dispersa durante le operazioni militari del febbraio 1941.

Insomma, un campo sterminato si apre al nostro lavoro.

La guerra attuale, diretta a spezzare tutte le ingiuste barriere, ha meglio dimostrato la funzione imperiale della Libia ed il suo valore geografico, strategico e politico ed ha messo in nuova luce i nostri più importanti problemi coloniali.

D'ora in avanti più che mai occorrerà sul suolo africano, costruire, abbandonando l'accademia e la retorica.

E' indispensabile sopratutto tenere in evidenza che il problema etico-politico più importante pei nostri possedimenti africani è lo studio dell'uomo, dell'ambiente ove egli svolge la sua attività, della sua famiglia e delle sue manifestazioni sociali.

Le ricerche sono appena all'inizio; anzi in gran parte il campo è ancora vergine.

Per arare il terreno in profondità l' amministrazione coloniale ha molti mezzi a sua disposizione. Un validissimo aiuto potrà esserle dato dalla nostra magistratura, che a buon diritto è stata definita, dal Guardasigilli Grandi, la prima del mondo.

L'opera di giudici illuminati e sapienti costituisce uno dei mezzi più efficaci per farsi comprendere ed amare da popolazioni, nelle quali sono acutissimi il senso dell'osservazione e della giustizia.

In modo particolare è adatto a tale opera di penetrazione l'esercizio dell'azione penale, che specialmente nelle società primitive ha un valore politico preminente. Occorre pertanto che i magistrati coloniali siano scelti fra i più adatti alle indagini etnologiche ed antropologiche.

Il presente lavoro raggiungerà in pieno il suo scopo se contribuirà, anche in misura minima, a mettere in evidenza l'esistenza d'una psicologia libica primitiva, individualista, aspra, dotata d'una logica e d'una coerenza propria, che dovrà essere meglio studiata e che invano si cercherebbe di rapportare a quella di altri popoli.

Questa mentalità, che assume atteggiamenti ed aspetti inconfondibili anche nelle manifestazioni delittuose, è la risultante di particolari condizioni ambientali, etniche, storiche e sociali.

Si ripete ancora una volta che l'espressione più autentica dell'anima indigena dev'essere ricercata fra i berberi, i quali costituiscono la base etnica fondamentale dell'attuale popolazione libica.

Questo è un argomento di grande importanza e degno di essere trattato più diffusamente ed approfondito con ricerche scientifiche. Mentre è in marcia il lento processo di disgregazione dei superstiti nuclei berberi ibaditi, che non ostante la loro coesione cedono inconsapevolmente al richiamo della massa arabizzata, l'attenzione dell'Italia non sarà mai rivolta abbastanza a questa gente rude e gagliarda, che ha difeso per secoli la sua indipendenza, la sua vita ed i suoi averi contro gli attacchi d'altre razze e che s'è conservata fiera del suo puri-

tanesimo familiare e religioso, salda sui greppi di quel gebél, che fa parte della sua psicologia e della sua storia millenaria.

Gli ultimi capitoli delle sanguinose vicende berbere sono legati alla conquista italiana dell'impero ed all'attuale guerra di liberazione.

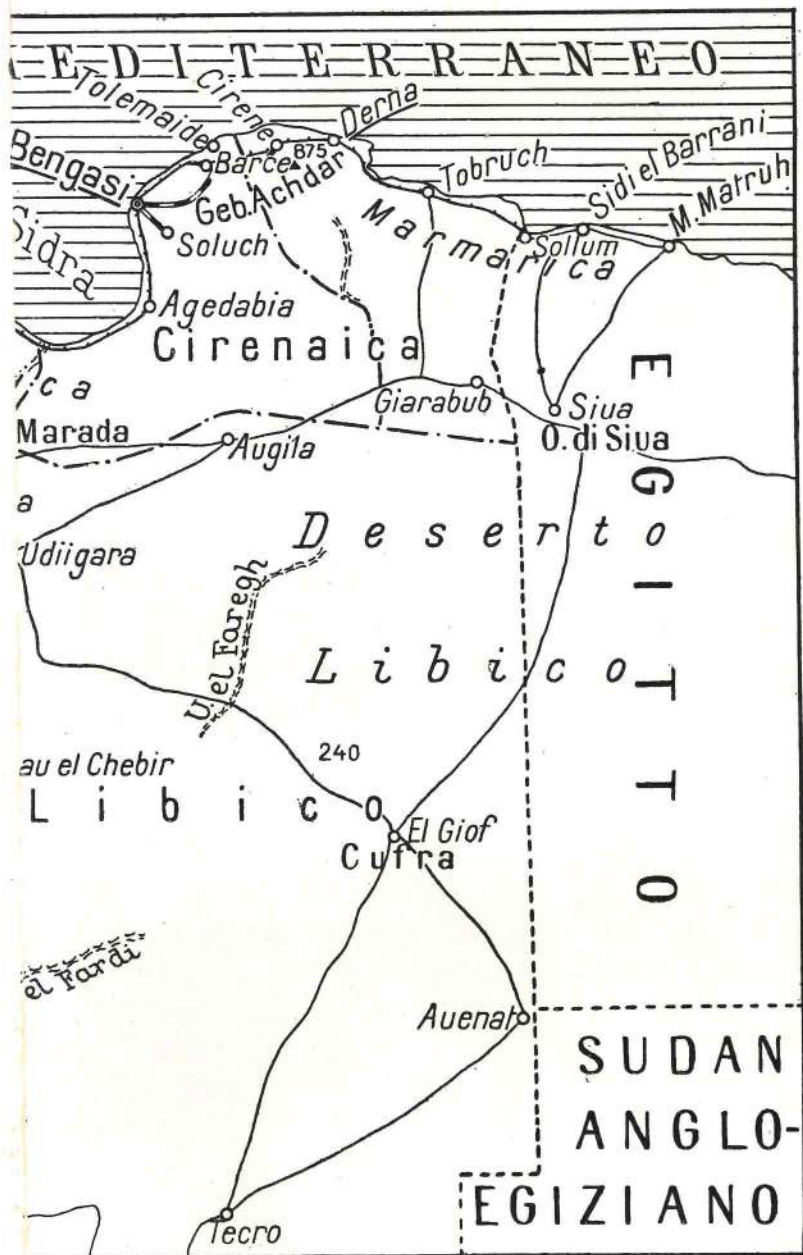
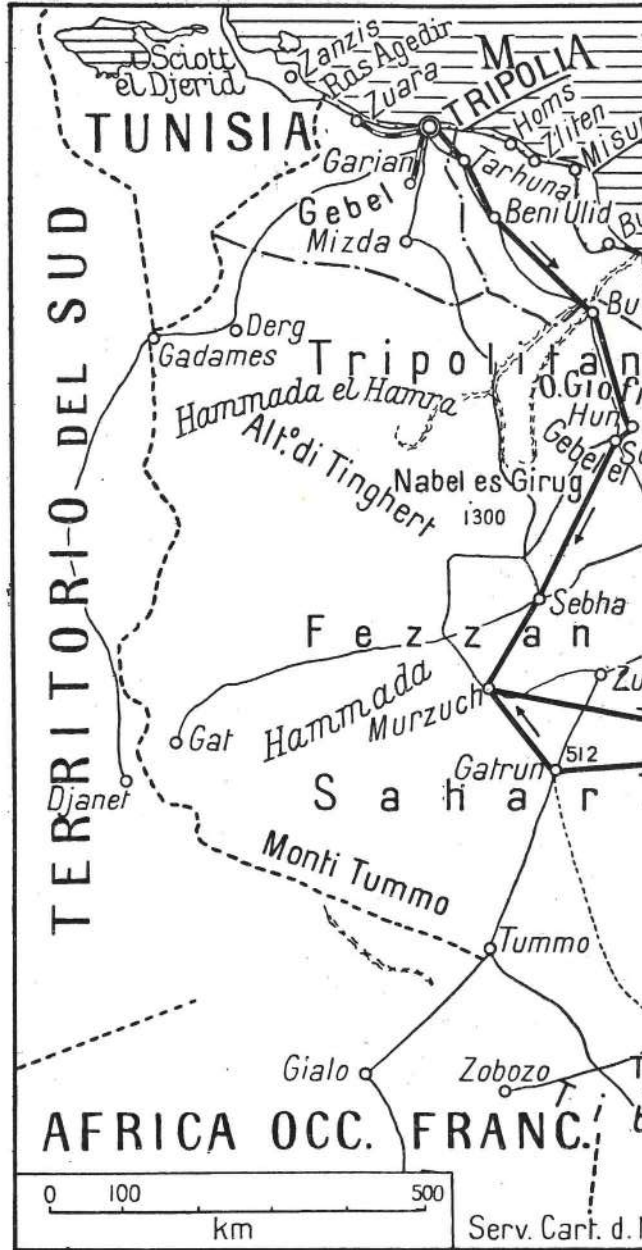
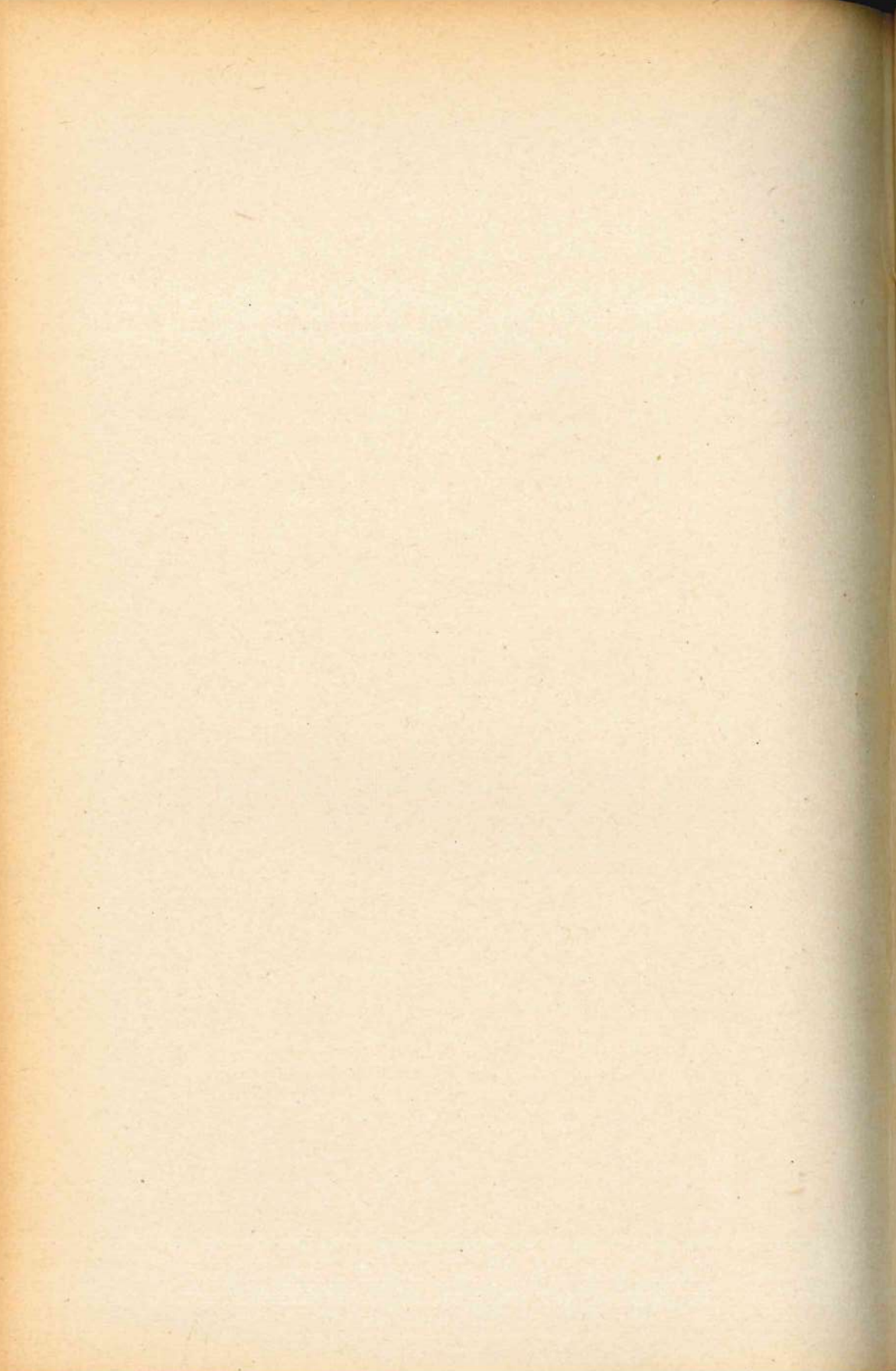
I berberi, che si sono sentiti attratti a noi ed hanno lottato e lottano ancora valorosamente al nostro fianco, sono degni d'essere da noi profondamente compresi e d'essere aiutati a conservare il senso e la fierezza della loro origine razziale.

FINE

ELL'AUTORE

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

ERARIO DELL'AUTORE

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

1. ACHELIS T.: *Ethnologie*. Die Entwickelung der Modernen. Berlin, 1889.
2. AMATO A.: *Itinerari fezzanesi*. Tripoli, « Tripolitania », 1932.
3. ANDRÉ P. I.: *L'Islam et les races*. Paris, Librairie Orientaliste P. Geuthner, 1922.
4. ANDRIANI: *Ricognizione Tegèrbi, Tummo, N. Tibesti, Uoigh el Kebir*. Tripoli, « Bollettino geografico » dell'Ufficio Studi del Governo, N. 1 (agosto-dicembre 1931).
5. ARNDT TH.: *Der Weg der Menschen durch die Erd- und Kulturgeschichte*. München und Berlin, 1934.
6. ARRISI D. C.: *De l'impulsivité criminelle chez l'indigène algérien*. Thèse d'Alger, Carbonel, 1926.
7. BALBO I.: *La politica sociale fascista verso gli arabi della Libia*. Relazione presentata al Congresso Volta. Roma, 1938.
8. BARTH H.: *Wanderungen durch Küstenländer des Mittelmeeres*. Berlin, Hertz, 1849.
9. BARTH H.: *L'Africa settentrionale e centrale durante gli anni* 1849-1855. Trad. da Paolo Ithier. Paris, Bonné, 1860.
10. BEURMANN M.: *Reise von Bengasi nach Undschila und von Undschila nach Mùrzuch*. « Pettermann's » Ergänzungsband, II, Gotha, 1863.
11. BEGUINOT F.: *Le popolazioni della Tripolitania*, in « Rinascita della Tripolitania ». Milano, Mondadori, 1926.
12. BELARDINELLI A.: *La ghibla*. Tripoli, Tipografia del R.C.T.C., 1915.
13. BELOTTI D.: *Ricognizione Tagerbi, Bir ez Zamus, Uoigh el Kebir*. Tripoli, « Bollettino geografico dell'Ufficio Studi del Governo », N. 1 (agosto-dicembre 1931).

14. BENOTTAR C.: *L'esprit libéral du Coran.* Paris, Leroux, 1905.

15. BERTHELOT A.: *L'Afrique Saharienne et Soudanaise. Ce que n'ont connu les anciens.* Paris, Les arts et le livre, 1927.

16. BIASUTTI R.: *I Tebu secondo recenti indagini italiane.* Firenze, Archivio per l'antropologia e la etnologia, 1933 (fasc. 1-2).

17. BISIGNANO D.: *Notizie sul territorio di el Gatrùn.* Bollettino geografico del Governo della Libia, N. 3 (luglio-dicembre 1932).

18. BLONDEL CH.: *La mentalité primitive.* Paris, Lib. Stoch, 1926.

19. BONAVENTURA E.: *La psicoanalisi.* Milano, Mondadori, 1938.

20. BRAIDA V.: *Memorie per le truppe indigene della Cirenaica.* Bengasi, Fratelli Pavone, 1935.

21. BRAVI A.: *L'anaffettività e l'Islam.* (Comunicazione alla Società medica di Tripoli), 1938.

22. BRAVI A.: *L'impulsività criminale nell'indigeno musulmano libico.* Comunicazione al I° Congresso internazionale di criminologia, Roma, 1938.

23. BURLOND A.: *Psycologie des tendances.* Paris, Alcan, 1938.

24. CADOZ F.: *Initiation à la science du droit musulman.* Orano, Peronier, 1868.

25. CASTIGLIOLA O.: *Da Tripoli a Mùrzuch.* Tripoli, Cacopardo, 1930.

26. CHEMALI J.: *Gli abitanti della Tripolitania.* Tripoli, Tip. del Governo della Tripolitania, 1916.

27. CLAVEL E.: *Droit musulman.* Le Caire, Dienner, 1896.

28. CLODD E.: *Miti e Sogni.* Torino, Bocca, 1905.

29. COMANDO DELLE TRUPPE DELLA TRIPOLITANIA: *L'occupazione del Fezzàn.* Tripoli, 1930.

30. CROCETTA A.: *Gli ibaditi.* Tripoli, Maggi, 1935.

31. CUROTTI T.: *Gente di Libia.* Tripoli, Maggi, 1928.

32. DE AGOSTINI E.: *La missione Frobenius nel Fezzàn.* Tripoli, « Bollettino geografico » dell'Ufficio Studi del Governo, N. 3 (luglio-dicembre 1932).

33. DE AGOSTINI E.: *Le popolazioni della Cirenaica.* Tripoli, Tip. Maggi, 1923.

34. De Agostini E.: *Le popolazioni della Tripolitania.* Tripoli, Tip. Pirotta e Bresciano, 1917.

35. De Agostini E.: *Prospetto etnografico delle popolazioni libiche.* « Bollettino geografico » dell'Ufficio Studi del Governo, N. 2 (gennaio-giugno 1932).

36. Despois I.: *Le Djebel Nefousa.* Paris, Larose, 1933.

37. Di Caporiacco L.: *Nel cuore del deserto libico.* Garoglio, Firenze, 1934.

38. Doutté Edmond: *Magie et religion dans l'Afrique du Nord.* Alger, Jourdan, 1909.

39. Ducati B.: *Sintesi del diritto musulmano.* Bologna, Zanichelli, 1926.

40. El Chàraui: *Balance de la loi musulmane* (tradotta da D. Perrone). Algeri, 1898.

41. El Bokkari: *Les traditions islamiques.* Paris, Leroux, 1906.

42. *Enciclopedia britannica.* 14ª edizione, 1929.

43. *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti.* Ist. Giovanni Treccani, 1930-VIII.

44. Essad Bey: *L'Islàm ieri, oggi, domani.* Milano, Treves, 1937.

45. Essad Bey: *Maometto.* Trad. di A. Dei Negri. Firenze, Bemporad, 1936.

46. Forbes R.: *Across the Libyan Desert to Kufara.* London, « Geograf. Journal », 1921.

47. Gayda V.: *Italia e Francia.* Ed. del « Giornale d'Italia », Roma, XVII.

48. Gatti Tancredi: *Gli aspetti antropologici, psicologici e statistici della criminalità indigena nella Libia.* Riv. di Diritto penitenziario, 1940, N. 1.

49. Gautier E. F.: *Le Sahara.* Paris, Payot, 1928.

50. Gautier E. F.: *Les ancêtres des Touaregs.* Paris, Le monde colonial illustré (luglio 1934).

51. Gautier E. F.: *Moeurs et coutûmes musulmans.* Paris, Payot, 1931.

52. Germanus Julius: *Sulle orme di Maometto.* Milano, Treves, 1938.

53. Gnecco A.: *Aspetti di Diritto Agrario libico.* Milano, Dott. A. Giuffrè, 1939.

54. Gouvernement Général de l'Algérie: *Les territoires du Sud de l'Algérie*. Imp. Algérienne, Alger, 1929.

55. Grandi D.: *Discorso pronunciato nel Senato del Regno il* 10-5-1940-XVIII. Roma, Bollett. Uff. Min. Grazia e Giustizia N. 23, giugno 1940.

56. Graziani R.: *Cirenaica pacificata*. Milano, Mondadori, 1932.

57. Graziani R.: *Verso il Fezzàn*. Tripoli, Cacopardo, 1929.

58. Griffith G.: *In a Brison Land,* 1890.

59. Halil Ibn Ishàq: *Il «Muhtasar»*, tradotto da Ignazio Guidi e da David Santillana. Milano, Hoepli, 1919.

60. Hardy G.: *Le Sahara*. Paris, Lemerre, 1930.

61. Juynboll Th. W.: *Normale di Diritto musulmano* (tradotta da G. Baviera). Milano, Vallardi, 1916.

62. Lapierre L.: *Deux épisodes de la guerre au Sahara*. Renseignements coloniaux, Avril 1922.

63. Le Bon G.: *Les lois psicologiques de l'évolution des peuples*. Paris, F. Alcan, 1894.

64. Letourneau C.: *La sociologie d'après l'éthnographie*. Paris, Reinwald et C., 1892.

65. Lévy Brull: *Les fonctions mentales dans les sociétés inferieures*. Paris, Alcan, 1910.

66. Lévy Brull: *Le surnaturel et la nature dans la mentalité primitive*. Paris, Alcan, 1931.

67. Malvezzi A.: *L'Italia e l'Islam in Libia*. Firenze-Milano, Treves, 1913.

68. Martin A.G.P.P.: *Précis de sociologie nord-africaine*. Paris, Leroux, 1913.

69. Mataloni L.: *Ricognizione el Gàtrun, Bir Giufràn, Uau el Chebir*. Tripoli, «Bollettino geografico» dell'Ufficio Studi del Governo, N. 3 (luglio-dicembre 1932).

70. Mercier E.: *Histoire de l'Afrique septentrionale* (*Berberie*). Paris, Leroux, 1888.

71. Morand M.: *La famille musulmane*. Alger, Jourdan, 1903.

72. Morand M.: *Études de droit musulman algérien*. Algeri, 1910.

73. MORI A.: *L'esplorazione geografica della Libia.* Governo della Cirenaica, Ufficio studi. Firenze, M. Ricci, 1927.

74. MUSSOLINI B.: *L'espansione coloniale. Scritti e discorsi.* Milano, Hoepli, 1936.

75. MUSSOLINI B.: *Le direttive del Duce nei problemi della vita nazionale. L'espansione coloniale* (a cura e con prefazione di Paolo Orano). Roma, Pinciana, 1937.

76. NACHTIGAL G.: *Sahara und Sudan-Ergebnisse sechsjäriger Reisen Afrika.* Berlin, Reimer und Parey, 1879-89.

77. NARDUCCI G.: *Superstizioni e talismani della Cirenaica,* in « Cirenaica illustrata », N. 12, dicembre 1935.

78. NILES B.: *Condenned to Devil's Island,* 1928.

79. PACE B.: *La romanizzazione del Sahara.* Napoli, « L'Africa Italiana », settembre-dicembre 1934.

80. PERRON M.: *Femmes arabes avant et depuis l'islamisme.* Paris, Librairie nouvelle, 1858.

81. PETRAGNANI E.: *Il Sahara tripolitano.* Roma, Ministero delle Colonie, 1929.

82. PETTAZZONI R.: *Orientamenti attuali dell'Africanistica,* in « Atti dell'VIII Congresso Volta ». Reale Accademia d'Italia, 1939.

83. PHILLIP A., R. N.: *The voyage of Governor Phillip to New South Wales,* 1790.

84. PICCIOLI A.: *La porta magica del Sahara.* Itinerario Tripoli - Gadames. Intra, Arti Grafiche Airoldi, 1934.

85. POROT A.: *Notes de psychiatrie musulmane.* Annales de med. psych., Mai, 1918.

86. POST A. E.: *Giurisprudenza etnologica.* Milano, Società Editrice Libraria, 1906.

87. REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA: *Il Sahara italiano* (*P. t. - Il Fezzàn e Oasi di Gat*). Società Italiana d'Arti Grafiche, Roma, 1937.

88. RELLINI G.: *Colla spedizione Miani per l'occupazione del Fezzàn.* Boll. R. Società geografica italiana. Maggio-Giugno, 1927.

89. RIPLEY W. Z.: *A selected bibliography of the antrhopology and ethnology of Europa.* Boston, Public Library, 1889.

90. SALVATI CESARE: *Italia e Francia nel Sahara centrale*. Milano, Libreria d'Italia, 1929.

91. SANTILLANA D.: *Istituzioni di Diritto musulmano*. Roma, Anonima Romana Editrice, 1926.

92. SARNELLI T.: *Un vessillo berbero in Tripolitania*. Estr. da « L'Africa italiana », Napoli, 1927.

93. SAWAS PACHA: *Le droit musulman expliqué*. Paris, Marchal et Billard, 1896.

94. SERVIER ANDRÉ: *L'Islam et la psycologie du musulman*. Paris, Challamel, 1923.

95. STANLEY LANE P.: *Le Koran, sa poésie et ses lois*. Paris, Leroux, 1882.

96. SUTTER: *L'épilepsie mentale chez l'indigen algérien*. Thèse d'Alger, Carbonel, 1931.

97. TERUZZI A.: *La conquista civile dell'Africa: grande campo d'azione della solidarietà europea*. In « Gli annali dell'Africa italiana », anno II, N. 2, 1939-XVII.

98. TERUZZI A.: *La realtà costruttiva dell'impero*, in « Gli annali dell'Africa italiana », anno II, N. 3, 1939-XVIII.

99. WUNDT W.: *Völkerpsycologie - Eine Untersuchung der Entwickungsgesetze von Sprache, Mitus und Sitte*. Leipzig, A. Kröner, 1918.

100. ZAGA IBN ALÌ: *Corpus iuris*. Milano, Griffini, 1919.

101. ZANON F.: *Fra le montagne nere del Sahara italiano*, in « Gli annali dell'Africa italiana », anno II, N. 2. Roma, Mondadori, 1939.

102. ZAVATTARI E.: *Sguardo sul Fezzàn*. « Bollettino geografico » del Governo della Tripolitania, 1932, N. 3 (luglio-dicembre).

103. ZOLI C.: *Nel Fezzàn*. Roma, Alfieri e Lacroix, 1926.

104. ZUCCO G.: *Quello che potrà dare il Fezzàn*, in « Oltremare », marzo 1930.

INDICI

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE TAVOLE FUORI TESTO

I 55635

UAU EL CHEBIR - L'AUTORE IN MARCIA VERSO LE OASI.